OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic?....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO DECIMOSECONDO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLII.

SUL MODO DI RECITARE

IL DIALOGO

IN VERSI MARTELLIANI

Dar precetti sul metodo di recitare i versi della commedia, è in certo modo lo stesso che darne sulla pronuncia d'una lingua estera.

Non è possibile esprimersi chiaramente che con la voce. Le regole in iscritto rendono imperfettamente quello che non si può comunicare che all'orecchio.

Il dir che si segua il senso del discorso, e non il fin del verso, è cosa sì chiara e trita, che par inutile il ripeterla. Ugualmente lo è il raccomandare che non si dia una inflessione alla voce, che somigli al canto, o alla recita di versi poeticamente declamati in un Arcadia. Il fissar poi il vero punto, onde non far che il verso sembri dissonante dal troncarlo mal approposito per ogni piccolo inciso; il segnare il limite, che divide la declamazione poetica da un'altra sorta di declamazione scenica, è impossibile il farlo senza comunicare i precetti cogli esempj vocali.

Mille ciarle ingegnose potrebbero immaginarsi per formare un piano di grammatica comica; ma chi potrebbe intenderla? E quale potrebbe essere il frutto da ritrarne con mezzi così imperfetti? Non v'è grammatica

di lingua, che non abbia più capitoli riguardanti la pronuncia, ma non v'è alcuno scolare che abbia pronunciata una parola giusta, senza averne udito gli esempj dalla voce del maestro.

Non pretendo dir con ciò, che non possano bene recitarsi i versi in commedia, se non sentendo da me il modo, con cui pretendo che vadano detti; ma bensì intendo sostenere che è necessario a coloro che non san recitarli, d'udirne l'esempio dalla bocca di chi in questa difficilissima arte sia istruito.

Certo si è che il mio sentimento sopra questo punto è forse un poco diverso da quello praticato fino ad ora, come credo che sia in certo modo nuova la costruzione de' Martelliani, di cui mi servo pel dialogo comico.

Ciò non toglie però che il mio parere non parta dalli medesimi principi generali; cioè che la prima attenzione dell'attore debba essere quella di recitare a senso, e di dividere le frasi non altrimenti da quello farebbe nella prosa; che debba in seguito di leggiere inflessioni di voce, o di una specie di prolungamento di pronuncia, far in modo, che il verso non sembri mancar della sua misura. Giacchè tanto sarebbe difetto il renderlo troppo sonoro, quanto lo sarebbe, il renderlo dissonante a segno, che divenisse disgustoso all'orecchio, che trovasi già abituato ad una certa misura armonica.

Io mi sono studiato nello scrivere i martelliani di tracciare il modo, con cui a poco presso desidero che

nelle diverse frasi il verso conservi più o meno il suo suono, servendomi della varia formazione del verso medesimo.

Ed infatti (se pure per la solita debolezza, con cui riguardiamo le nostre proprie opere non m'inganno) io credo aver scritto versi difficili a ben leggersi, se prima non sien letti ed esaminati; ma poi più facili a recitarsi, senza cadere nell'ordinaria cantilena, allorchè siensi con riflessione imparati a memoria.

Che che ne sia, certamente ho procurato (per quanto è permesso, senza uscir dalle regole della poesia comica) variar la costruzione del verso secondo la qualità degl' interlocutori, e le loro diverse situazioni. Ho evitato scrupolosamente tutte quelle inversioni di frase, e di parole, che troppo si discosterebbero dal discorso ordinario in prosa. Ho bandito tutte quelle espressioni e modi, che sarebbero permesse usarsi in verso, e non in prosa. Ho infine procurato che la rima sia sensibile solo allorchè io desidero che si senta, o pel vezzo del dire, o per render più marcati i sentimenti, che voglio rimangano impressi nello spettatore: l'ho occultata, ove sarebbe stata soverchia, o sembrata effetto dell'arte. Sino a che grado il mio studio sia stato utile; sino a qual punto sia io riuscito nel mio intento; quanto sia sensibile la pretesa traccia, che io dò, colla formazione del mio martelliano, a chi deve recitarlo, non può al certo misurarsi, finchè resi cogniti questi miei Dialoghi in martelliani, non se ne sia cogli esperimenti bilanciato l'effetto.

Quello che finora posso assicurare si è, che i generali precetti, di non troncare il senso, di avvalorarlo coll'espressione, e di profittare a tempo del vezzo della rima e del verso, saran sempre mezzi, che renderanno il dialogo rimato più gradito, o se non altro, meno monotono.

L'INNAMORATO
AL CONSULTO

SCENA UNICA

A R G O M E N T O

Adolfo , abbandonato da colei , da cui per lungo tempo è stato corrisposto in amore , si è dato in preda alla più grande desolazione. Tormentato dalla passione passa (come d'ordinario fanno tutti gl'innamorati infelici) le notti in veglia, e gl'interi giorni ragionando con se stesso sul modo di vendicarsi dell'infida Emilia, da cui è stato tradito.

Le voci con cui le diverse passioni parlano in noi allorchè il nostro core trovasi agitato da un amore disgraziato, sono allegoricamente figurate ne' quattro medici.

Adolfo *sembra un pazzo solamente a chi non provò mai lo stato d'innamorato disgraziato.*

Il dottor Feroci *è quel primo pensiero, che pochi seguono, ma che a molti si presenta alla mente per punire una spergiura.*

Il dottor Terribili *è quel sentimento di falso onore, cui siamo tentati dar orecchio, perchè seconda i stimoli dell'orgoglio e dell'invidia.*

Il dottor Indegni *è quella voce di bassa e vile vendetta, che sebbene sia la più indoverosa, fa, per rossore degli uomini, più satelliti di ogni altra in simili casi.*

Il dottor Onesti *è la persuasione della Ragione che dovrebbe sempre trionfare; ma della quale si conosce il prezzo più nella calma, che nello stato di passione. Felice chi sa seguirla!*

PERSONAGGI

ADOLFO.

IL DOTTOR FEROCI.

IL DOTTOR TERRIBILI.

IL DOTTOR INDEGNI.

IL DOTTOR ONESTI.

L'azione si rappresenta in una camera in casa di Adolfo.

SCENA UNICA

ADOLFO *e i Medici* FEROCI, TERRIBILI, INDEGNI *e* ONESTI.

A. Pietà! Soccorso! Io muojo!... Di tutti i mali insieme
Sento il rigore unito... Sangue già più non geme
Dalla profonda piaga... Un velenoso umore,
Va dal core alle vene, e dalle vene al core...
Ah! Date voi rimedio a tanto mal, che soffro!
Ridatemi la vita, e la mia vita io v'offro.

O. Dì la cagion del male, il seguito, gli effetti:
Qual'è il fin che paventi, e quale il ben che aspetti.

A. Vidi, meschino me, e nel veder tremai,
Colei, che non avessi, oh ciel! veduto mai!
Del mio timore a scorno, mirai nel suo sembiante
Segni, che pur potevano lusingare un amante.
Nè le lusinghe mie rimasero deluse;
Ai caldi miei sospiri le vie del cor dischiuse:
L'amai, m'amò. Rivali non conobbi che vinti.
Altri affetti non v'erano su quel volto dipinti
Che amor, sincerità, piena fiducia e stima.
L'unica donna è questa, che l'adorassi prima
Di conoscerla appieno. Nè d'amarla mi pento,
Quella morte malgrado, che a me vicina io sento.
Colpa in essa non trovo, che mia colpa non sia;
Se men sapevo amarla, forse sarebbe mia.
Troppe di fido amore, troppe prove le diedi.

Mille volte a me dissi: tu nell'amarla eccedi;
E tornai mille volte, lo dico a mio rossore,
A raddoppiar l'affetto, ed a giurarle amore.
Vissi degli anni interi vicino al caro bene,
Sempre trovando dolci l'amorose catene:
Quando il dì, ch'io credea di mia vita il più bello,
L'amarissimo giorno di mia morte fu quello.
Era segnato in cielo che per mio danno eterno,
Tutte le Furie sue scatenasse l'inferno.
Vidi cangiar quel core sì ratto ed improvviso,
Come fulmine cade: la sua voce, il suo viso,
Tutto meco cangiò; di modo ch'essa in lei
Ravvisar non potea, che negli affetti miei.
Caddi nell'atto infermo, o, a meglio dire allora
Il mio male conobbi. Ahi! Che non posso ancora,
Rammentar quell'istante! Quanto m'era d'intorno
Io più non vidi. Emilia, il suo amore, il mio scorno,
I giuramenti suoi, l'offesa, il tradimento,
Il ben che perdo io veggo, altro non veggo...Accento
Proferir più non posso. Parole a mille a mille
Scoppian dal core ardente come accese faville.
Ma gel di morte, oh Dio! Sul mio labbro le ammorza:
E se fra tante voci n'esce qualcuna a forza,
È la peggior fra tante... Lagrime non versai;
Chè a lieve duol si piange. Ma più terribil mai
Lamento non s'udì del mio lamento. Un sasso
Sentito avria pietà. Ma Emilia, Emilia! Ahi lasso!
Più salda nel tradirmi che in amarmi non fu,
Non m'ascolta... mi lascia... Per me non vive più.

Cerco indarno soccorso nella ragion smarrita,
Sonno, cibo non prendo, ogni piacer m'irrita:
All'amico, al nemico, ed al rivale stesso
Parlo d Emilia, come se parlassi a me stesso.
M'agito, gelo, sudo, resto e corro affannoso;
Chè mi stancan del pari la fatica e il riposo.
Cari, da voi non cerco... chè troppo cercherei
Se d'ottener chiedessi tutto il ben che perdei!...
Sol vi domando rendere men dura la mia sorte;
Felicità non cerco, ma solo quiete, o morte.

F. Ferita in seno aperta da gelosa saetta
Non risana ch'il solo balsamo di vendetta.
Ragion pietà discacci, e ne' più fieri modi,
Togli ad altri quel bene, che godesti e non godi.
D'una spergiura il sangue versar non fu mai colpa,
Se il cor ti manca, te del tuo soffrire incolpa.
L'uccidi; e pensa intanto che per essa piangesti;
Pianga invano per te. Nè la tua mano arresti
Chi crudel non s'arrese al tuo mortale affanno:
In te ritrovi alfine la tiranna un tiranno.

T. Rimedio è la vendetta: è ver: anch'io l'approvo.
Ma il mezzo che proponi atto al caso non trovo.
Nello svenar l'amante che infida si ravvisa,
Soffre pena maggiore l'uccisor che l'uccisa.
Men giusto, ma più dolce è rivolger lo sdegno.
Contro il rivale. Un vinto è di vivere indegno,
Se a piè del vincitore l'armi vivo depone:
Per l'amore e l'onore è vana ogni ragione:
Scusa i più gran delitti furor d'innamorato,

Ed è il più bel trofeo un rivale svenato.
Cada il rivale; ed essa delle ferite sue
Senta lo strazio, e muojano con un sol colpo in due.
Duolo più fier di morte proverà la spergiura;
Chè una vita infelice è di morte più dura.
Viva l'indegna, e vegga col cor di serpi cinto,
Te perduto per sempre, e il nuovo amante estinto.

I. Vendicarsi conviene; dubbio non v'è. Ma il modo
Che proponete, amici, scusatemi, non lodo.
Sanguinosa vendetta che toglie altrui la vita,
Immaginata piace, desta orrore eseguita.
Più bella e men soggetta al rigor delle leggi
Altra ve n'è. L'ascolta: e la migliore eleggi.
Chi ti tradì non merita che vergogna e disprezzo,
Mille piaceri e mille non sodisfanno il prezzo
D'un tradimento solo. Quanto fece l'indegna
Un dì per te, rammenta; e già ch'essa t'insegna
A tradir le promesse, il segreto tradisci.
Co' suoi favori istessi il fallo suo punisci.
Rendi a tutti palese quanto fè, quanto disse,
Ed in prova del vero, mostra quanto ti scrisse.
Dì pure in faccia al mondo d'aver finto d'amarla,
Beffala pur se tace, e la guarda se parla.
Il rossor di quel volto formerà la tua gloria:
Nella vergogna sua vedrà la tua vittoria.
Non curarla, disprezzala; chè donna è sempre vile
In faccia a chi fu suo. Schiava abbietta e servile
Dì che fu nell'amarti. Chiamala inetta e stolta
E chiama stolto quello, che la stima, e l'ascolta.

Delle nimiche sue mostrati amico. Fingi
Parlar d'amor con quelle. La mano ad altra stringi
Mentre amaro sorriso faccia creder'a questa...

O. Ah! Tacete non più... e che più a dir vi resta
Dopo il mal che diceste?... Il sangue!... Il disonore!...
Suggerir tai delitti per un fallo d'amore!
Chi pace sol domanda, e chiederebbe affetto,
Far lo volete d'odio e di disprezzo oggetto!
Se bramate vendetta, ebben: vendetta sia;
Ma d'ottenerla onesta ecco l'unica via.
Nè mi dite che manca d'eseguirla il coraggio,
Chè troppo al core umano, troppo fareste oltraggio.
Costan più che non sembra l'indoverose azioni:
Par più duro e l'è meno calmar le sue passioni.
È il valor d'un momento il vincere se stesso;
Sono eterni i rimorsi d'un delitto commesso.
Vuoi tu che pianga un giorno del torto che ti fece?
Non l'imitar: d'affronti, e di disprezzo invece
La ricolma d'onori. Mostra che quel tu sei,
Ch'il ben d'Emilia amava, e non se stesso in lei.
Tu che d'essa parlando, volevi agli occhi altrui
Sembrasse bella e saggia com'era agli occhi tui,
Or se di lei favelli, chiamala saggia e bella,
Che se cangiò per te, Emilia è sempre quella.
Il passato rammenta, ma chiuso in te rimanga,
E se ti piange il core, pianga, ma in sen ti pianga.
Ricorda i suoi favori sol per esserne grato;
Rammenta il torto, e dì: il torto è perdonato.
Fa che de' falli suoi nessuno mai si rida,

Chi s'adorò fedele, merta rispetto infida.
Per tempo o torti mai non si cangi il tuo core;
I sentimenti tuoi mostra che non d'amore,
Ma d'onore eran figli. Fa che cerchi, che provi
Altri cori d'amanti, ed il tuo cor non trovi.
Avvilita, confusa, vedrà con suo dolore,
Che sprezza sè chi sprezza un fido, onesto core.
Questa d'ogni vendetta sarà la più soave,
Perchè non nacque illecito frutto d'azioni prave.
E dir'allor potrai; alfin son vendicato!...
Emilia piange, e piange per non avermi amato.

A. Ah! Sì che questo è il solo rimedio a un cor piagato;
Pianga l'infida, e pianga per non avermi amato.

FINE DELLA COMMEDIA

LA DIFFIDENZA PUNITA

SCENA UNICA

PERSONAGGI

ADELAIDE.

FEDERICO.

ALBERTO, servo di Federico.

ARGOMENTO

Adelaide, *giovane vedova innamorata di Enrico, col quale è decisa ad unirsi in matrimonio, tratta questo suo amante con la maggior confidenza; ma esso geloso, qualità di cui pochi innamorati sono privi, sospetta sempre che Adelaide non siagli fedele. Pone perciò in opera tutti i mezzi per sincerarsi sulla di lei condotta. Si serve a tal effetto del suo servo Alberto, affinchè segua i suoi passi, invigili, e spii ogni sua azione, non meno che quella di Ernesto, col quale sospetta segreta intelligenza della sua bella. Alberto, impegnato a ben servire il suo Padrone, l' obbedisce, e crede un giorno scoprire un segreto abboccamento di Adelaide con Ernesto. Ne avverte il padrone; e questo, preso da quello sdegno proprio d'un' innamorato, che si crede tradito, allor quando Adelaide va a fargli visita, la maltratta, la discaccia, e tronca seco lei ogni amoroso legame.*

Appena ha eseguito nel caldo della collera una tale risoluzione, scopre esser Adelaide innocente: si getta a' suoi piedi, le domanda perdono di quanto le disse, la scongiura a tornar nuovamente in pace; ma essa, offesa dall'insulto ricevuto, non l'ascolta, e facendo violenza a se stessa, l'abbandona per sempre.

Adelaide *è innamorata; ma sente il punto d'onore, ed il nobile orgoglio di donna, più di quello ordinariamente sogliano sentire le giovani innamorate.*

Federico *è vero innamorato in tutta la forza del termine, ed in tutte le situazioni, tanto nel sospetto, tanto nello sdegno geloso, e tanto nella viltà di raccomandarsi per ottener perdono.*

Alberto *è tutto servitore. La volontà di guadagnare il core ed il denaro del padrone, lo rende anche più animale di quello che sono ordinariamente i servitori suoi pari.*

SCENA UNICA

FEDERICO, ALBERTO, *indi* ADELAIDE.

Fed. Ebben: scopristi?... Dimmi... che fu?... Perchè sei (mesto?

Al. Devo dir?

Fed. Sì.

Al. Il volete?

Fed. Oh Dio!... che vuol dir questo!...
Adelaide?...

Al. È d'altri.

Fed. D'altri!...Non m'ingannai!...(*disperandosi*)
Ah! Parla Alberto, parla: che scopristi tu mai?

Al. Signore, avrei voluto tutto occultarvi; ma!...
Tacendo avrei creduto mancar di fedeltà.

Fed. Sì; tradito m'avresti. Già nulla mi sorprende...
Già tutto prevedeva... Quale smania m'accende!...
Parla senza ritegno. Non curo il mio dolore:
Scoperta infedeltà fors'è pena minore
Di sospettata fede... Più non tardar; mi svela;
Tutto svelami, tutto.

Al. Se tutto vi rivela
Il mio labro fedele meco non v'adirate.

Fed. No, ti dico... ma parla.

Al. Imposto m'avevate
D'Adelaide i passi seguire attentamente;
Per obbedirvi ho speso finora inutilmente
E tempo e cure. Ernesto, da voi già sospettato
Come vostro rivale, spesso avea sorvegliato;
Ma nulla, a dire il vero, nulla di positivo
Avea scoperto; meno qualche sguardo furtivo,
Forse qualche sorriso... picciolissime cose
Da non poter dar luogo a querele gelose:
Finalmente stamane soletta nel suo legno
Vidi uscir Adelaide. A seguirla m'impegno,
Poichè, per cosa insolita, dietro il suo legno osservo
Che non avea ch'il solo suo prediletto servo.
Trottano i suoi cavalli; ma trotto anch'io. Fu corta,
Per fortuna, la strada; fermansi ad una porta;
Discende il servo; picchia; aprono; e la Signora
Scende, e va sopra.

Fed. Indegna!

Al. Non vi tradiva ancora.
Dimando là chi v'abiti, e qualcuno mi dice,
Ch'era l'abitazione d'una Ricamatrice.
M'informo se qualcuno prima vi fosse giunto;
Mi dicono di no. Quando passa in quel punto...

Fed. Oh Dio!

Al. Passa mia moglie, che stava a far la caccia
Ad Ernesto; e mi dice: di te veniva in traccia.
Sappi, che Ernesto è entrato da certa donna anziana,
Che sospetto gli possa servire da mezzana.
Tosto le dico: torna a far la sentinella:

Vedi quella carrozza? D'Adelaide è quella.
Essendo un po' lontano temò di non potere
Seguirla sino là. Tu la potrai vedere
Se là venisse. Avverti: falla da donna astuta:
Poniti lungi in modo da veder non veduta.
Affrettati. Va: stà finchè non giungo anch'io.

Fed. Bravo Alberto!

Al. Essa parte, e io resto al posto mio.
Sarà discesa dopo,.. un'ora poco presso.

Fed. E com'era vestita?

Al. In abito dimesso,
Di nero con un velo. Parea, per dir così,
Turbata un poco al viso. Montò in legno e partì.
Io mi pongo a seguirla, ma senza aver gran fretta,
Poichè al posto già v'era chi stava alla vedetta.
Arrivo poco dopo, e ritrovo mia moglie
Che... mi dice!... (*sospirando*)

Fed. Dagli occhi il lume mi si toglie!

Al. Che serve dir di più? Già troppo v'affliggete,

Fed. No. Tutto io vuò sapere.

Al. Affliggervi volete
Senza necessità. Meglio è mettere un velo
Su certe cose.

Fed. Parla ti dico, o giuro al Cielo!...

Al. Giacchè saper volete la cosa com'è andata
La carrozza in un vicolo lontano s'è arrestata.
La Signora è discesa, ed ha mandato via
Il legno e il servitore.

Fed. (Ah che la gelosia!)

Al. Signor meglio è...

Fed. Prosiegui.

Al. Essa a piedi è venuta,

Coprendosi col velo per non esser veduta;
Prima d'entrare è stata un momento sospesa,
Quasi temesse d'essere da qualcuno sorpresa.
Mia moglie, non volendo, che avesse soggezione,
Ha finto camminando d'entrare in un portone.
Allora pochi passi, quasi tremando, ha fatto;
E da quella donnaccia entrata è di soppiato.

Fed. Tua moglie è entrata?

Al. E come? Se Adelaide accorta

Appena è stata dentro ha serrato la porta?

Fed. Oh Dio! Che sento all'anima!... (*smaniando*)

Al. Signore...

Fed. E quanto?... Quanto

Rimase?

Al. Io venni qui; e là mia moglie intanto

Feci restare.

Fed. Dunque...

Al. Son forse ancora insieme.

Fed. Vieni. (*in furia*)

Al. Che far volete!...

Fed. Vieni; chè il cor mi freme...

Al. Ah no, per carità...

Fed. Obbediscimi. Dì;

Dov'è la strada?

Al. Ah no...

Fed. Parla o t'uccido quì.
Dov'è la casa? Andiamo.
Al. Siete dunque deciso!...
Ma promettete almeno...
Fed. Sì, prometto che uccis•
Tu sarai nell'istante, se più tardi. (*furioso*)
Al. Fermate!... (*tremando*)
Ebbene; andiamo... (*si sente rumore di una carrozza*)
Fed. Un legno!... Picchiano!...
Al. Chi è? Guardate,
È dessa!
Fed. Dessa!... Dimmi il nome della strada
Dove fù poco fa. (*con voce cupa prendendolo per un braccio*)
Al. In via del Fosso. (*tremando*)
Fed. Bada:
Non mentir.
Al. No.
Fed. La casa a che numero sta?
Al. Trenta.
Fed. La donna ha nome?
Al. Anna.
Fed. Vattene.
Al. Ma...
Fed. Parti.
Al. Signore...
Fed. Parti.
Al. Per carità...
Fed. Va via.

Al. (Chi sa che accade!) (*parte*)
Fed. (Io tremo.) (*frenandosi*)
Ad. (*arrivando di buon'umore*) Una visita mia
Scommetto, Federico, che non v'attendevate.
Fed. E perchè no?
Ad. Vi spiace?
Fed. E un'onor che mi fate.
Ad. Bravo! Questo si chiama parlar da cavaliere,
Ricevendo una dama. Poniamoci a sedere. (*siede*)
Fed. Siete di buon'umore!
Ad. E voi no?
Fed. (*fremendo*) Sì... ma senza...
Senza ragione.
Ad. Come! La sola mia presenza
Non basta a farvi allegro!
Fed. (Indegna!) Dir voleva
Che ragion d'allegria fino ad or non aveva:
Ed al contrario voi, essendo ben disposta,
Di proseguire a ridere forse poco vi costa.
Ad. Sarebbe a dire?
Fed. Dico...
Ad. Che?
Fed. Che voi finora
Forse avete burlato, e che burlate ancora.
Ad. Ho capito... (*sospirando alzandosi*)
Fed. Partite?
Ad. Sempre! Sempre lo stesso!
Basta far gentilezze che voi... ci avrei scommesso...
Fed. Anch'io ci avrei scommesso; anzi giurato avrei

Che stamane una visita avrei avuto da lei...
Ma forse un pò più tardi.

Ad. Federico!

Fed. Signora!

Ad. Vaneggiate?

Fed. (*con forza*) Mi dica... dov'è stata finora?

Ad. Come! Temete.?..

Fed. No: desidero soltanto
Saper dove ella fu; se m'è permesso tanto.

Ad. Ah! Federico, è questa la ricompensa vostra
A chi, senza riguardi, tanto amor vi dimostra!
Deggio vedermi esposta ad esser sospettata,
A discolparmi a dire!... Come! Anima ingrata!

Fed. Ma dove fu finora? Non sospetto, non sgrido,
Mi dica dove fu e del suo dir mi fido.

Ad. Dove fui?... Dipende da ciò la vostra quiete?

Fed. Pur troppo.

Ad. Ebbene... Oh Dio! (*sospirando*)

Fed. (Io fremo!)

Ad. Non potete
Immaginar qual forza faccia a me stessa. Questa
È la prova più grande che a darvi ancor mi resta
Dell'amor che vi porto. Umiliazione uguale
Ancor non ebbi mai.

Fed. Non trovo alfin gran male
Nel ricercarle questo. Ciò prova l'interesse...

Ad. Se in altro tuono e modo questo mi si chiedesse;
Se non vedessi in voi l'uomo già persuaso
D'un torto ricevuto, sarìa diverso il caso.

Temere amando è lecito: ma sospettare e credere.
Il sospetto avverato, questo si chiama eccedere.
Disistimare e amare, è l'uno all'altro opposto...

Fed. Se invece di dir tanto, ella avesse risposto,
Dicendo dove fu, sodisfatto sarei,
Tutto sarìa finito.

Ad. (*dopo piccola pausa*)... Cedo agli affetti miei:
V'amo troppo e non voglio per picca, benchè giusta,
Disgustarmi con voi.

Fed. Ecco: tutto s'aggiusta
Con due parole.

Ad. Andata sono da casa mia
Dalla Ricamatrice. Credo che ciò non sia
Cosa da farvi pena.

Fed. . No.

Ad. No! Non mi credete?

Fed. Lo credo, ed anzi dico che non v'è male. Siete
Dopo venuta qui?

Ad. No. Son passata altrove.

Fed. (Che mi confessi il fallo...)

Ad. Indovinate dove...

Fed. (Può darsi sfrontatezza uguale a questa!) Se...
Se lo sapessi... Chiederlo perchè dovrei?

Ad. Cioè:
Perchè voi lo sapete, o saperlo credete
Forse per questo appunto a me lo richiedete:
Ed io, benchè mi costi, confesso, estremamente,
Il render conto a chi si mostra diffidente;
Ciò non ostante, tutto, per non vedervi inquieto,

Per mostrarvi che v'amo, tutto dico: e ripeto
Che lo dico, forzandomi.

Fed. (Non so come mi freno!)

Ad. Dalla Ricamatrice restai tre quarti almeno;
Di là, pensando ch'era forse troppo a buon ora
Per venir qui da voi...

Fed. Credeste meglio...

Ad. Allora...
Credei meglio di andar a vedere mia sorella.

Fed. Sorella?...

Ad. Mia sorella.

Fed. In via del Fosso? (*fremendo*)

Ad. Oh bella!
Non sapete dov'abita?

Fed. Lo so: che si chiama Anna...

Ad. Anna!

Fed. Numero trenta. No: così non s'inganna,
Così non si tradisce... (*non potendo frenarsi*)

Ad. Vaneggi!

Fed. Eh taci...

Ad. Come!

Fed. Sì pur troppo so tutto e strada e casa e nome
Di quella donna indegna prezzolata mezzana...

Ad. Federico, t'ingannano.

Fed. Va via, che il cor mi sbrana
Il pensar che t'amai, il veder che procuri
D'accattar coll'inganno un'amor che non curi.

Ad. Senti...

Fed. Mi lascia; e sparmiati per ricoprir l'errore,

La viltà di mentire, ch'è la viltà maggiore.
Se rossor non avesti di mancarmi di fede,
Se l'amor calpestasti di chi sempre ti diede
Tante prove d'affetto; non divenir spergiura
Verso quell'infelice che nuovo amor ti giura.
Vanne da chi già fosti. Di finzïone al prezzo
Non ingannarne due; oggetto di disprezzo
Non divenir'a entrambi; fa che tu poss'almeno
Uno mirarne in volto senza arrossir... Veleno
È il tuo pianto per me... Giungesse Ernesto adesso,
Tu con quelli occhi stessi piangeresti per esso!...
Vanne: e di più ingannarmi deponi ogni speranza;
Abbastanza t'amai; mi tradisti abbastanza.

Ad. Oh Dio! Che giunge a tanto la sorpresa, il dolore,
Che l'innocenza stessa par che renda maggiore
Il tormento che provo! Ah Federico! Oh Dio...
Ah! Non credeva mai d'amarti tanto... Il mio...
Il mio labbro giammai di scolparsi cercò...
Quando anche rea mi fossi. Tanto orror mi destò
Sempre il cercar perdono; ma resister non posso
Al pensar che ti perdo!... Il mio core è commosso!
Cede l'orgoglio, e cerco ogni mezzo, ogni via
Purchè ritrovi te nell'innocenza mia.

Fed. Nell'innocenza?...

Ad. Sì.

Fed. Cerchi invano negando,
Strada al perdono: forse ti scuserai, ma quando
Mi palesassi...

Ad. Giuro...

Fed. Che giuri! È vano accento
Per chi già fu spergiura un nuovo giuramento.
Ad. Dunque?...
Fed. Dunque confessa.
Ad. (*affannosa*) Da mia sorella, sì:
Da mia sorella fui... Non v'era!... Sento li
Che stava dalla Zia... Vado a cercarla... e trovo
Ch'era partita... torno a casa sua di nuovo...
E ancor non v'era. Allora, senza far altro giro,
Vengo da te.
Fed. Davvero! Il tuo coraggio ammiro!
Ad. Ammira, ammira pure la forza che a me faccio,
Scolpandomi piangendo... e cercando un'abbraccio
Da chi s'abusa... sì... del troppo affetto mio;
Da chi m'affronta... insulta... E innocente son'io.
(*piangendo*)
Fed. Sai! Sai tu perchè piangi? Lo sai? Perchè vilmente
Innamorato ancora tu mi credi... Ma niente...
Niente più sei per me... sparmiati voce e pianto...
Non son più tuo... non sei... più mia. Già seppi tanto,
Quanto basta a sprezzarti: ed abbastanza, guarda,
Non ti sprezzavo infida se non eri bugiarda.
Lasciami.
Ad. Sì: ti lascio... E col rossor rimango...
Che piangendo ti lascio...e del mio pianto...io piango.
(*parte*, *e torna*)
Fed. Dì pur che mi tradisti, ma non d'aver potuto
Sanar col tradimento il tradimento. Muto

Ho il cor per te... Sì: muojo... ma una volta si more,
Solo una volta... estrema pena io provo!

Al. (*affannoso si getta ai suoi piedi*) Ah! Signore,
Per pietà, perdonatemi.

Fed. Che fu!

Al. Fu sbaglio... È uscita
Adesso quella donna... Era un'altra... Vestita
Pareva come lei.

Fed. M'inganni!...

Al. Giuro... No
Non era lei... mia moglie... mia moglie s'ingannò.

Fed. Lo giuri?

Al. Mille volte lo giuro.

Fed. (*gridando*) Ah! Presto va...
Adelaide?... Chiamala.

Al. Vado. (*parte correndo, indi ritorna*)

Fed. (*smaniando*) Che torni quà...
Oh Dio! Che feci... Vado io... Adelaide: Alberto...
Servo indegno!... Accusarla quando non era certo
Che fosse lei!... Si vada... Si domandi perdono;
Che dirà!... Che dirò!... Ah! Non so dove sono!

Al. Eccola: la raggiunsi... No, che non era infida...

Fed. Toglimiti dinanzi se non vuoi che t'uccida!

Al. Ah che avete ragione! (*parte*)

Fed. Un tremito m'assale...
Par mi manchi la voce... Equivoco fatale!

Ad. Partiva, e mi raggiunse correndo un servo vostro.
Che volete da me?

Fed. Un'uomo indegno, un mostro
Vi domanda pietà. (*gettandosi ai suoi piedi*)
Ad. Alzatevi, vi priego.
Fed. Promettete ascoltarmi?
Ad. D'ascoltarvi non niego.
Fed. Di perdonarmi?...
Ad. Alzatevi...
Fed. Ma mi perdonerete?
Ad. Alzatevi, vi dico. E tanto reo voi siete (*facendolo*
Da disperar perdono? *alzare*)
Fed. L'inganno trasse seco
Il mio furor geloso... fui fuor di me, fui cieco.
Parlai... v'offesi... è giusto il vostro sdegno. Il mio
Giusto sarebbe stato, s'era vero che... Oh Dio!
Che al sol pensarlo sento... sento stringermi il core!
Ad. Ma alfin spiegate: come dopo tanto furore,
Voi siete all'improvviso certo così... così...
Pentito?
Fed. Ah! Cara; il servo, Alberto mi tradì.
D'Ernesto ero io geloso. Venne Alberto e mi disse,
Che poco fa stavate con esso, e mi descrisse
E strada a casa e tutto... Mentre voleva io stesso
Sorprendervi, giungeste. Ritorna Alberto adesso,
Mi giura esser'isbaglio...
Ad. Forse adesso v'inganna.
Fed. Ah no che bene io veggo...
Ad. Chi può saper?...
Fed. Tiranna?
E come hai tu coraggio pensando a quel trasporto

Cui or mi diedi in preda per un creduto torto,
Com'hai coraggio tu di parlarmi così!

Ad. Ma sei sicuro?

Fed. Sì.

Ad. Ma sicuro?

Fed. Sì, sì.

Ad. Sei certo che il mio core t'è fedele; e che mai
Non fui capace mai di mancarti?

Fed. No: mai.

Ad. Lo credi?... E torneresti senza il minor sospetto,
Come fosti sinora col medesimo affetto
Ad esser mio?

Fed. Lo giuro.

Ad. Ripetilo.

Fed. Lo giuro.
Son tuo com'era, e sono di tua fede sicuro.

Ad. Or son contenta.

Fed. (*con gioja*) Dunque tu scordi...

Ad. (*con forza*) Federico,
Di mantenere giuro quanto adesso vi dico.
Ma tacete finchè tutto non abbia detto.
Promettete tacere?

Fed. (Oh! Dio...) Tacer prometto. (*tremando*)

Ad. Non son che pochi istanti; che, a mio rossore eterno
Voi mi credeste rea. Un tale strazio interno,
E sì forte provai, tentando invan co' detti,
E giurando smentire i vostri rei sospetti,
Che alle preghiere, al pianto, e fino a pianto vile

M'abbandonai. Capace d'un amore servile
Il mio cor non credea. Ma l'era! E l'era a segno,
Che l'orgoglio di donna, del mio sesso il ritegno
In me tacquero; e sola cedere mi convenne
All'amor che mi vinse... Non so chi mi trattenne,
Che fino a' piedi vostri... Ah! Che morir mi sento
Per estrema vergogna, pensando a quel momento!
Quando a partir costretta...

Fed. Ah! No...

Ad. Tacete.

Fed. Ah no!...

Ad. Di tacer prometteste. — Quando a partir... non so,
Se dagli insulti vostri, o dal rossor costretta,
Bramai, non contro voi, ma contro me vendetta.
Voi che me credevate a ogni altra infida uguale,
Ben faceste a sprezzarmi supponendomi tale:
E tale allor sembrai, che mentre tal' non era,
Come tale piangevo! — Sdegnosa rabbia e fiera
Successe alla viltà; appena vi lasciai
E non vi vidi: vidi me stessa, e in me tornai.

Fed. Ah! se ceduto... (*smaniando*)

Ad. No! Dal mio pianto commosso
Se voi ceduto aveste, ceduto appena, scosso,
Il mio cor si sarebbe. La mia viltade stessa
Separata per sempre m'avria da voi. Oppressa
M'avrebbe più l'idea che vile io m'ero resa,
Di quel non m'opprimesse il dolor dell'offesa.
Un solo mezzo v'era per sanar la ferita
D'essermi per amore verso un'uomo avvilita,

E questo mezzo è quello che or si presenta. Certo
Or voi sapete che sono innocente; aperto
È il vostro core e il mio; or abbastanza vivo
Il dolor vi sarà se del mio amor vi privo.
Ed io stessa sarò della viltà seguita
Col perderti per sempre vendicata e punita.
Morto siete per me, morta per voi son'io.

Fed. Ah no, che tante lagrime a piedi tuoi ben mio...

Ad. Ah che fate! Sorgete; chè almen mi resti il vanto
Di dir che lascio un uomo che non versò mai pianto!

Fed. Ah se m'amasti, amore, ascolta, amore io voglio.

Ad. Sorda è donna all'amore, quando parla l'orgoglio.
(parte)

Fed. L'ho perduta per sempre!...Ora il mio cor s'avvede
Che amor se stesso strugge s'oltre la stima eccede;
Ed a mio scorno debbo mostrare, o donne, a voi
Quanto è bella Adelaide ne' sentimenti suoi.
Opra non v'è più bella che fida donna e altiera!
Adelaide stessa agli occhi miei non era
Così bella piangendo, come la vidi allora
Che mi lasciò da forte. E voi, giovani ancora,
Se gelosia giammai a sospettar v'invita,
Pria specchiatevi in questa Diffidenza punita.

FINE DELLA COMMEDIA

IL SILENZIO

SCENA UNICA

PERSONAGGI

ROSINA, fingesi donna, con le arti di donna, ma di spirito superiore all'ordinario spirito delle donne di spirito.

PALAMIDO, fingendosi di una docilità eccessiva per un uomo, che cerca fortuna in amore.

ARGOMENTO

Rosina finge essere donna di spirito bizzaro, sollecitata da Palamido per ottenere un libero abboccamento. Questo gli viene da essa accordato a' seguenti patti. Primo: d'udire tutto ciò che alla donna piaccia dirgli. Secondo: che esso mai non debba rispondere. Terzo: che non parta dal luogo destinato per l'abboccamento, che allorquando gli sia da lei permesso. Dopo che Palamido ha giurato mantener queste condizioni, la donna acconsente trattenersi con esso. L'intera scena può chiamarsi un monologo di Rosina; giacchè essa parte, lasciando Palamido nella disperazione, senza avvergli mai permesso di parlare. Si scopre in fine essere tutto l'accaduto una burla immuginata per trattenere gli Spettatori.

SCENA UNICA

ROSINA *e* PALAMIDO.

Ros. Zitto. Son questi i patti: ascoltarmi, tacere,
E rimanervi qui fin che mi fa piacere.
Pal. (*china il capo in atto di acconsentire*)
Ros. A queste condizioni ho solo acconsentito
Abboccarmi con voi. Se mai siete pentito
Ancora siete in tempo: a basso il legno è pronto,
Partite se vi piace: non me l'ho per affronto.
Pal. Anzi...
Ros. Zitto. Restate; restate e basta questo.
Lasciate interamente la cura a me del resto.
Son sei mesi che voi in ogni circostanza
Mi aprite il vostro core: lo conosco abbastanza.
Pal. (*alza gli occhi al Cielo, e sospira*)
Ros. State cheto: io medesima risponderò per voi:
Siam donne e tanto basta; lasciate fare a noi.
Caro mio Don Palamido, non sono donna tale,
Che il sentir dire, io v'amo, se lo prenda per male.
E se in bocca di donna non fosse inconveniente
Lo spiegarsi più franco, vi direi chiaramente!
Che non sol non mi spiace, ma che son sodisfatta
Allor che posso dire: quello è conquista fatta:
Nè credete sian questi miei gusti originali,

Sono tutte le donne in questo tali e quali.
C'insegnan da fanciulle per decenza a mentire,
A mascherare il core, finger di non capire,
Ad esser sorde, mute e cieche se bisogna;
Quando ci dicon belle arrossir per vergogna,
A fingerci sdegnose se qualcuno ci dice:
» Ah! cara! Gli occhi vostri mi rendono felice! »
A parlare con tutti a riserva di quello
Che più ci piacerebbe; a chiamar brutto il bello:
E a sostener sovente che il brutto non sia brutto;
In somma a dir bugìe, ed a mentire il tutto.
Fin che siamo ragazze un pò male, un pò bene
Facciamo quel che dicono, perchè così conviene.
Fatte che siamo spose... Vedete, caro amico,
So che volete dirmi; ed ora ve lo dico:
Voi vorreste interrompermi; perchè inutil vi pare
Questa mia prefazione. Ma lasciatemi fare:
Necessario è premettere alcune basi. — Fatte
Che siamo spose, allora facciamo un pò le matte
Ridendo, civettando; e ci par bella cosa
Dire all'altre ragazze: adesso sono sposa,
Abbastanza ho sofferto, abbastanza ho mentito:
Non ho bisogno d'altro; ho trovato marito.
Ciò non ostante essendo al fianco d'uno sposo
O burbero, o esigente, o rigido, o geloso,
Siam costrette a tenere la condotta e il contegno
Di donna onesta; e sempre metter tutto l'impegno
Che il marito ci creda fedeli sino a morte,
In mezzo a mille amanti che ci fanno la corte.

E per mettervi al giorno di ciò che in noi proviamo;
Giacchè nessun ci sente, in libertà parliamo:
Dirò che abbiamo tutte il piacere ridicolo
D'esser credute oneste, ma vedute in pericolo.
Vogliamo che si dica, e da tutti si veda
Che siam tentate assai: pretendiamo si creda,
Che ci vengano dietro malgrado ogni disprezzo;
Che l'arte la più fina sia natura non vezzo;
Che l'occhiata, il sogghigno, la tenera parola
Non sia civetteria, ma gentilezza sola.
A segno tale che fin la stessa onestà,
Se non è cimentata ci sembra una viltà,
Veniamo finalmente al caso nostro, e al buono.
Non son brutta, son giovane, e al fin vedova sono.
Fui ragazza e mentii, come il dover portava:
Fui moglie e buona moglie; ed a suo tempo brava
Per far credere al mondo che molti adoratori
Invano per me avessero piagati i loro cori.
Or che vedova sono; e che della mia mano
Posso far quel che voglio, indecente, nè strano
Potrà sembrar se parlo con tutta la franchezza
Che il mio stato permette; e che da voi si apprezza.
Inutile è il negarlo: già voi negli occhi miei
Leggeste qualche cosa... che... spiegar non saprei...
Ma che nel risultato... senza prometter niente.
Fa veder che per voi non sono indifferente.

Pal. (*sorride*)

Ros. Vi fa piacere? Ebbene. Sappiate anche di più;
Non mi siete discaro. Per le vostre virtù,

Per le vostre maniere, pel vostro naturale
Pacifico, prudente, amabile, sociale...

Pal. (*abbassando gli occhi per modestia*)

Ros. Non arrossite: è vero: per giustizia vi lodo;
E nel dirvelo schietta in me stessa ne godo.
Delle tante persone che mi vedete intorno
Io preferisco voi. Passerei tutto il giorno
In vostra compagnia. Giungete, e mi par tardi:
Presto, quando partite: inutili riguardi
Non ho con voi. Mi sembra che piena confidenza
M'ispirate vedendovi. Alla vostra presenza
Sto come sola. Tutto, tutto mi dice chiaro,
Che un'oggetto voi siete interessante e caro.

Pal. (*si getta sopra una sedia non potendo sostenere il palpito frequente cagionato dalla contentezza*)

Ros. Per carità, vi prego siate prudente, amico;
Mai non dite ad alcuno quanto adesso vi dico.

Pal. (*pone il dito alla bocca per far segno di tacere; sospira ed alza gli occhi*)

Ros. Una prova più grande del mio vivo interesse
Mi lusingo che darvi il mio cor non potesse:
Vedete! V'accordai un tale abboccamento
Per palesarvi tutto quello che per voi sento.
È tale la fiducia che in voi, caro, ripongo;
Cotanto delicato e onesto io vi suppongo;
Che senza alcun ritegno ho voluto spiegarmi.
Con uguale schiettezza ed amicizia, parmi
Che trattar mi dobbiate...

Pal. Sì...

Ros. Zitto; zitto. — Appresso
Dirovvi la ragione per cui non ho permesso
Dirmi parola alcuna. Restiam d'accordo intanto.
In prova de'miei detti, e per mostrarvi a quanto
Giunga la mia premura per voi, mio caro, voglio
Il piacer mi facciate di legger questo foglio
Copiato a bella posta, e che consegno a voi.
Leggete.

Pal. (*leggendo con trasporo*) Idolo mio...

Ros. Zitto. Leggete e poi
Il resto io vi dirò. Non servirebbe niente
Leggere ad alta voce. Non v'è alcuno che sente.
Io so ben quel che scrissi; voi lo vedete; dunque
Leggetelo in silenzio: ed intanto qualunque
Il senso sia; scusate dirò (per così dire)
D'un amante perduta la franchezza e l'ardire.

Pal. (*torna a leggere fra denti: incomincia a respirar con ambascia, e più, leggendo, aumentandosi l'orgasmo, al termine della lettura s' abbandona sopra una sedia*)

Ros. Non accrescete, o caro, ve ne scongiuro, no,
Non accrescete il palpito che già frenar non so.
Lo veggo ben... l'intendo... sì: capisco, capisco,
Arrossite per me che confessare ardisco
Con tanta libertà quell'affetto che provo!...
Ma credetemi pure: fu nuovo, affatto nuovo
Quell'amor che m'accese. Ho procurato io stessa
Vincer la mia passione, o almen pugnar con essa!.
Voi leggeste: vi giuro, che quanto scrissi è vero;

E che mi siete caro anche di più. Sincero
È del pari il mio labbro, che il mio scritto, il mio core:
E ve ne sia di prova sul mio volto il rossore.
Or per metà vi tolgo il barbaro dovere,
Essendo innamorato, d'ascoltarmi e tacere.

Pal. Ah!... (*esclamando con impeto*)

Ros. Per metà, vi dissi. Se contento voi siete
Di quanto avete letto, rispondermi potete,
Altrimenti reclamo la parola che deste.
Con mille giuramenti di tacer prometteste.

Pal. (*si getta tacendo a' suoi piedi.*)

Ros. Levatevi. Che fate! (*facendolo alzare*) Non parlate? Infelice
Per l'amor mio voi siete? Chiaramente lo dice
Il tacer vostro. Come?... È ver?... Dunque non basta
Così chiara svelarmi? Delusa io son rimasta
Credendomi sicura che il mio ben fosse il vostro!
Inutilmente dunque gettai voce ed inchiostro
Per darvi la più grande, la più sicura prova,
Della fiducia mia illimitata e nuova!
A niuno, a niuno mai... Ah! sì che il primo siete
Che interamente aperto il core mi vedete.
Oh! me meschina!

Pal. Ed io...

Ros. Parlate? Oh! son felice!
Dunque siete contento?

Pal. (*tace e si scosta*)

Ros. (*dopo picciola pausa*) Ahi! ritorno infelice!

Sì: Palamido mio: lusingarmi non giova:
Inutile sarebbe attendere altra prova.
Il costante silenzio, il vostro sguardo afflitto,
Gli affannosi sospiri, le lagrime...

Pal. Ah! Sì...

Ros. Zitto:
Son contrassegni tutti, che il vostro cor contento
Certamente non è. Or tutto il peso io sento
Dell'imprudenza mia, d'essermi confidata
A chi abbastanza ancora non conosceva. Nata
Veggo ben che non sono per esser corrisposta;
Inutile sarebbe ogni vostra risposta.
Conservate quel foglio per onta vostra eterna,
Ove tutto il mio core a voi s'apre e s'esterna.
Rammentate che voi giurato m'avevate...
(Ma falso il giuramento era: m'ingannavate.
Chiaramente lo veggo.) M'avevate giurato
Che in amarmi amavate ciò che mi fosse grato;
Che il vostro desiderio era d'essermi caro;
Che solo volevate ch'io vi dicessi chiaro
Se il mio core v'amava; che assicurato essendo
Del sincero interesse che all'amor vostro io prendo
Sareste sodisfatto; che il voler mio qual fosse,
Tutte le azioni vostre state sarebber mosse
Dalla semplice brama di secondare in tutto
Ciò che il mio cor voleva: del vostro amore il frutto
Protestavate sempre con alto giuramento,
Che altro mai volevate non fosse in ogni evento
Che il vedermi contenta, vostra amica, e felice.

Potete voi negarlo? — E il mio foglio che dice?

(gli toglie di mano il foglio e legge)

» Idolo mio. Ti scrivo con le lagrime agli occhi:
» Quanto sono per dirti spero che il cor ti tocchi.
» Tu sai che ignoro io stessa la ragione per cui
» Arda d'amor per te. I trattamenti tui
» Il carattere i modi, la stessa non curanza
» Che dimostri per me, togliere ogni speranza
» Dovrebbero ad entrambi d'appartener giammai
» L'uno all'altra; ma pure; amor tu bene il sai;
» Che senza alcun principio non vede e non ragiona;
» Di vincere me stessa non mi sento padrona.
» E tanto più lo provo quanto in questo momento
» Di lasciarti sarei nel più vivo cimento:
» Un uomo amabilissimo, Palamido di nome,
» Di meriti ripieno, non saprei dirti come
» Meritare ha saputo ogni fiducia mia.
» Esprimer non saprei a qual segno mi sia
» Grata la sua amicizia; che parmi giunta al segno
» Da potersi chiamare più che semplice impegno.
» Forse, chi sa! Felice come sarei con esso
» Non sarò mai con altri; ma d'amore l'eccesso
» Verso te mi trasporta. Per te, Rodolfo mio,
» Ogni altro ben trascuro, ogni vantaggio oblio.
» Io rinunzio a Palamido fin da questo momento;
» Non serberò per lui che puro attaccamento,
» Riconoscenza, stima e amicizia sincera.
» Son tua, se vuoi. Risolvi. Rosina, amante vera ».

Potev'io dir più chiaro che voi meritavate
L'affetti del mio core?

Pal. Sì; ma poi...

Ros. Non parlate.
Confessandomi stolta, essendo prevenuta
Di folle amor per altri si sarebbe potuta
Spiegar più chiaramente la guerra che nel core,
Mio malgrado, provava fra ragione ed amore?

Pal. Ma la vittoria...

Ros. Udite. Il fine essendo giunto
Del nostro abboccamento, or ve ne faccio il sunto.
Voi m'udiste e taceste, altro non manca adesso
Che di partir di qui io v'accordi il permesso.
Questo potrete farlo quando saran compiuti
Dopo la mia partenza almen cinque minuti.

Pal. Restar...

Ros. Zitto. Sappiate, che vero è quel che ho scritto,
Per quanto a voi riguarda.

Pal. E per Rodolfo?...

Ros. Zitto.
Avanti di decidermi accertarmi voll'io,
Se prima amaste il vostro, oppure il bene mio.
Se mostrato m'aveste ch'era per voi minore
Il vostro proprio male che il male del mio core,
V'avrei detto: Palamido, non sono innamorata
Che di voi solo...

Pal. Oh Dio!...

Ros. E vostra sarei stata.
Ma vidi che l'amato siete voi, non son io.

E perciò vi rinunzio. Non son più vostra. Addio.
(*partendo*)

Pal. Ma pur...

Ros. Non è più tempo.

Pal. Ah!...

Ros. Tacete.

Pal. (*arrestandola*) Un momento.

Ros. No. Rimanete.

Pal. Io...

Ros. Zitto. Pensate al giuramento.
Ho deciso per sempre. Ritenete lo scritto:
Lasciatemi partire. Restate.

Pal. Ah! Cara!...

Ros. Zitto. (*parte*)

Pal. È alfin partita! Almeno potrò liberamente
Palare e dir che... Adagio. Abusar di chi sente
Più di tanto non voglio. Sento qualcun che dice:
Oh! Povero Palamido, disgraziato, infelice! (*volgendosi agli spettatori*)
Al contrario, miei cari, felicissimo sono
Se della burla fatta m'accordate perdono.
Fu tutt'una finzione quanto finor vedeste,
Per cui di troppo buono forse il nome mi deste.
La Rosina ripiena di grazie e di talento
Per dare a' proprj amici breve divertimento
Recitò questa scena, che secondai tacendo:
Siatele grati, e intanto da voi congedo io prendo.
(*parte*)

FINE DELLA COMMEDIA

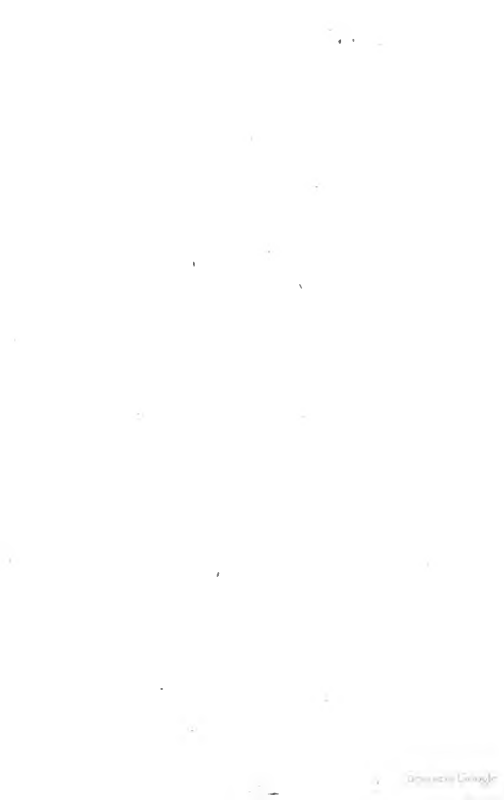
SALUTO AL PUBBLICO

OSSIA

IL CARATTERISTA

IN ABITO DA VIAGGIO

SCENA UNICA

4

AVVERTIMENTO AL LETTORE

Questa scena fu scritta espressamente dal conte *Giovanni Giraud*, a guisa di *Prologo* per farne precedere la recita all'ultima delle comiche fatiche della rinomata Compagnia dell' artista *Paolo Belli Blanes* nella estate dell'anno 1815.

Venne infatti eseguita nel Teatro della *Pergola* dal celebre *Luigi Vestri* nella sera del 24 agosto nell' anno sudetto, e fu molto applaudita. Il *Vestri* era il *Caratterista* di quella Compagnia drammatica nell'epoca sopra indicata. La parte del *Poeta* venne sostenuta dal noto artista comico *Vincenzo Fracanzani*.

Dalle note si scorgerà come possa recitarsi questo Prologo o in due, o in più Personaggi secondo l'intenzione dell'autore.

PERSONAGGI

IL CARATTERISTA.

IL POETA.

IL CAPO COMICO.

L'AMOROSO.

IL PADRE NOBILE.

LA PRIMA DONNA.

LA MADRE NOBILE.

LA SERVETTA.

Gli altri COMICI, che fanno parte della Compagnia.

SCENA UNICA

Il POETA, *con sacchetto pieno di carte ed altrettante in tasca; il* CARATTERISTA, *che arriva con canna in mano e bisaccia sulle spalle; entrambi in abito da viaggio.*

Car. Addio, messer Poeta!
Po. Caratterista, addio!
Car. Come va?
Po. Non v'è male.
Car. Parti?
Po. Fra poco.
Car. Anch'io.
Po. Questa sera non reciti?
Car. Vuò farti compagnia.
Po. Hai buone gambe?
Car. A scendere va bene.
Po. Anche la mia.
Car. Non hai che scritti?
Po. E tu?
Car. Gioje.
Po. Buon pro ti faccia!
Car. Son leggeri i tuoi versi!
Po. Come la tua bisaccia.
Car. Lasci debiti tu?

Po. Io no.

Car. Come hai tu fatto?

Po. Nessun mi fece credito.

Car. Burli?

Po. Davvero.

Car. Eh! Matto!

E come hai tu mangiato?

Po. Alla meglio.

Car. Cioè?

Po. Or un'amico, or l'altro m'ha dato pranzo.

Car. A te!

Po. E perchè no?

Car. Perchè? Perchè, Poeta caro,

Pensa che siam fra noi.

Po. Ebben?

Car. Tu sei un somaro.

Po. Tanto meglio per me...

Car. Come!

Po. Ma sì.

Car. Che dici?

Po. Perchè ho pochi talenti molti mi sono amici.

Che nemici vuoi ch'abbia? Io mai non contraddico;

Io non pretendo mai sostener quel che dico,

M'insultino, mi burlino, mi dicano pur: bestia!

Io lascio, e prendo tutto con massima modestia.

Corbellerie, spropositi, nulla mi sembra strano.

Fo bocca a riso a tutti; stringo a tutti la mano.

E tutti per ciò dicono: il Poeta è un brav'uomo!

Ed andiamo d'accordo.

Car. Oh! Va; chè sei un gran tomo!
Ma intanto viaggi a piedi.
Po. Questi son altri affari;
Per andare in carrozza ci vogliono danari:
E per tirar danari converrebbe sapere (stiere.
Far... non solo il melenso... ma... qualche altro me-
Ciuccio, che vive onesto, ha fieno, e non si striglia;
Ciuccio contrabbandiere ha biada, sella, e briglia.
Car. Ragli bene, Poeta!
Po. Ma tu, Caratterista,
Fai, malgrado ai tuoi meriti, una gran brutta vista!
Con la tua canna in mano, e col tuo sacco in collo,
Ognun ti prenderebbe per seguace d'Apollo.
Car. Vado a piedi, e son ricco.
Po. Buffon!
Car. Non v'è che dire.
Ho trecento zecchini d'oro.
Po. Dammi due lire.
Car. Nessun ti fece credito, e vuoi ch'io te ne faccia?
Po. Va: ti conosco, maschera!
Car. Come! (*ridendo*)
Po. Guardami in faccia;
Guardami senza ridere.
Car. Rido, perchè ti vedo,
Che sei morto di fame.
Po. È la fame, lo credo,
Che ti muove le risa.
Car. A dirla schiettamente,
Indosso... come indosso, non ho che poco, o niente;

E il pranzo questa mane è stato un pò leggero;
Ma i trecento zecchini, che li possieda è vero.
L'avanzo ad un'amico, e m'è stato promesso
D'averli in questa sera.

Po. Ah! Ti capisco adesso.
Per timor che ti paghino, fuggi col tuo fagotto. (*ridendo*)

Car. Nell'articolo *Fuga* vedo che non sei dotto.
E ti par che vorrei star qui fermo sul palco
Se volessi andar via?

Po. Ah! Tu fai come il falco,
Che va ronzando intorno per aspettare il merlo,
E se passa l'adunghia.

Car. Oh! Giacchè vuoi saperlo
Senti com'è la cosa del mio viaggio a piedi:
I crediti, li debiti, e l'abito, che vedi
È tutta una finzione. Non v'è nulla di vero;
Non son ricco, nè povero; ma faccio il mio mestiero;
E col massimo impegno di far l'obbligo mio
Per divertir l'udienza, e per vivere anch'io.
Più assai che pel denaro io mi trovo contento
Quando m'accorda il pubblico il suo compatimento.
Pria che principj l'opera venni qui sulla scena
In abito da viaggio, col sacco sulla schiena,
Per sentir se qualcuno v'è fra tante persone,
Che dica, intenerito e mosso a compassione:
Così grasso va à piedi! Povero galantuomo!
A vederlo fa pena! Era pure un buon uomo!

E se adesso va via, questa sera non recita!
Oh! Questo mi dispiace!

Po. Strana è l'idea, ma lecita.
E quando lo dicessero, che vorresti rispondere?

Car. Allor del cuore i moti più non vorrei nascondere,
E dir vorrei, gridando: sì, che recito ancora,
Sin'all'ultimo giorno, e fino all'ultim'ora.
Sconoscente non sono; no, che non sono ingrato.
No, chè i vostri favori non ho dimenticato.
Se rido per far ridere, credete voi che il riso
Così mi stia nel core, come mi sta sul viso?
Quando penso a partire, recito, e sento intanto
Della pena, che m'agita, venirmi agli occhi il pianto.
Soggiungere vorrei: dovunque io vada mai,
So che trovar non posso il ben che qui lascia.
Richiamerò ben io, quando mi sarà tolto,
Il piacer di vedere un pubblico sì colto.
Richiamerò lo veggo, ovunque io volga i passi,
Di Firenze le scene, le vie, i muri, i sassi;
Nè troverolli altrove; chè si ricerca indarno
Quel ben che sol fiorisce sulle rive dell'Arno.
È il fato reo, che fulmina il teatro italiano,
Quel fato, a cui s'oppongono arti e fatiche invano;
Che ambulante, e ramingo a rintracciar m'invita
Pane, che basta appena a sostener la vita.
Volesse il ciel potessi, nel servirvi costante
Le mie fatiche offrirvi, sino all'estremo istante;
E del nome toscano superbo ed orgoglioso,
Ove culla m'ebbi io, aver tomba e riposo.

(*a*) Ma dovunque mi sia, per unico conforto,
Meco di vostra grazia riconoscenza io porto.
Meco sempre... ma parla: dì tu pur qualche verso.

Po. Sì! Fo male scrivendo; se improvviso, son perso.

Car. Non temer; che t'ajuto: par che dal cielo un fuoco
Già Poeta mi renda. Parla.

Po. Proviamo un poco.
Viva Toscana! Viva... Evviva!...(*recitando con enfasi*)

Car. Evviva!

Po. Evviva...

Car. Andiam avanti.

Po. Dove delle scïenze la Diva...

Car. È lungo.

Po. Poco male. La Diva...

Car. Presto.

Po. Adesso...
Le sue ricchezze apriva, e dove... spesso spesso
Più bella compariva a bear questa riva;
Ma sorte intempestiva, Oh Dio! Che già ci priva...

Car. Tu sei una bestia viva.

Po. Improvvisar non posso,
Te l'ho detto. Fa tu.

Car. Senti: non mi fo rosso.

O spettatori amabili,
Vezzose spettatrici,
Parto, ma resto memore
Di questi dì felici.

A tutti con un tenero,
E rispettoso addio
Or offro un puro ed umile
Tributo del cor mio;
Ma di cantare i meriti
Del patrio suol Toscano
Non ho tanta superbia,
Nè tanto ardire insano:
So ben, che al labro mancano
I modi e le parole
Sì, come l'occhio abbagliasi
Se mirar tenta il Sole.

Ma tempo è omai che termini, o spettattori; è questa
Sì, questa sera è l'ultima, che a servirvi ci resta.
Deh! Qualche segno dateci, poichè gentili siete,
Che di serbar memoria di noi vi degnerete.

(*b*) In fin vorrei spiegare, che rido e mi rattrista
Il viso, e perciò rido...
Voci di dentro. Dov'è il Caratterista?
Po. Ti cercano.
Car. Sta cheto. (*ridendo*)
Voci (*c. s.*) Dicono ch'è fuggito.
Cap. Com. (*c. s.*) È fuggito.
L'Amoroso (*c. s.*) Ah briccone!
Po. Hai sentito?
Car. Ho sentito;
Lascia dire. (*ridendo*)

L'Amor. (*uscendo in fretta*) È fuggito!
(*scorgendolo*) Ah!
Padre. (*uscendo impetuoso*) È fuggito?
(*scorgendolo*) Qui state?
Madre. (*venendo sdegnata*)
Fuggito! Oh malandrino?
Pri. Don. (*c. s.*) Fuggito?... Che gridate?
Padre. Fuggito? Eccolo qui.
Tutti i Comici. Fuggito? Oh che brav'uomo!
Cap. Com. (*c. s.*)
No, che non è possibile; è troppo galantuomo.
Vedete? (*esaminando il Caratterista*)
Ma che fate? Perchè questo vestito?
Andiamo a cominciare.
Cor. Son qui: non son partito.
Voleva con quest'abiti gli animi intenerire,
E ringraziare il pubblico avanti di partire.
Cap. Com. Quando è questo, da bravo; e poichè uniti
(siamo,
Del partire dolenti i nostri voti offriamo...
Con grato core e afflitto... Ma tu qui resti intanto
Ridendo, e non piangendo!
Car. Se si esprime col pianto
L'affanno... con il riso... spero, s'avrà potere
In modo inverso esprimere l'affanno ed il piacere.
Cap. Com. Dunque ognuno a suo modo esprima l'afflizio-
Car. Ma se parliamo tutti faremo confusione. (ne.
Cap. Com. Parla per noi, Poeta.
Car. Spifera qualche verso

Po. Li fo male scrivendo; se improvviso son perso.

Cap. Com. Su, via, Poeta, spirito.

Tutti. Si, si.

Car. Non dubitare;

Se t'impunti, t'ajuto. Franco...

Po. Possiam provare.

(*recitando con enfasi*)

Viva, Toscana... viva... Evviva...

Car. Evviva...

Tutti. Evviva.

Car. Adiamo avanti.

Po. (*c. s.*) Dove delle scïenze la Diva...

Car. È lungo. (*piano al Poeta*)

Po. Poco male. (*piano al Caratterista*)

(*recitando*) La Diva...

Car. Presto...

Po. (*impaziente*) Adesso.

(*tornando all'enfasi*)

Le grazie compartiva, e dove spesso spesso

Più bella compariva... a... bear questa riva...

Ma sorte intempestiva... oh Dio? Che già ci priva...

Car. Tu sei una bestia viva.

Po. Se l'ho detto! È finita;

Per far versi mi occorrono tempo, rimario, e dita.

Cap. Com. (*al Caratterista*)

Parla tu.

Tutti. È meglio, è meglio.

Po. Dì, uomo grasso e grosso.

Car. Aspetta, aspetta; sì: dirò, non mi fo rosso.

(*assumendo l'enfasi poetica nel tuono della recitazione*)

O spettatori amabili, vezzose spettatrici,
Sempre saremo memori di questi dì felici.

Tutti. Oh bravo!

Car. Grazie!

Pri. Don. Adesso dite che siamo afflitti...

Car. Zitta...

Padre. Fate un saluto.

Car. Zitto.

L'Amor. Un addio...

Car. Ma zitti!

(*tornando all'enfasi*)

Tutti con questo tenero e rispettoso addio
V'offriamo un puro e tenero tributo del cor... mio.
Nostro volevo dire; ma la rima all'addio...

Po. Che i miei compagni v'offrono tutti pel labbro mio.

Car. Brava la bestia!

Po. Grazie!

Cap. Com. Ora sarebbe giusto
Il dir che qui fioriscono arti, scienze, e buon gusto.

Car. (*recitando di nuovo*)

Ah! Di cantare i meriti del patrio suol Toscano
Non ho tanta superbia, nè tanto ardire insano.
So ben che al labbro mancano i modi e le parole,
Sì come l'occhio abbagliasi, se mirar tenta il Sole.

Cap. Com. È vero.

Tutti. È vero.

Cap. Com. Amico, vatti a vestir; che è tardi.
Omai s'annoja il pubblico...
Car. (*subito*) Che il cielo ce ne guardi!
(*volgendosi all'udienza*)
Ma de' compagni interpetre, permettete che dica,
Che da noi non si ommisero cure, spese e fatica;
E se l'opre non ebbero d'appagarvi l'onore;
Non fu del desiderio; ma delle forze errore;
E già che delle recite l'ultima sera è questa,
E che il ritorno è l'unica speranza che ci resta;
Deh! Qualche segno dateci... poichè gentili siete,
Che di serbar memoria di noi vi degnerete.

FINE DELLA COMMEDIA

(*a*) Volendo recitarsi questo Prologo in due soli Attori, cioè Caratterista e Poeta; ha termine al segno (*b*). Ma se amasi farvi comparire gli altri Attori, allora si saltano tutti i versi compresi fra (*a*) e (*b*), e si prosegue come trovasi fin al termine con la comparsa del *Capo-Comico*, *Prima Donna*, *Padre*, ec. ec.

IL VIGLIETTO D'INVITO

E

IL PIANTO DI CONGEDO

VERSI TEATRALI

Questi lepidi versi furono dettati dal conte Giovanni Giraud *in occasione, che in casa del ch. Filodrammatico sig.* Luigi Casciani *si recitavano facete Commediole in un ricco ed ingegnoso edifizio di Marionette di quelle mosse interiormente di sotto.*

VIGLIETTO D'INVITO

DEL PADRONE DI CASA

PER

CHIAMARE A VEDERE I BURATTINI

AL SUO TEATRINO

Signore!
I suoi, non che Vossignoria medesima
Sapran che venerdì, *trenta* corrente,
E tutti i venerdì fino a quaresima,
La razza burattina ognor vivente,
Senz'aver nè battesimo, nè cresima,
Qui agir si vede, e recitar si sente,
In modo che il fantoccio in volto umano
(Come il volgo suol dir) pare un cristiano.

Gaetanaccio, delle piazze detto,
È il nostro principale attor nascosto;
L'ascolta a bocca aperta il fanciulletto
Che non distingue il fumo dall'arrosto,
Ma spesso ai frizzi suoi l'uomo provetto
Ridendo prende trà fanciulli il posto.
(E chi! Sia per follia, sia per trastullo,
Qualche volta nel dì non è fanciullo!)

Ma ritornando a Lei, se favorisca
Qualche sera a goder dello spettacolo,
Co' suoi, o senza i suoi, come gradisca,
Non avria nel sedere alcun'ostacolo,
E decider potrà se si capisca
Chi muove i burattini, arte, o miracolo.
La mia casa la sà? Presso il Cancello,
Numer'*undici* in via San Bastianello.

CASCIANI.

PIANTO

FRA RUGANTINO E IL ROMANESCO

DIALOGHETTO DI CONGEDO

PER I BURATTINI IN CASA DEL SIG. CASCIANI

Rom. Stai piangendo anche tu?
Rug. E n'arietta de gniente!
A pensacce sortanto d'abbandonà stà gente
Te senti proprio crepa!
Rom. Anzi te senti schiatta.
Rug. Dunque semo der paro?
Rom. Tant'éne; semo patta.
Rug. Ma già bigna partine!
Rom. E salutà l'udienza.
Rug. Aibò: pe cento scudi non fo na riverenza.
Me tufa a chinà er capo, quant'acciaccamme un callo:
Rom. Dimoglie un ritornello: cantamo er Passagallo.
Rug. E sai che dici bene! E questo me panacca!
Ma; cantà de povèta non è male de biacca!
Rom. E che! Vorresti adesso fa berlicch'e berlocche?
Non vedi come aspettano quelle belle paciocche?
Prennemo lo strumento, e damoce du botte. (*prendendo la ghitarra*)
Rug. E se cantamo male?
Rom. Embè?... Felice notte!

Rug. Vojo aprì bocca er primo pe' avè la musa intatta
Rom. Fà come voi; già è mejo trovà la strada fatta.

(*cantando come siegue in ottava rima*)

Rug. Addio, paciocche, addio! Io parto, e piagno
Come piagne der tetto la gronnara!
Non posso più dormine, e quanno magno
Ciancico er pane colla bocca amara!
Se non faccio stravcrj, e non me lagno
È per non favve dì che fò cagnara;
Ma daria pe' accucciamme 'n questo loco
Un bocale de sangue... e dico poco!

Rom. Se ve mostrassi er core, e le mie pene
Ah! Cocche mie, voi piagnereste in vano!
Sento cor naso che l'Ostessa viene
Colla Tonnina, e cor Merluzzo 'n mano,
E alla barba de tutti fa vedene
Ch'er salame diventa moscimmano!
Darìa la vita, e tutti li mi guai.
Pe 'n tegame de trippa. E dico assai!

Rug. Bon'amici, scusate io nollo nego:
Sò d'avè fatto quarche mancamento:
Ve domanno perdono, e ve ne prego.
Ma se quarcuno poi fa lo scontento,
E bene non glie và, ce metta er sego.
Perchè: chi m'ama, viva, e sia contento,
E a chi male me vò, glie pigli foco
Dar terco fino ar ciuffo; e dico poco!

Rom. Me sento un gnocco che me chiude er gozzo;
Er sentimento, come 'n sasso tonno

Che caduto me fossc drento er pozzo,
Me viene 'n sune, e me ricasca a fonno:
Non posso divve addio perchè ò er singozzo:
I sospiri de sopra uscì non ponno:
E se me pisti tutto, non ne fai
Da empinne 'na sarciccia... E dico assai!

Rug. De non trovà conforto è 'na miseria!
Rom. Ma come dunque finirà stà storia?
Rug. Er tempo strigne, e la faccenna è seria!
Rom. Ferito avemo er core, e la memoria!
Rug. La piaga è fonna, c butta già materia!
Rom. Già semo morti, e ce n'annamo 'n groria!
Rug. Ah! Voi scrivete sur seporcro mio:
Rug. e Rom. Addio paciocche belle, amici addio!

FINE DEL PIANTO

PROLOGO

AL

GALANTUOMO PER TRANSAZIONE

SCENA UNICA

PERSONAGGI

L'AUTORE, il sig. Calcafumi.

IL COMICO, che fa la parte di Don Giusto (*accomodato, e pettinato come deve comparire sulla scena; ma senza l'abito; in vece del quale tiene un soprabito.*)

IL COMICO, che fa la parte di Gasparo (*vestito come deve comparir sulla scena.*)

LA COMICA, che fa la parte di Marietta (*vestita c. s.*)

SCENA UNICA

La recita sarà fatta alzando il sipario avanti il telone, chiamato comodino.

GASPARO, *e* MARIETTA, *indi il* SIGNOR CALCAFUMI, *e quindi* DON GIUSTO.

Gas. Sempre è andata così, e va così...(*stirandosi l'abito*)
Mar. (*occupandosi di osservare il suo vestito*) Che dite?
Gas. Sempre l'ultime parti son le prime vestite.
Mar. E frà le ultime parti tu metti la servetta!
Gas. Ed in questa commedia dove vuoi che la metta?
Mar. Dirò: la parte è debole; ma spero che resista:
Già tutti han poca parte, meno il Protagonista.
Gas. Che presagisci tu?
Mar. Della commedia?
Gas. Si!
Mar. Nè liquido, nè duro.
Gas. Cioè?
Mar. Così, così.
Cal. (*arrivando in fretta colla nota degli attori in mano*)
Siete tutti vestiti?
Mar. Noi due.
Cal. Soli! Cospetto!
Bibiana, il Conto, Elisa?
Gas. Si mettono il belletto.

Cal. Fintilio Baciabassi?
Mar. Ripassava la parte.
Cal. Ridursi adesso! Oh Dio!
Gas. Eh! Noi siamo dell'arte.
Mar. Eh! Non si prenda pena; vedrà come va bene.
Cal. E il dottor Barbacane?
Gas. Per adesso non viene.
Mar. Vorrebb'ella che stesse metà della commedia
Vestito, imbellettato, a morirsi d'inedia?
Cal. Ma almen D. Giusto Pencola, il nostro primo at-
(tore...
Gas. Su questo viva quieto.
Mar. Oh! Non abbia timore.
Per lui non v'è pericolo. È attento, dotto e pratico;
E per le cose sue specialmente è fanatico.
Cal. Io voleva, a proposito, rammentarvi, Marietta,
D'esser sempre nel dialogo franca, pronta, vispetta;
E quei motti latini di dirli contraffatti...
Mar. L'impiccio mio sarebbe a proferirli esatti.
Cal. Fate che lo sproposito sia ben riconosciuto...
D. Gius. Il signor Calcafumi, l'autor non è venuto?
Cal. Giusto di voi cercava.
D. Giu. (*mostrando il volto accomodato*)
Va ben così la faccia?
Cal. Si... Si... non mi dispiace.
D. Giu. Io voglio che gli piaccia;
Altrimenti mi cambio.
Cal. Nò: davvero sta bene.
E l'abito?

D. Giu. Lo metto quando esco sulle scene.
A mettercelo prima, si può macchiar, si sciupa...
Cal. Di che color l'avete?
D. Giu. Di malva.
Cal. Chiara?
D. Giu. Cupa.
Cal. A maraviglia! E gli altri? Sono...
D. Giu. In ordine.
Cal. Bravi!
Mi raccomando, amico! I modi, e i gesti gravi;
Senza caricatura; perchè, come vi ho detto,
Il mio D. Giusto Pencola, è un distinto soggetto.
Col titolo dell'opera ridicolo lo rendo.
Vedete: Galantuomo per transazione.
D. Giu. Intendo.
Cal. Sulla giustizia zoppa è il mio D. Giusto in scena,
Don Chisciotte sull'asino, che picchia e si dimena.
Egli d'esser onesto è quasi persuaso,
E per mostrarsi tale si taglierebbe il naso;
Ma perchè la giustizia serva alle voglie sue,
Non taglierebbe un naso, ne taglierebbe due.
Pesca ragioni, scuse, consigli e mille diavoli,
Per fare a modo suo, salvando capra e cavoli.
Io, lo giuro, non feci il ritratto a nessuno;
Perciò non posso darvi originale alcuno;
Ma di questi campioni è sì grande la massa,
Che può servirvi il primo galantuomo che passa.
Poco più, poco meno, per ottener l'intento,
Col dovere transigono novantanove in cento;

Ed ogni transazione in fatto d'onestà
È giusta in apparenza, ingiusta in verità.
Senza l'uso di questi compensi medj, oh quanti
D'essere s'avvedrebbero crema e fior di birbanti!
Ma quando in noi contrastano ragione ed interesse
A pensar si principia... Eppur se si potesse...
È ver che strettamente... Ma per altro riflesso...
Si potrebbe... si può... tant'è quasi lo stesso!
E mentre vien lo scrupolo con l'ali cupe e fosche,
Questi temperamenti servon di caccia mosche:
Ed è molto più facile che s'emendi un briccone,
Di chi si crede giusto, e lo è per transazione.
Questo vecchio carattere, (almeno a quel ch'io so;)
È nuovo sulla scena. Voi lo vedeste?

D. Giu. Nò.

Cal. Dunque voi siete il primo, che quì frà pochi istanti:
Fonderete lo stemma de' Giusti Pencolanti:
E forse il nome vostro, per chi vi rassomiglia,
Servirà di casata alla vostra famiglia;
Che qualche parentela o almeno affinità
Ha co' bricconi ipocriti; ma v'è diversità.
Perchè questi gli scrupoli ed i rimorsi sprezzano;
Quelli se stessi ingannano e l'inganno accarezzano.

D. Giu. Ecco la forma e il conio sul quale io conto battere:
I lazzi del D. Giusto, le maniere, il carattere.
Io figuro quest'uomo un di quei tanti e tanti,
Che sono libertini e di una donna amanti.
L'amata è la giustizia: e per la sua bellezza
Don Giusto se la grociola, la guarda e l'accarezza,

Ne dice ben, la loda, e quando la corteggia,
Ne fà pompa, strombetta, si gonfia e pavoneggia.
Ma come ganzo al fianco di rinomata dama,
Pencola al buon boccone che ad altro amor lo chiama
Manovra e si maneggia per acquistar la preda,
Senza che la sua dama s'irriti o se ne avveda.
Pensa, almanacca, e trova il verso e l'espediente
Onde in buona coscienza tradirla fedelmente;
E la colpa a se stesso unge con tanto miele,
Che, a domandarlo a lui, crede d'esser fedele:
Perchè cerca ed ottiene che si pensi e si dica
Che l'entrare al bordello non fà torto all'amica;
E che godersi può del fumo e dell'arrosto:
Di libertino il gusto, di favorito il posto.
Vesto così Don Giusto da ganzo libertino,
Non falso galantuomo, maligno o malandrino;
Uno di quelli amanti della bella giustizia,
Che la chiamano cara, felicità, delizia;
Ma discoli, infedeli, o rispettosi assai,
Che le fanno la corte e non l'abbraccian mai.

Cal. Sì, Sì; questo è D. Giusto! È lui precisamente!

D. Giu. Unisce anche l'ingegno d'avvocato eccellente;
Perchè, se giova in causa, o ragiona, o sragiona;
O è tristo, o sciocco, o furbo, o bestia...

Cal. E non canzona!
Voi siete intelligente, e sapete il mestiere!...

D. Giu. Io soltanto mi pregio di fare il mio dovere.

Cal. Son nelle braccia vostre. Naturalezza estrema,
Fuoco, coraggio!

D. Giu. Ho inteso.

Mar. Non dubiti!

Gas. Non tema!

D. Gia. Il successo è sicuro.

Cal. Non lo dite sì presto.

D. Giu. È certo.

Cal. E in che fidate?

D. Giu. Fido, (da uomo onesto)
Nell'arte dell'autore, unita all'esperienza.

Cal. Affidatevi meglio. Nel buon cuor dell'udienza.

D. Giu. L'indulgenza di questa, dello scrittor l'ingegno,
L'impegno nostro e tutto ci fan tranquilli a segno,
Che per D. Giusto Pencola pencolar non possiamo.

Cal. Vedrem.

Gas. Vedrà.

Mar. Si veda.

D. Giu. Dunque: vediam.

Cal. Vediamo.

(*partono; e senza che si riabbassi il sipario, dopo la sinfonia comincerà la commedia.*)

FINE DEL PROLOGO.

IL GALANTUOMO

PER TRANSAZIONE

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

IL SIG. DON GIUSTO PENCOLA, facoltoso Possidente.

LA SIG. BIBIANA, sua moglie.

ELISA, loro figlia.

DON FINTILIO BACIABASSI, segretario attempato di don Giusto Pencola.

IL CONTE DI LUNERWIL.

MARIETTA, cameriera di Elisa.

IL DOTTOR BARBACANE, procuratore di M. Tirot.

GASPERO, servo del Barone.

La scena si rappresenta in una piccola città commerciale nel regno di Napoli, in casa di don Giusto Pencola.

ATTO PRIMO

Camera.

SCENA PRIMA

ELISA, *e* MARIETTA.

Eli. (*terminando di acconciarsi il capo, si guarda allo specchio*)

Mar. Siate pur certa, Signorina, che in ogni modo siete bella. Anche appena levata eravate bianca e rossa quanto lo siete ora. Davvero non v'è un' altra ragazza, che...

Eli. Chetati; fammi il piacere. (*durante la scena ultimerà il suo abbigliamento, mettendosi anelli, braccialetti ec.*)

Mar. Se credete che dica per adularvi...

Fli. Non mi dir queste cose, ti prego. Se fosse un giorno che tu stassi meco; se ignorassi le mie peripezie, e quello che ho fatto...

Mar. Oh Dio buono! Se qualcuno vi sentisse, e non vi conoscesse, crederebbe che aveste tagliato i baffi al gran Turco. In verità! Se tutte le ragazze che avrebbero, davvero, ragione di dirlo, sospirassero così, sentirebbero il vento *turbem*, e *torbem*.

Eli. Che spropositi dici tu!

Mar. Non dico spropositi: sono parole latine e sono vere

e vogliono dire: le turbe e gli orbi. Ma voi, che avete fatto voi, Signorina mia?... Avete forse rubato qualche cosa? Avete avuto marito...

Eli. Ma, che marito?

Mar. Un briccone. E che? È questa una cosa straordinaria? In cento matrimonj i bricconi... credete a me che... sapete però quale è stata una fortuna rara? Che dopo quarant'otto ore, il Cielo se lo sia raccolto, e che siate ritornata libera. (*riordinando le cose occorse per la toletta di Elisa*)

Eli. Che dici, Marietta?

Mar. Dico quello che ho sempre detto. Voi fate torto alla provvidenza, sospirando. Burlate? Vi pare poca fortuna essere tornata in *stratu quod?* Alla fine (meno vostro Padre, vostra Madre, e qualcuno di casa) nessuno ha saputo nulla di questa specie di lampo matrimoniale...

Eli. Ma lo so io! E non posso dimenticarmelo; nè posso cessare di rimproverarmene.

Mar. Sono passati quasi due anni; e in due anni si dimentica altro! Voi non avete ancora compiti i diecianove: non vi è nessuno che possa dir nulla sulla vostra condotta; il signor don Giusto vostro padre, gode una stima tale che tutto il paese lo chiama *parter partri...*

Eli. Dici certe parole, che mi fai ridere non volendo...

Mar. Non v'è da ridere. In latino *Parter partri*, vuol dire padre del padre.

Eli. Tu sei una gran donna erudita.

Mar. Non è che io voglia far la dottoressa; ma io, come sapete, ho servito tre anni in casa di un dottor di legge; e là si sentiva il latino continuamente come il rumore delle carrozze. A forza di pratica, qualche cosa ho imparato anch'io.

Eli. È meglio che nulla... (*dandole poca retta*)

Mar. E sapete chi è il Dottore che ho servito prima di venire in casa vostra? Per l'appunto quello che ora viene dal vostro signor Padre, per quella causa frà quel bel giovane Banchiere di qui, e quell' altro bel giovine forestiere, il Contino svizzero. Si chiama il dottor Barbacane. Non viene però in favore del Contino... Lo conoscete voi il Contino?...

Eli. (*sorridendo*) Marietta, assicurati che io...

SCENA SECONDA

GASPERO, *e dette.*

Gas. La signora Madre mi ha mandato a vedere se era levata.

Eli. Vuol che vada da lei?

Gas. No, Signora. Mi ha detto solamente di sentire se era levata.

Eli. Ditele di sì, e che ora passerò nel suo quartiere.

Gas. Sarà obbedita. Marietta, quando siete sbrigata ho a dirvi qualche cosa.

Mar. Or, ora.

Eli. Che volete?

Gas. Nulla, Signorina. Era per certa biancheria. Verrò più tardi. (*parte*)

Eli. Or sai che ti dico, Marietta? Se non vuoi farmi dispiacere, non entrare più in discorso delle mie disgrazie. Hai inteso? Mi fa troppa pena. Non posso pensarci senza che mi venga volontà di uccidermi con le mie mani... Incapricciarmi d'uno scellerato, di un disperato!.. Ti pare che io possa sentirmi dir parola che mi richiami simili memorie?.. Ti pare... Non rispondi più?...

Mar. Incomincio ad obbedirvi non aprendo bocca su questo discorso.

Eli. Ah! Ti burli di me?

Mar. No, davvero, Signorina mia; ma voleva farvi avvertire che questo discorso torna in ballo, solo perchè voi, sospirando, ci trascinate a me. L'aver avuto marito per quarantott' ore, a voi pare che sia un delitto di stato. Pare che abbiate fatto un matrimonio intestino! Quando parlate di questo fuoco flattuo, par che si tratti della conquista del vetro d'oro! Se ho a dirvi la verità, voleva piuttosto divagar questi pensieri discorrendo del Conte, che mi pare innamorato di voi; e mi pare anche un'altra cosa...

Eli. Cioè?

Mar. Che alla Signorina il Contino non sia antipatico.

Eli. Da che lo deduci tu?... (*ridendo*)

SCENA TERZA

LA SIGNORA BIBIANA, DON FINTILIO, *e dette.*

Bib. Stai bene, figlia mia?

Eli. Si, cara Mamma. (*abbracciandosi*)

Fin. Ha riposato bene la signora Elisa?

Eli. Grazie, don Fintilio. (*alla Madre*) Mi dispiace di non essere stata in tempo a venir io...

Bib. Oibò. Anzi avevo detto a Gasparo di dirti di aspettarmi nelle camere tue, perchè da me vien sempre gente, e non si può parlare con pace, in libertà. Dammi da sedere. Sedete anche voi don Fintilio. Marietta, va di là, chè se occorre ti chiameremo.

Mar. Come comandate. (V'è qualche novità: *latte sanguis in erba.*) (*da se, e parte*)

Bib. Or senti, Elisa mia; io non volli dirti nulla jeri sera; perchè so che a dir certe cose alle ragazze prima d'andare in letto, le fan vegliare tutta la notte.

Eli. Che cosa è accaduto, cara Mamma?

Bib. Nulla. È una cosa che deve accadere.

Fin. E, piacendo al Cielo, accaderà con vostra soddisfazione.

Eli. (*abbassa gli occhi*)

Bib. Tu hai già inteso. Ora perchè fai così il collo torto? Ti rincresce il prevedere che io voglia proporti uno sposo? Che cosa è questo farti rossa, e quest'aria compunta? Ti dispiace forse?

Eli. No. (*strisciandolo*)

Bib. Hai forse qualche capricciettto?

Eli. No, davvero. (*forte, e risoluta*)

Bib. Dunque che hai tu?

Eli. Nulla.

Bib. Ebbene. Sappi che era qualche tempo che io mi era avveduta che il conte di Lunerwil... Fai la bocca a riso?... Che? Ti ha già fatta qualche dichiarazione?

Eli. Vi assicuro di no.

Bib. Ma ti eri avveduta di qualche cosa?

Eli. Che mi guardava.

Bib. Sappi dunque, che mi era accorta che il Conte, con l'occasione di venire frequentemente qui in casa per la sua causa rimessa da lui e dal suo avversario alla decisione in arbitraggio assoluto di tuo Padre, prendeva ogni contrattempo per attaccar discorso meco e parlarmi sempre di te. Alla fine jeri, dopo pranzo, mi si è aperto, e mi ha detto che, qualora tu acconsentissi, egli ti sposerebbe... Il partito è ottimo sotto tutti i rapporti.

Fin. È un giovane di una moralità inattaccabile. Lo stesso don Giusto, vostro padre, mi dice che lo trova un oro di crogiolo. E voi sapete che vostro Padre è Giusto di nome, e di fatti. E se nulla nulla gli uomini non sono perfetti sul punto dell'onestà, egli li conosce ad un miglio di distanza. E don Giusto, mi ha assicurato, che il Conte si può chiamare una vera perla.

Bib. Ora che dici tu? Che cos'è questa tua riservatezza? Da che nasce?

Eli. Cara Madre, voi sapete le vicende che ho passate...

Bib. Che dici? Che vai rivangando? Dove vai con la fantasia? Credi di trovar un'altro scellerato? Quella, più che tua fu colpa mia, nell' avere acconsentito ad una inconsiderata scelta fatta dal tuo cuore ancor troppo giovane.

Fin. Sbagli di fanciullezza. Questo vi viene proposto da una Madre, che vi ama, e da un padre come don Giusto Pencola, che fa l'onore non solo di questa città, ma del secolo per la sua sagacità, probità ed eroica onestà.

Eli. Temo che il Conte, quando saprà...

Fin. Non deve saper nulla.

Bib. Affatto! Non gli và detto nulla!

Eli. Ma... per altro... a me pare...

Bib. Figlia mia, per ora non và parlato di cose passate.

Fin. Per ora, Signorina, si lasci consigliare: non conviene che il Conte sappia l'accaduto.

Eli. E se qualche imprudente?:..

Bib. E chi vuoi, figlia mia, che parli? La scena fu così breve, fu lontana di qui; nessuno, men che noi e Marietta, ha saputo nulla. Non se n'è mai sentito far motto in due anni.

Fin. Oibò, oibò, non temete. A tempo e luogo saprà quanto occorre.

Eli. Ma per essere sincera...

Fin. Ragazza mia, le bugie non vanno dette, ma non

v'è già obbligo di confessare le verità. E poi fidate nel consiglio di vostro Padre.

Bib. Si: vostro Padre dirà...

Fin. Don Giusto deciderà.

Eli. Quando mio Padre ancora...

Fin. Don Giusto anche lui vi dirà lo stesso.

Bib. A me basta aver capito che il Conte non ti dispiaccia.

Eli Io non so mentire. È vero, mi piace... ma...

Fin. Basta così. (*levandosi*) Passiamo da don Giusto.

Bib. Si: andiamo da lui. (*levandosi*)

Eli. Mio Padre sà la domanda del Conte?

Bib. Sa tutto, figlia mia.

Fin. Non dubitate, Signorina: tutti abbiamo a cuore il vostro bene.

Bib. Tu ritirati, e non ti far trovar dal Conte, se mai, come è il solito, nel passar da tuo Padre cercasse vederti.

Eli. Fo come volete. Ma mi raccomando...

Bib. Zitta, figlia mia; sai che t'amo quanto me stessa.

Fin. Ed avete don Giusto per padre. Questo deve togliervi ogni inquietudine.

Eli. Cara Madre, mi fido a voi. Se mi volete, sono in camera mia. (*si abbracciano, ed Elisa parte*)

Bib. Si, cara.

Fin. È un'ottimo giovine.

Bib. Vi assicuro, caro Fintilio, che sebbene qualche volta io mostri di essere annojata d'aver in casa una figlia giovine, pure ora mi fa pena il pensare che deve allontanarsi da me.

Fin. Lo credo. Una volta vi avrebbe interessato meno... (*con tenerezza*)

Bib. Oibò! Le ho voluto bene sempre.

Fin. Si; ma prima passavate delle ore e delle ore discorrendo meco, senza che la solitudine vi recasse noja!...

Bib. E che! Vi pare che ora vi trascuri?...

Fin. No... ma... Cara Bibiana... voi sapete che quando si ha vero attaccamento, si conosce...

SCENA QUARTA

GASPARO, *e detti*.

Gas. Signora, il Padrone è stato a cercare di lei, e del signor Fintilio nelle camere dell' una e dell' altro. L'avverto, se mai...

Bib. Andate; chè ora saremo da lui.

Gas. (*parte*)

Fin. Andiamo. Se ci cerca, è segno che ora è libero.

Bib. Conviene però stare attenti sul modo da fargli conoscere la necessità di tacere al Conte l'altro matrimonio.

Fin. Sicuramente; bisogna portarla in guisa che don Giusto non creda...

Bib. Egli è così fanatico del galantuomismo...

Fin. Si; ma don Giusto non è poi un idiota. Sa distinguere la giustizia astratta dalla giustizia concreta; e l' onestà selvaggia da quella sociale. Credetemi,

Bibiana, che don Giusto Pencola è uomo; fa grandissima differenza dal galantuomo greggio al galantuomo lavorato e civilizzato.

SCENA QUINTA

DON GIUSTO, *e detti.*

Giu. Oh! Finalmente vi trovo!

Bib. Oh! Precisamente, ora venivamo da voi.

Fin. Signor don Giusto, ben levato.

Giu. Levato! Sono quattr'ore,... anzi cinque, che sono a tavolino. Vi cercava, Fintilio; perchè bisogna incominciare a stendere la Decisione di quell'Arbitraggio.

Bib. Avete già deciso a chi dare ragione?

Giu. Eh!... certo!... la giustizia!... E poi, domani è l'ultimo giorno. Domani termina il tempo fissato per la pronuncia del voto.

Fin. Sono con voi, quando e quanto vi piace.

Giu. Sicuramente... (*pensoso*) Bisognerà farla...

Bib. Ma chi la vincerà? Il Conte. È vero?

Giu. Vorrei ben che la vincesse... per me... (*un poco turbato*)

Fin. È un uomo di cento carati.

Bib. E poi sapete l'intenzioni che ha manifestate per Elisa.

Giu. Lo so, lo so... (*camminando impensierito*) Ma io la giustizia... Non guardo che la giustizia...

Bib. Ma che? Forse?... Mi fate gelare il sangue!

Giu. Quel demonio del dottor Barbacane, procuratore di M. Tirot avversario del Conte è stato questa mattina un'ora da me.

Fin. Ed ha portato delle ragioni?...

Giu. Mi ha fatto rimaner senza fiato!... Ha portato la lettera di autorizzazione, la fede del contratto, e tante e poi tante... Ma tuttociò non mi concluderebbe nulla... basterebbe che la giustizia potesse restar salvata... perchè senza questa... vada la vita...

Bib. Ma non ha da esser possibile...

Fin. E non si ha da trovar verso che la giustizia?...

Giu. Fintilio mio! Sà il Cielo se lo cerco! Il Conte mi è stato raccomandato dal mio più caro e più ricco amico di Ginevra, il Conte è un galantuomo, il Conte ha delle ottime intenzioni... Ma la giustizia non si può tradire... ed io non cerco che questa... e quando si tratta di darla ad un' amico, e ad un galantuomo come il Conte, la cercherei sotto terra.

Bib. Ma certamente và fatto di tutto.

Fin. Se lo merita; è tanto buono quel Conte, civile, manieroso....

Giu. E quel M. Tirot, è tanto soverchiatore, screanzato; una figura...

Bib. Non si potrebbe dir brutto giovane; ma mi è tanto antipatico, quanto un peccato senza gusto.

Fin. E poi non ha nessuna pratica pia... cammina con un'aria sfrontata.

Giu. È pessimo soggetto; vuol sempre aver ragione... io... se potessi trovare un solo capello di giustizia per dargli torto, mi ci attaccherei come ad un canapo.

Bib. Fareste bene.

Giu. Si: ma se la giustizia non vi fosse, o non si potesse immaginare... saprei prima morire...

Fin. Ma, caro don Giusto, rammentatevi li versi di quel celebre Avvocato; e non vi stancate di cercare la giustizia.

Giu. Quali?

Fin. Altro è il falso, ed altro il vero;
Ma non vi è dal bianco al nero
La distanza che si crede:
Tutto stà come si vede.

Giu. Questa è una gran verità.

Fin. La ragione naturale
Non è già ragion legale

Giu. Pur troppo!

Fin. Il giudizio nei giudizi
Ha diversi frontespizi;

Giu. È vero, è vero!

Fin. E perciò ne' Zibaldoni
Vi son tante decisioni
Chiare, scure, verdi, rosse,
Tanti testi, tante glosse,
Che, calmando la coscienza,
Fanno il letto alla sentenza...

Giu. Bene!

Fin. Sia contraria sia propizia
Sempre in braccio alla giustizia.

Giu. (*esclamando*) Si: sempre in braccio alla giustizia. Nulla si faccia senza la giustizia. Bibiana, venite anche voi. Le donne alle volte... hanno dei colpi...

Bib. Si, verrò anch' io. Si tratta dell'affare di uno, che deve essere nostro genero.

Giu. Veggono più sei occhi che quattro, e per trovar la giustizia non si devono sparmiare mezzi, ed indagini: (*riscaldandosi nel discorso*) io non sono di quelli che non abbraccian la giustizia se non ne veggono una dose alta come una montagna. Io. basta che ne vegga un bricciolo, per un amico, l'afferro come cosa preziosa, come cosa sagra.

Fin. Che il Cielo vi benedica! La giustizia in favor dell'amico, e dell'uomo da bene va cercata con la lanterna.

Giu. Con la lanterna? Con la lanterna?... Col microscopio! Col microscopio! (*partono insieme*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Gabinetto di don Giusto con varj libri e fogli sparsi sulla tavola da scrivere, e sulle seggiole.

SCENA PRIMA

DON GIUSTO, BIBIANA, *e* FINTILIO.

Giu. No: no davvero!

Bib. Ma se si dice al Conte che la ragazza ha avuto il capriccio inconsiderato!...

Giu. Cara Bibiana, voi ormai conoscete il mio odio per tutto quello che non è del pretto codice del galantuomo. Vedete? Io sono giusto e ragionevole. Le riflessioni che voi avete fatto in favore del Conte sulla sua causa mi hanno persuaso; quelle addotte da don Fintilio mi hanno convinto, e la mia coscienza è contenta. Chiudo gli occhi, e, a dispetto di tutti i documenti e di tutti i ragionamenti di M. Tirot e del suo Barbacane, gliela dò contro. Ma sul punto di occultare al Conte il passato matrimonio di Elisa non converrò mai. Sarebbe un'occultazione indegna per un galantuomo qualunque, e per un don Giusto sarebbe sacrilega.

Fin. Certamente... Ma il dirglielo prima che il Conte s'impegni con la parola positiva...

Giu. No, no, caro Fintilio! Io conosco di essere rigorista; ma...

Bib. Gli si potrebbe dire dopo il contratto...

Giu. No, vi dico, Bibiana; assolutamente...

SCENA SECONDA

GASPARO, *e detti.*

Gas. Vi è il signor Conte.

Giu. Appunto. (*a Bibiana*) Andate di là. (*volgendosi a Gasparo*) Dite al signor Conte, che favorisca passare nell' appartamento della Signora, ed accompagnatelo voi stesso.

Gas. Ho inteso. (*parte*)

Giu. Andate, e ditegli, che io lavoro per lui. Cioè, non gli manifestate il voto. Fategli intendere che don Giusto conosce, apprezza, e non disgusta i galantuomini, e gli amici onesti come lui. Queste sono parole generiche, che non vogliono dir nulla.

Bib. Ma poi, devo svelargli la vedovanza di Elisa?...

Giu. Senza dubbio. Non già così all' impazzata; ma ditegli, che si presentò altro partito alla ragazza, al quale il suo cuore diede ascolto senza consiglio; e che la provvidenza mise riparo allo sbaglio fatto, privandola dopo poche ore dello sposo. Contenetevi poi... Voi non siete una bambina.

Bib. Fintilio, venite anche voi...

Giu. No. Bisogna che Fintilio rimanga meco per distender la sentenza. Andate voi. Che timidezza è

questa? Quando si tratta di dir la verità, non vi vogliono timori. Il galantuomo deve essere spartano... sempre però con prudenza.

Bib. Farò a vostro modo. Ma, ai galantuomini, pel solito, non gliene va uno a verso, e restano ordinariamente con le mosche in mano. (*parte*)

Giu. Le donne sono curiose! Credono che debba agirsi da galantuomo, altro che quando fa comodo. E voi, scusate, Fintilio, in questo caso, eravate troppo condiscendente...

Fin. Io diceva di ritardare...

Giu. No. Bisogna esser franchi; specialmente, quando non può nuocere. Che volete voi che faccia al Conte questa notizia? Anzi, questi avvenimenti romanzeschi, e il conoscere nelle donne un cuore stravagante, sono cose che riscaldano l'immaginazione.

Fin. Questo anche è vero.

Giu. E che? Credete che io fossi un' imprudente? E che se avessi creduto nocivo il dire al Conte l' accaduto...?

Fin. Don Giusto, non vi fo questo torto.

Giu. Oh! Pensiamo un poco a questa sentenza. Stiamo fermi nel concetto. Base fondamentale del ragionamento è, che il conte Lunerwil non è presumibile che si sia mosso dal suo paese, e sia venuto a perseguitare M. Tirot, per un credito di trenta mila ducati, se non avesse ragione di averli.

Fin. Questa è una considerazione, che salta agli occhi.

Giu. Secondo punto. Non può supporsi, che un galantuomo, un uomo ricco, facoltoso, Svizzero, e Conte...

Fin. E Conte!

Giu. E Conte! Pretenda un' indebito, e si rimetta alla sentenza arbitramentale di uno del paese, come sono io, se non avesse ragioni da vendere.

Fin. Ed a questo, che ci si risponde? (*approvando*)

Giu. Terzo. M. Tirot guadagna immensamente con queste commissioni degli esteri, onde una volta può perdere.

Fin. Senza dubbio.

Giu. Voi mi dite, che M. Tirot ha delle prove d' aver imbarcato la mercanzia del Conte sul bastimento la Bomba, per ordine espresso dell'Agente del Conte, e contro il suo consiglio, e che la lettera del stesso Capitano, salvato dal suo naufragio, fa vedere che tutto era passato fra l'Agente del Conte, ed il Capitano, senza intesa di M. Tirot, il quale anzi non volle garantire gl'infortunii di mare...

Fin. Ma questi sono cavilli... Questo al più prova che M. Tirot è un furbo, e non si è voluto esporre.

Giu. Dite bene. Posto il principio chiaro, e indubitato che il Conte ha ragione, perchè è un galantuomo, ne vien per conseguenza chiarissima, che tutti i documenti non provano nulla, o al più provano soltanto che M. Tirot è un furbo.

Fin. Secondo me non provano che questo... Ma poi, per tranquillizzare da ogni lato la vostra giustizia,

ditemi: M. Tirot ed il Conte, si sono rimessi al vostro sentimento?

Giu. Al mio solo.

Fin. Ora, se i due litiganti volevano essere giudicati con le catene e le tanaglie legali, dovevano andare per le vie de' Tribunali: subito che si sono riportati al sentimento vostro, quando voi, conoscendo il Conte per un galantuomo, vostro amico, siete persuaso che abbia ragione lui, tradireste la vostra giustizia, manchereste al dovere di galantuomo, pronunciando il contrario di quello che pensate.

Giu. Ah caro! (*abbracciandolo*) Si, voi siete la panacea del mio core!

Fin. Mi mortificate! Voi, non avete bisogno che di voi stesso.

Giu. No, caro Fintilio; no, caro Baciabassi mio, io sono innamorato della giustizia, appunto, come fanno fra loro gl'innamorati; vi litico sempre, e ho bisogno di un conciliatore, di un paciere...

Fin. Non temete; chè la giustizia e l'onestà non si possono dividere da voi.

Giu. Lo credo anch'io. Per un verso o per l'altro trovo sempre, che mi vien dietro quello che desidero. Orsù, dunque, caro Fintilio, buttate giù la decisione derivante dai principj che abbiamo detto.

Fin. Signor, si.

Giu. Se credete di riportarvi qualche autorità... Latine ve ne saranno già?...

Fin. Figuratevi? Non voleste altro...

SCENA TERZA

GASPARO, *e detti.*

Ga.. Vi sarebbe il dottor Barbacane.

Fin. Ora sarà inutile... (*a D. Giusto*)

Giu. Anzi. Ditegli che abbia la bontà di ripassar quest' oggi, perchè ora sono occupato. Avvertite, Gasparo, ditegli: che avrò gran piacere di vederlo, e che lo aspetto oggi dopo il pranzo.

Gas. Obbedisco. (*parte*)

Giu. Vi pare, che non volessi riceverlo! Quando gli dò la sentenza contraria? Tanto, oggi, quando verrà, la cosa sarà decisa; onde posso lasciarlo dire quanto gli piace, senza timore che le sue chiacchiere mi confondano il capo, e che mi pongano al cimento di allontanarmi dalla giustizia già abbracciata. Ma non sarebbe da galantuomo il negargli questa soddisfazione.

Fin. Dite bene. Bisogna essere giusto anche nelle formalità.

Giu. Dunque, sbrigatevi. Stendete la sentenza, e cercate...

SCENA QUARTA

ELISA, *e detti.*

Eli. Caro Padre, sono stata sinora ad aspettar la Mamma, in camera. So, che il Conte è di là...

Giu. Aspetta un momento, figlia mia. Ora amministro la giustizia.

Fli. Scusate... (*volendo ritirarsi*)

Giu. Aspetta, aspetta; non fa nulla che tu sia presente. Ma quando fo il mio dovere, non ho parenti, non ho figlia, non ho null'altro avanti gli occhi, che il giusto. Dunque, come dicevo, cercate di far presto: perchè quando viene Barbacane, la sentenza sia già fatta e sottoscritta.

Fin. Fo in un momento. (*per partire*)

Giu. Ora, che vuoi tu?

Eli. Dicevo, che...

Fin. Perdonate. Di quei due pagamenti, quale volete che faccia?

Giu. Perchè in cassa non v'è il danaro che per uno?

Fin. Appunto. E sino alla fine del mese... oggi siamo alla metà, non coleranno altre somme in cassa.

Giu. E chi sono quelli che pressano?

Fin. Il marchese Filiberto, per quelle gioje comprate, per le quali deste parola a lui stesso di fare il pagamento quest'oggi. E gli altri sono gli operaj per quelle mercedi, che avanzano da qualche giorno.

Gio. Pagate il Marchese. Il galantuomo quando ha dato una parola, deve manterla.

Fin. Così dicevo anch'io.

Giu. Agli operaj non fu data promessa in un giorno preciso.

Fin. Anzi a questi si fa un vantaggio, non dando a loro sì facilmente del danaro; altrimenti se lo sciupano.

Giu. Dite bene: se lo scialacquano all'osteria...

Eli. Ma questi che hanno più bisogno...

Giu. Chetati tu. Tu sei bambina; non intendi quello che si chiamá il giusto del giusto, il sottile! Pagate il Marchese.

Fin. Desideravo sapere ancora, se poi volete che faccia l'attestato che prometteste a quel povero disgraziato, che fu maltrattato, ed anche battuto dal Sindaco in vostra presenza. Voi glielo prometteste, ed egli...

Giu. Fateglielo, fateglielo. Quando un galantuomo promette, deve mantenere.

Fin. Ma il Sindaco, è un personaggio, che...

Giu. L'attestato, l'ho promesso. Il fatto è vero... La giustizia, lo vuole... Sapete, che potete fare? Aggiungete, che Nicola, quella bastonata se la meritava. Ma l'attestato fatelo.

Fin. Farò così. In questo modo non fà danno a nessuno.

Giu. Si. Anzi sottoscrivete l' attestato voi, come in mia assenza.

Fin. Per non compromettervi lo sottosciverò per voi. (*partendo*)

Giu. Sarà meglio. Ma, Fintilio? (*chiamandolo*) Quando siete per fare la sottoscrizione, ditemelo; per quel momento uscirò di casa, per non farvi dire una bugia nell'atto, scrivendo, che sono assente.

Fin. Non dubitate: vi avvertirò. Che angelo di giustizia, che è vostro Padre! (*ad Elisa, e parte*)

Giu. Vedi, figlia! Per essere galantuomo bisogna evitar l'ombra della menzogna!...

Eli. Appunto per questo vengo da voi.

Giu. Ti vogliono far dir qualche bugia?

Eli. La Mamma, vi ha detto del Conte?

Giu. Ma che? Forse non ti piace?

Eli. Anzi... ma...

Giu. Sta pur quieta, che è un galantuomo, è ricco, è signore, è Conte. Non è già un briccone come quel tuo...

Eli. Ah! Padre mio, ecco appunto quello, che mi lacera l'anima!... Mia Madre vorrebbe occultare la mia passata avventura, con quel disgraziato.

Giu. E tu?...

Eli. Ed io vorrei, o che non si pensasse a questo mio nuovo accasamento, o che fosse svelato al Conte l'accaduto.

Giu. Elisa mia! Ti riconosco figlia di Giusto tuo Padre! (*abbracciandola*)

Eli. Ah! Dunque voi pensate, come penso io?

Giu. Si, figlia; nulla devono occultare i galantuomini; in specie quando si tratta di matrimonj!

Eli. Mia Madre, mi aveva supposto...

Giu. Oibò. Vostra Madre diceva male in questo. Prima morire, che occultare una circostanza di questa sorta. Se non ti vuole vedova, ti lasci.

Eli. Così dico anche io.

Giu. Brava! Cara! Conserva sempre questi principj! Sincerità, schiettezza, verità sempre, e ad ogni patto!

SCENA QUINTA

MARIETTA, *e detti.*

Mar. Signor Padrone!... Oh! Perdonate.

Giu. Vieni, vieni; che vuoi?

Mar. Voleva pregarvi di un consiglio...

Giu. Va pure, (*ad Elisa*) figlia mia, non dubitare. Tua Madre sta parlando di questo. Il Conte saprà, con la prudenza che si deve, quanto è passato. Sii sincera, e sta tranquilla.

Eli. Mi consolate. (Il core mi presagisce bene, e la mia coscienza è più tranquilla.) (*da se, e parte*)

Mar. Glielo avevo detto anch'io!

Giu. Ti eri già accorta che il Conte...

Mar. Immaginate!

Giu. In somma, che volevi dirmi?

Mar. Abbiate la bontà di leggere questo foglio. (*dandogli un foglio*)

Giu. Di che si tratta?...

Mar. Voi vi sarete già accorto che Gasparo il servitore... Avrete già capito?...

Giu. Che cosa?...

Mar. Che... in somma... via... che mi viene d'intorno.

Giu. Si, ora che me lo dici, capisco; perchè, o tu stai in sala, o lui ha che fare verso le stanze tue. (*prendendo un tuono serio*) Ma io credo che sia un galantuomo!

Mar. Si, davvero!

Giu. E che tu...

Mar. Vi pare, sig. Padrone! E poi quel foglio, n'è la prova.

Giu. È qualche promessa?

Mar. Signor, si. Una promessa della sua Zia, che gli dona tutto fin da questo momento; ed è ricca, sapete?... E gli fa donazione purchè...

Giu. Ti sposi?

Mar. No; al contrario! Purchè non mi sposi.

Giu. Dunque?...

Mar. Ed io, vorrei trovare il modo, onestamente, di fare che Gaspero, accettasse la donazione, e mi sposasse.

Ciu. Va via! Sciocca! (*in collera*)

Mar. Ma sentite...

Ciu. Va via, ti dico! Vergognati! Pensare solamente a tradire la buona fede! (*c. s.*)

Mar. Scusate. Mi sarò spiegata male. Io non voglio già sposare adesso Gaspero.

Giu. Non puoi neppure accettare la promessa di matrimonio. Tieni il foglio, prendi. (*gli rende il foglio*)

Mar. Ma, scusate, vi dico! Sentite: la Zia, darebbe a Gasparo casa, vitto, vestiario, ed anche qualche scudo al mese, finchè vive, e gli lascierebbe tutto dopo la sua morte. Gasparo, seguiterebbe a venire a fare il servizio qui, e potrebbe rinunziare anche al salario. Morta la Zia, mi sposerebbe...

Giu. Dopo morta?... Ma... ora non ho tempo da riflettere...

Mar. La Zia, non saprebbe il matrimonio nostro che dopo morta.

Giu. Prima no? (*riflettendo*)

Mar. Vi pare! Finchè vive, Gasparo starebbe da lei, e verrebbe a fare qui il suo servizio gratis. (*ridandogli il foglio*)

Giu. Lasciami il foglio. L'esaminerò. Ma, se non si può fare onestamente, senti: non sperare...

Mar. Neppur'io vorrei... Si tratterebbe di combinare bene *tinchinde;* e fare... intendete...

Giu Chetati, con queste tue bestialità! Esaminerò il foglio, esaminerò il foglio.

Mar. Mi raccomando a voi. (L' affare è fatto *tactum est.*) (*da se, e parte*)

Giu. Dopo morta la Zia!... Questi sono innamorati... L' eredità della Zia è giusto che vada al Nipote... Gasparo è un buon servitore... sarebbe mantenuto dalla Zia...

SCENA SESTA

BIBIANA, *e detto.*

Bib. Io finora sono stata...

Giu. Siete stata fino adesso col Conte!

Bib. Fino ad ora, e non ho fatto nulla.

Giu. Come! Quando ha sentito che Elisa era vedova! (*spaventato*)

Bib. No... non è questo.

Giu. Ah! (*calmandosi*) Questo non gli ha fatto effetto? Ve lo aveva detto! Il parlar franco, e da galantuomo non fà mai danno.

Bib. La questione stà ancora se gli si deve, o non gli si deve dire.

Giu. Or sù, Bibiana: io sul punto di far da galantuomo non transigo. (*con forza alterandosi*)

Bib. (*alzando la voce*) Orsù, D. Giusto: volete mandare all'aria il matrimonio? Fatelo. Volete far perdere alla ragazza un partitosimile? Fatelo. Volete rinunziare ad un'unione così vantaggiosa, ad un parentato così distinto? Fate quel che volete, io me ne lavo le mani!

Giu. Ma che cosa ha detto il Conte? (*gridando*) Quali sono i motivi?... Ditemi delle ragioni, che un galantuomo possa con giustizia ingannare!...

Bib. La ragione è che il Conte ha cominciato dal dire che era incantato, innamorato pazzamente d'Elisa per l'impressione che gli ha fatto la sua fisonomìa

modesta ed ingenua, sulla quale egli dice d'aver letto l'innocenza di ragazza che non ha mai sentito amore.

Giu. Queste sono stranezze che vengono in capo a tanti!...

Bib. E che in questa supposizione egli si è perdutamente innamorato. Io, prendendo la cosa in celia: ho cominciato a dire, che per moglie talvolta una ragazza troppo innocente... non è la migliore; e che anzi le vedove...

Giu. Brava!

Bib. Alla parola vedova mi credeva che mi volesse mordere! Mi ha detto che le vedove erano oggetti per lui detestabili.

Giu. Che?

Bib. Che una donna, perduto che abbia un marito, se è onesta, deve conservare la sua fede alla di lui memoria...

Giu. Dovrebbe... Ma quando la memoria è passata...

Bib. Mi ha detto di aver rinunziato tre ottimi partiti di vedove ricchissime.

Giu. Diavolo!

Bib. Ed è giunto fino a dirmi, che se una donna rimasta vedova cerca di venire a nuove nozze, egli la reputa una ribalda, una donna perduta!...

Giu. Che mi dite...

Bib. Stando la cosa così, il dirgli che essa è vedova sarebbe lo stesso che sacrificare l'onore d'Elisa!

Giu. Questa è ragione! Questa è ragione! (*pensando*)

Bib. Ed in coscienza non si può!...

Giu. Certamente!... non si può in coscienza! (*c. s.*)

Bib. E se sentiste come è ricco! Che possessioni, che ville, quante gioje ha! Come vuol trattare la sposa!

Giu. Non si può in coscienza. (*quasi fra se*)

Bib. Ma non vi è mezzo; o bisogna rinunziare al partito!...

Giu. Non si può in coscienza. (*c. s.*)

Bib. O bisogna occultare tutto.

Giu. Credo che non diciate male! Per il bene della figlia, per ora, bisogna occultar tutto... Per ora... non sarebbe giustizia...

Bib. Ve lo aveva detto.

Giu. Dov'è andato ora il Conte?

Bib. Ha detto che passava da Fintilio.

Giu. (*scuotendosi*) Avesse a dirgli!...

Bib. È vero!...

Giu. Correte! Gaspero? (*chiamando*) Aspettate: (*suona il campanello*) chiamate Fintilio. (*forte*) E quello stende la sentenza!

Bib. Vado io.

Gas. Nò, voi prevenite Elisa. Gaspero? (*suona*) Gaspero?

Bib. Vado da Elisa.

Giu. Avvertite anche Marietta.

Bib. Ho inteso.

Giu. Presto! Gaspero? Fintilio?... Nessuno sente. Anderò io. Avesse da scoprirsi?... Povera ragazza! Sarebbe un'ingiustizia. E quello stende la sentenza! (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Camera da ricevere

SCENA PRIMA

ELISA, *e* D. GIUSTO.

Giu. Io dico... per ora. Per ora non deve saper nulla. Fidati a tuo Padre. Un giorno saprà tutto...

Eli. (*mesta, e con gli occhi bassi*) Che io mentisca!...

Giu. Guardi il Cielo! Anzi se il Conte cadesse in questo proposito, tu non devi far altro che tacere. Guarda bene: non dir di sì, e non dir di nò. Hai inteso? Va; ritirati nella tua camera. Quando il Conte verrà, chè deve esser quì frà poco, ti farò chiamare. Obbedirai a tuo Padre?

Eli. Obbedirò.

Giu. Oh brava! Non dir di sì... non dir di nò. Data che il Conte avrà la parola, o la promessa in scritto, son galantuomo e son D. Giusto: non dubitare. Va, Elisa mia, avverti... non dir di nò... ma bada di non dir di sì.

Eli. V'obbedirò. (Dirà bene mio padre; ma l'animo mio vi ripugna!) (*da se, e parte*)

Giu. Un'istante dopo che fossi arrivato, D. Fintilio me l'aveva fatta! Svelava tutto al Conte. Diceva bene mia moglie! — Già le donne per certe vedute sono

eccellenti! Sarebbe stato un tradire la Figlia; sarebbe stato un agir contro il dovere di buoni genitori. Un giorno saprà tutto! Tutto passerà come si deve frà galantuomini.

SCENA SECONDA

FINTILIO, *e detto.*

Fin. Ecco quà! (*portando de' fogli*)

Giu. Avete fatto?

Fin. Ho disteso la minuta: voi emenderete.

Giu. Già avrete fatto benissimo. Avete dato ragione al Conte?

Fin. Pienamente.

Giu. Per i motivi giusti, che abbiamo detti?

Fin. Per quelli: e poi ho aggiunto: e per molti, e molti altri, che per brevità si tralasciano.

Giu. Avete fatto bene. Per quiete della coscienza; se mai ve ne fossero degli altri, che si fosssero trascurati!

Fin. Se prima di metterla in pulito volete vedere?

Giu. Già non occorrerà! (*aprendo i fogli e scorrendo il contenuto legge i capi versi*) » Considerando che il Conte ha ragione » ec. ec. (va bene!) » Considerando che il Conte non può aver torto ec. ec. — (sicuramente!) Considerando che M. Tirot non può aver ragione » ec. ec... (Mai, e poi mai!) » Considerando... Considerando... Considerando... (Bravo, Fintilio!... Quanti motivi avete trovato!)

Fin. Vi sarebbe da trovarne delle migliaja! Quando il giudice è sicuro che una parte ha ragione!...

Giu. (*voltando la pagina*) » Considerando... Considerando... (*voltando l'altra pagina*) » Considerando... Considerando... Considerando... Considerando... Benissimo! Bastano e avanzano, (*voltando*) e poi vengono i testi latini! A meraviglia! Bravo! Bravo! Fatela pur copiare; che và eccellentemente! (*dandogli le carte, e poi riprendendole*) Ma nò. Voglio dettarla io stesso, perchè sia vero che l'ho pronunciata io, secondo il convenuto fra le parti!

Fin. Così è più regolare.

Giu. Vado subito. Ma! D. Fintilio, me l'avevate fatta bella col Conte!

Fin. Non me lo dite; che ne sono ancora mortificato! Far perdere a vostra figlia un partito simile!... Il Conte è di una ricchezza!...

Giu. Vado a dettar la sentenza, affinchè sia sigillata quando viene Barbacane. Non si deve permettere che la giustizia sia neppur più cimentata.

Fin. Và evitata anche l'occasione di tradirla.

Giu. Così è. Vado. Ora ho la coscienza quieta. (*parte*)

Fin. Voglio che sia ricco il Conte; ma se perdeva questa causa, frà spese, danni... Già non poteva perderla!... Questo matrimonio è una fortuna per la signorina Elisa, che aveva sofferto una vicenda di quella sorte e che viene da una madre, che è stata capricciosa!

SCENA TERZA

BIBIANA, *e detto.*

Bib. Il Conte è venuto?

Fin. Non ancora. Almeno io non l'ho veduto.

Bib. Bisognerebbe che Elisa si mettesse un poco in galanterìa. Quella sciocca mi fà paura che dica qualche parola, e che faccia intendere al conte...

Fin. Non temete; chè ad ognuno preme il proprio interesse.

Bib. Si; ma ha certe massime quella ragazza come suo padre.

Fin. Vostro marito però vedete che si persuade alla circostanza.

Bib. Questo è vero. D. Giusto è giusto quando si deve. Vi rammentate quando era geloso? (*sorridendo*) Anche allora, mentre gridava per quel pittore... e per quell'altro bel giovane... Vi rammentate... Come si chiamava?

Fin. Si chiamava Demonio!

Bib. (*ridendo*) Sì, era antipatico anche a voi. Ebbene, in quel tempo stesso, D. Giusto voleva per forza che facessi delle politezze a quell'uomo di quarant'anni, che venne a comandar quì,... e a quell' altro vecchio ricevitor generale. E con questi mi lasciava andare a trottar sola, mi lasciava stare in conversazione!...

Fin. Perchè erano persone da non dare a sospettare, ed erano signori onesti.

Bib. Già è per questo; ma vengo a dire che non è tenace.

Fin. Oibò! Vostro marito è giusto ragionevolmente, e di buon senso.

Bib. Io voglio passar da mia figlia. Trattenetevi quì se mai giungesse il Conte, al quale ho promesso di farlo parlare con Elisa.

SCENA QUARTA

GASPERO, *e detti, indi il* CONTE

Fin. Vi è il Sig. Conte di Lunerwil.

Bib. Appunto! Rimanete voi (*a D. Fintilio*). Ora condurrò la ragazza. (*a Casparo*) Fatelo passare. (*Gasparo parte*) Ora torno. (*parte*)

Fin. Basta far le cose con giustizia, e con prudenza, che vanno sempre bene.

Con. Sono a presentare... Non v'è la signora?

Fin. Ora sarà quì, signor Conte, con la sua bella figliuola.

Con. Attenderemo. Come poco fà vi diceva, sig. Segretario: io pensando al foglio, che ha prodotto il mio avversario, incomincio a dubitare quasi delle mie ragioni...

Fin. Che andate dicendo? Io già non ne sò nulla. Il signor D. Giusto...

Con. Ma io, sentite; non mi chiamo Giusto; ma mi vanto

di esserlo davvero; se il mio Agente mi avesse tradito non deve soffrirne Monsieur Tirot.

Fin. Ma, scusate. Ora il parlar della Causa, ed il parlarne a me...

Con. È vero; avete ragione!...

SCENA QUINTA

BIBIANA, ELISA, *e detti*

Bib. (*piano alla Figlia prima d'esser vedute dal Conte*) Poi ti lascerò sola con lui: avverti di condurti da giovane savia. Non dir nulla del passato. Bada. (*avanzandosi, e volgendosi al Conte*) Signor Conte: ecco...

Con. Signora!... Signorina!... (*rimanendo confuso*)

Eli. (*facendo una riverenza modestamente, e con gli occhi bassi non risponde*)

Bib. Che? Rimanete muti!

Con. Sarebbe difficile che io vi esprimessi quale sorta d'impressione faccia in me... la fisonomia... la presenza... di vostra Figlia...

Eli. (*bassando gli occhi, e facendosi rossa*)

Bib. (*volgendosi alla figlia*) Sentite? Rispondete!

Eli. Se vi è risposta che mi convenga più del silenzio, suggeritemela.

Con. Che angelo! Che angelo comparisce agli occhi miei! (*a Fintilio*)

Fin. È una colomba. (*al Conte*)

Con. Lo veggo. (*a Fintilio*)

Bib. Non vi faccia meraviglia la sua timidezza. Elisa è fanciulla...

Con. Dispensatevi, signora, dall'aggiungere parola a quello, che il mio cuore sente in questo momento... Altro non desidero che la mia presenza non le sia discara.

Bib. Che ne dite? (*sorridendo alla figlia*)

Eli. Oh! nò, certamente! (*con somma modestia*)

Con. Ah! voi non sapete di qual prezzo sono queste parole per me...

Fin. Signore, permettetemi: il signor D. Giusto mi attende...

Bib. È vero. Anch'io bisogna che...

Eli. Ma!... io. (*mostrando che non vorrebbe che la madre si allontanasse*)

Bib. Restate, restate pure, Elisa. Già Marietta è qui nella Camera vicina. E poi, conosco il Conte e voi: l'affare di cui si tratta permette che egli possa parlarvi, e che voi possiate rispondere con quella franchezza, alla quale non è favorevole la presenza anche di una Madre, e di un amico.

Con. In quanto a me non mi farò poi pregare. E voi ancora, amabile Elisa, compiacetevi obbedire a vostra Madre, e potete ben contare che la mia conversazione...

Bib. Si, si: siate tranquilla: vostra Madre conosce gli uomini. Regolati come ti ho detto! (*piano ad Elisa*) Frà poco sarò da voi,

Fin. Il tempo della nostra assenza non vi sembrerà lungo certamente.

Bib. Il matrimonio è fatto. (*a Fintilio*)

Fin. Senza dubbio! (*parte con Bibiana*)

Eli. (Qual'imbarazzo è il mio! Come contenermi per non ingannarlo!) (*da se*)

Con. (*dopo un momento di silenzio.*) Elisa!... Tanto vi tormenta l'idea di passar pochi momenti vicina a me!

Eli. Signora, v'ingannate se dubitate che il mio silenzio, derivi da dispiacere....

Con. Nò?... (*con emozione*) Nò da dispiacere?...

Eli. Credetelo piuttosto effetto del trovarmi mortificata dalle espressioni, e dall'entusiasmo col quale vi dichiarate amante...

Con. Ma che volete che io vi dica? Ve lo giuro, son uomo, che ho girato, ho conversato, e vi dirò ancora che credo di essere stato amato; ma il colpo che avete fatto voi nell'animo mio è decisamente nuovo!

Eli. Non saprei che rispondere. (La sua maniera franca accresce la mia confusione) (*da se*)

Con. Mi crederei perduto se avessi la disgrazia di non incontrare il vostro genio, e di non ottenere la vostra mano.

Eli. (*bassando gli occhi senza rispondere*)

Con. Perchè tacete?... Voi avete qualche cosa che vi turba. Confidatevi: sono un uomo d'onore. Non mi valutate come un amante qual sono, ma come un vecchio amico... Dite: il vostro cuore è impegnato?

Eli. Vi assicuro di nò...

Con. Amereste me?... Dite. (Questo suo ritegno m'incanta!) Rispondetemi: non vi piaccio?

Eli. Se non mi piaceste, non ve ne farei mistero.

Con. Ah! Elisa!... Dunque sarete mia?... Sarete mia?...

Eli. (*timidamente*) Non sò...

Con. Come?... Perchè! Elisa! Non sarete mia? E perchè? (Io perdo il senno!) Non amate altri; non vi dispiaccio! E non sarete mia? Giuraste forse...

Eli. (Io non sò dove mi sia! Il mio animo ripugna ad ingannarlo, e temo d'altronde di disobbedire a mio padre!) (*da se*)

Con. Voi avete qualche cosa che mi occultate!... Negatelo. Perchè non volete esser mia?

Eli. Non potrò!... (*tremando*)

Con. Perchè! siete d'altri.

Eli. Nò (*c. s.*)

Con. È perchè dunque?

Eli. Non mi vorreste...

Con. Prima morrei che non volervi! E perchè non volervi? (*con forza*)

Eli. (Non reggo!) (*da se*) Nò!... Perchè!... Son vedova... Che dirà mio padre? (*disperandosi*)

Con. Che importa a me che siate vedova?

Eli. Zitto, per carità! (*agitata, andando a vedere agli usci se alcuno può sentire*)

Con. Che? Vostro padre non lo sà?

Eli. Lo sà! (*sempre agitata guardando c. s.*)

Con. Non lo sà vostra Madre?

Eli. (*c. s.*) Lo sà, lo sà!

Con. L'ignora D. Fintilio!

Eli. Lo sa anche lui!...

Con. E chi non lo sà? La vostra cameriera?

Eli. Anch'essa, anch'essa lo sà! (*c. s.*)

Con. E dunque, io solo, che non dovevo saperlo, ora lo so.

Eli. Oh per amor del Cielo! (*quasi gettandosi a suoi piedi*)

Con. Ah!... Che fate? Elisa mia!

Eli. Per amor del Cielo, vi scongiuro, non dite nulla! (*sempre in timore d'essere ascoltata*)

Con. Ma a chi? Che cosa è stato?... Frà l'amore che per voi mi accieca, e frà la vostra agitazione io non so dove mi sia!

Eli. Per carità, che nessuno ci senta! Il mio matrimonio terminò tragicamente... (*agitata c. s.*)

Con. Uccideste vostro marito? (*tranquillamente*)

Eli. Che dite!

Con. Comincio di quì, per farvi intendere che sono così preso di voi, che anche dopo ciò vi sposerei. In somma dite...

Eli. Non vogliono che vi dica nulla.

Con. Dite pur tutto, Elisa mia!

Eli. Già ora è inutile il tacere. Sappiate... (*sempre agitata*) Un indegno introdottosi in casa col pretesto di corteggiar mia madre m'innamorò. Non avevo compito sedici anni. Era di una buona famiglia di Trieste. Propose una ricca speculazione a mio Padre da eseguirsi in Parigi. Oh Dio!...

Con. Proseguite,

Eli. Indusse mio Padre a dargli delle somme, ed a permettere che mia madre, io, la cameriera ed un servo si andasse con esso a Parigi. Non posso pensarci!...

Con. Era un birbante?

Eli. Un scellerato! Appena giunti... anzi incominciò per viaggio, svelò a mia Madre il suo genio per me, e senza dirvi altro... Oh Dio! ho timore che giungano...

Con. Sbrigatevi, terminate...

Eli. In somma obbligò mia Madre, ora sono due anni compiuti, ad acconsentir alle nostre nozze repentinamente, e ci sposammo.

Con. Ebbene?

Eli. Credereste? Quarant'ott'ore dopo!...

Con. Fuggì?

Eli. Peggio! Si attendeva di ritorno a casa... giunse a mia Madre una sua lettera di poche righe... Oh Dio! gelo in pensarlo!

Con. Terminate, vi dico!

Eli. Ah, Conte mio! Voi non mi amerete...

Con. Morirò prima di non amarvi. Terminate.

Eli. Nel biglietto diceva. Io non esisterò più quando leggerete questo foglio. I miei affari erano in orribile dissesto. Col danaro vostro, che aveva in mano tentai un colpo, fui al gioco , ho tutto perduto! Maledite pure l'ora in che mi conosceste, e che vi tradii. (*piangendo*)

Con. Calmatevi.

Eli. Nulla del mondo richiamo fuor che la vittima che feci... la vostra figlia (*c. s.*)

Con. Ma è morto davvero?

Eli. Si gettò dal balcone della stessa casa di giuoco...

Con. E voi che faceste?

Eli. Accertate del fatto, partimmo da Parigi, e qui nessuno penetrò l'accaduto.

Con. È morto? Rimanga in pace!

Eli. Ah voi non potrete amarmi.

Con. (*con entusiasmo*) Se mai non vi avessi amato, tanto sarebbe l'interesse che m'ispira la disgrazia accadutavi.

Eli. Ah se ciò è vero, Conte mio giuratemi di non dare a divedere che io vi abbia svelato...

Con. Ne dò la mia parola. Ma che? Vostro padre?... Don Giusto voleva che mi occultasse?...

Eli. Voleva che per ora... voleva prima...

Con. (Bravo don Giusto!) (*da se*) Ma perchè?

Eli. Perchè voi avete detto a mia Madre che detestavate le vedove!

Con. (*ridendo*) Come mai! È vero: ma io, sappiate, che lo dissi per brio di conversazione, e credendo far la corte a voi, la di cui aria circospetta mi annunziava una semplicità di fanciulla.

Eli. Davvero? ma, per amor del Cielo, proseguite a dir lo stesso!... Non mostrate che vi abbia detto... Ve ne supplico! (*con calore*)

Con. Non temete: seguiterò a dir contro le vedove roba da fuoco!

Eli. Mio Padre stesso... non temete... vi dirà tutto... perchè mio padre è incapace!... Eccoli! Vengono... mi raccomando a voi! (*tremando*)

Con. Sarò vostro, tacerò, ve lo giuro! Mi amate voi? (*stringendole la mano*)

Eli. Sì!

SCENA SESTA

D. GIUSTO, BIBIANA D. FINTILIO, *e detti.*

Giu. (*di dentro, parlando a voce altissima*) Ai galantuomini, come il Conte di Lunewil, i genitori non giungono mai importunamente.

Bib. (*di dentro c. s.*) No, davvero.

Fin. (*c. s.*) Non può dubitarsene.

Con. Che? È sordo vostro padre?

Eli. Oibò. Fa così per ischerzo.

Giu. (*sulla porta*) Giungiamo all'improvviso, sicuri che non cangerete discorso.

Con. Oh! nò, sicuramente. Le diceva, che l'amava per la sua ingenuità, ed innocenza, e che non sarei stato felice che ottenendo la sua mano. E così ripeto avanti a suo padre, e sua madre.

Giu. E tu che gli hai risposto? (Avrete veduto quanto è timida!) (*piano al Conte*)

Con. E per questo sono cieco d'amore per lei (*a D. Giusto*)

Bib. (*sorridendo*) Scommetto che tu gli hai risposto di no.

Eli. Gli ho risposto sì; subordinandolo alle vostre approvazioni.

Giu. Approviamo, approviamo!
Bib. Approviamo, e di cuore!
Giu. Un galantuomo come il Conte!...
Fin. Gli si legge in viso!...
Con. Spero che leggerete anche meglio nelle mie azioni.
Giu. Ditelo a me che ho veduto la vostra causa...
Con. Anzi su di quella, D. Giusto...
Giu. Tacete. Ho veduto tutto, e lasciate...

SCENA SETTIMA

GASPARO, *e detti, indi* MARIETTA

Gas. La zuppa è in tavola.
Giu. Ora. (*Gasparo parte*) Signor Conte, sarete de'nostri?
Bib. Si, certamente!
Con. Oggi a me sembra che dovendo voi decidere...
Giu. È vero! (*dandosi la mano sulla fronte*)
Con. Non dico che...
Giu. È vero! Ogni uomo, per giusto che sia, è soggetto a degli oblii! Andate anzi, andate, Conte.
Con. Si, vado, ed essendo mio sistema esser preciso in tutto, dalla mia casa vi manderò il biglietto di richiesta della mano di vostra figlia e l'obbligazione dalla mia parte.
Giu. Voi siete di una delicatezza...
Bib. Senti Elisa?
Eli. Sono confusa!...
Giu. Conte, scusate l'imbarazzo; è fanciulla.

Bib. È primo amore.

Fin. È semplice come l'acqua.

Mar. (*affacciandosi alla porta*) A forza di complimenti non vanno mai via. (*da se, e parte*)

Con. Sig. don Giusto, a momenti avrete il mio biglietto.

Giu. Non occorrerebbe; ma se volete farlo per mandar le cose in regola... (È meglio che lo metta in iscritto.) (*a D. Fintilio che fa segno d'approvazione*)

Con. Non fate soffrire il vostro desinare. A rivederci, Elisa! (*stringendole la mano*)

Eli. Sì. A rivederci. (Mi raccomando; tacete.) (*sottovoce al Conte*)

Giu. Addio, Conte.

Con. Fra poco mi direte Genero. (Sono al colmo del contento! (*da se, e parte*)

Bib. Tornate di buon'ora, che Elisa vi attende.

Fin. Che brav'uomo! Che carattere franco!

Mar. (*mettendo il capo fuori della porta*)

Giu. Andiamo in tavola. Già non diceste nulla? (*andando via con la figlia*)

Eli. Non mi parlate di questo... (*andando via col padre*)

Bib. Non temete, che non è tanto sciocca. (*seguendoli*)

Fin. Non parliamo di cose tetre; questa è la vigilia del pranzo di nozze. (*partono*)

Mar. (*venendo fuori*) Se ne sono andati finalmente! A quello che mi ha detto Gasparo, il dottor Barbacane deve già essere in sala! (*affaciandosi alla porta d'ingresso.*) Venite, venite quì, camminate piano.

SCENA OTTAVA

il DOTTOR BARBACANE, *e detta*

Bar. (*parlando con circospezione per non esser intesi*) Gasparo mi ha detto...

Mar. Si, si; ma sbrigatevi.

Bar. Sapete nulla come pensi il padre della Causa di M. Tirot?

Mar. A me pare che non vi sia da dubitare.

Bar. La portiam fuori noi?

Mar. Pe'piedi.

Bar. Burlate? Dopo quei documenti!...

Mar. Il Documento del Conte, secondo me è, parlante! Sposa la figlia.

Bar. Sposa!

Mar. *Secundu tacta e provata.* Vedete che mi ricordo il latino?

Bar. Sposa la figlia!...

Mar. La cosa non è fatta. ma il trattato... Io in fondo rido; perchè v'è ancora un intoppo grosso, che il Conte non sà nulla dell'altro marito!

Bar. Che? La ragazza ha avuto un'altro marito!

Mar E nò!... nò. (*si riprende*) (Che imprudenza ho fatto!)

Bar. Dite, dite Marietta; già ho dato parola a Gasparo di combinare con tutte le regole il contratto per far che vostra Zia rimanga con le mosche in mano dopo la donazione.

Mar. Sì? Ma voi poi farete qualche ciarla!

Bar. Vi pare? Sono un galantuomo: sono un legale. La fede pubblica, sapete che stà in mani nostre. Dite, non dubitate.

Mar. Sappiate dunque che quando la Signora andò a Parigi con quel triestino M. M.

Bar. M. Biloff.

Mar. Si, quello, che faceva il servente alla signora Bibiana...

SCENA NONA

GASPARO. *e detti*

Gas. (*chiamando di dentro*) Marietta?

Mar. Oh Dio! Entrate in camera mia.

Gas. (*ansante*) Marietta, non temete; son'io.

Mar. Che v'è! (*sorpresa*)

Gas. È venuto un disturbo alla signorina.

Mar. Ma come?

Gas. Voi andate via, (*a Barbacane*) chè se D. Giusto vi vede...

Mar. Conducilo in camera tua.

Bar. Si; perchè devo sapere.

Mar. (*forte*) Eccomi! (*a Barbacane*) Vi dirò tutto.

Gas. Venite meco! (*a Barbacane*)

Bar. Sono con voi!

Mar. La cosa cresce. *Cresci tundo.*

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Gabinetto di D. Giusto.

SCENA PRIMA.

D. GIUSTO, *e* FINTILIO *quindi* GASPARO.

Giu. (*sottoscrivendo la sentenza*) L'incomodo della ragazza non è che un'effetto delle contrarietà provate nell'occultare al Conte le vicende passate.

Fin. Ed anche del timore che il Conte un giorno sapendole non s'irriti.

Giu. Il Conte le saprà quando non potrà onoratamente ritirarsi.

Fin. Eppoi il Conte è incapace...

Giu. Ecco fatto. (*terminando di sottoscrivere*) Vi ho messo la data, e tutto di mio carattere. Quando si sottoscrivono le cose giuste, ed a seconda del proprio cuore, si sente una tranquillità di spirito, e par che la penna voli.

Fin. Vogliamo sigillare il pacco per depositarlo dal Cancelliere?

Giu. Sicuramente (*suona il campanello*) Non vi è tempo che tutt'oggi?

Fin. Fino a domattina di buon'ora. Prima di mezzo giorno le parti anderanno a leggerla. (*facendo l'inviluppo*)

Gas. Comandate?

Giu. Portate un lume per sigillare. (*Gaspero parte*; *e torna*) M. Tirot rimarrà brutto.

Fin. Ed il Conte, che poco ci sperava, ne sarà sorpreso.

Giu. Vi mette della delicatezza male intesa. Appropo-sito, il biglietto del Conte non si è veduto!

Fin. Verrà a momenti.

Gas. (*porta il lume, e lo posa sulla tavola*) (Sigillano? Che sia la sentenza? Quello stordito del Dottore giungerà quando non sarà più in tempo.) (*da se, e parte*)

Giu. Così non ci si pensa più. (*avvicinando la cera lacca alla candela, e poi scostandola*) Ma il biglietto di domanda formale del matrimonio il Conte non l'ha mandato! (*posando la cera lacca sul tavolino*)

Fin. Al modo col quale lo ha promesso pareva dovesse scriverlo di volo... ma il Conte è un galantuomo.

Giu. Un galantuomo per quaranta... ma è sempre è meglio...

SCENA SECONDA

GASPARO, *e detti*

Gas. Un biglietto, signor Padrone.

Giu. Eccolo. (*dando fuoco alla cera lacca*)

Fin. N'era sicuro

Giu. Apritelo pure (*a Fintilio*)

Fin. (*aprendolo*) Non è del Conte.

Giu. (*spegnendo subito la cera lacca*) Non è del Conte!

9

Fin. È il Marchese che ringrazia per il pagamento delle gioje.

Giu. (*seguitando a soffiare sulla cera lacca*) Veramente non intendo questo ritardo.

Fin. Fà meraviglia anche a me.

Giu. Non sarebbe prova di galantuomo. Avesse d'aver torto anche nella causa?

Fin. Mi pare impossibile. La faccia del Conte non può ingannare.

Giu. Ma questo ritardo...

Gas Vi è il signor Dottor Barbacane.

Giu. (Demonio!) (*da se*)

Gas. E v'è quest'altro biglietto,

Giu. Dite prima che vi è il biglietto. (*riprendendo la cera lacca*) Pregate il signor Dottore di pazientare un'istante.

Gas. (Un poco più tardi, giungeva il medico quando l'ammalato era morto. (*da se, e parte*)

Giu. (*prima di struggere la cera lacca*) Guardate bene. È del Conte?

Fin. È suo. È suo.

Giu. Va bene. (*cominciando a sigillare*) Leggete, leggete.

Fin. (*legge*) » L'innocenza, ed il candore della fanciulla » Elisa vostra figlia mi hanno incantato; e queste » sue qualità mi hanno deciso a domandarla in » sposa:

Giu. N'ero certo. (*sigillando in fretta, e contento*)

Fin. (*seguendo a leggere*) » Io non dipendo che dalla » volontà sua, e de'suoi genitori per essere suo

» sposo. Accordatemi vi prego la sua mano, dalla
« quale solo dipende la felicità del vostro servo
» ed amico. Conte di Lunerwil.

Giu. È un galantuomo. Ecco la sentenza: (*dandogli il pacco sigillato*) Fate che non lo veda il Dottor Barbacane.

Fin. Non dubitate.

Giu. Date il plico a Gaspero, che lo consegni al Cancelliere. Fate entrare il Dottore.

Fin. Vado subito. (*spegnendo il lume*)

Giu. Il Dottore è venuto anche questa mattina. Non conviene abusare della sua pazienza; alla fine viene per il suo Cliente.

Fin. È vero. (*nasconde bene il pacco e parte*)

Giu. Il matrimonio è fatto, e la sentenza è pronunciata! È una gran consolazione il vedere che tutto cammina veramente con la benedizione del Cielo! Facciamo ora questo sagrifizio di pazienza voluto dalla giustizia: sentiamo le ciarle di costui.

SCENA TERZA

il D. BARBACANE, *e detto*

Bar. Illustrissimo Signor D. Giusto...

Giu. Non fate complimenti meco. Pensiamo alla giustizia, e non ai titoli. Accomodatevi, c dite su.

Bar. Sentite, Signore. Il vostro D. Fintilio mi ha detto chc voi non attendevate che me per sentire l'ultime

osservazioni, e quindi decidere questa sera stessa. Io non voglio importunarvi con ripetizioni; desidero solo che mi diciate...

Giu. Caro Dottore, vi avverto, che quando le Cause sono in stato imminente di decisione, ho il sistema di ascoltare; ma di non rispondere nulla; onde dite pure tutto ad un fiato quello che credete utile al vostro cliente.

Bar. Ma pure...

Giu. No, caro. Io sento, ma non rispondo. Parlate pure a vostro bell'agio; chè io fò attenzione senza aprir bocca; (così si stancherà più presto) (*da se*)

Bar. Dunque mi limiterò a parlarvi dell'ultimo documento mostratovi. L'avete esaminato?

Giu. (*non risponde*)

Bar. Avete veduto che è la lettera originale dell'agente del Conte?

Giu. (*c. s.*)

Fin. Una lettera simile mi pare che basti a provare che il contratto è passato frà il Conte e il Capitano del bastimento, e non già frà questo e M. Tirot. Non vi pare?

Giu. (*c. s.*) Puoi dir quello che vuoi, tu non mi fai tradir la giustizia (*da se*)

Bar. In ogni modo, vi ripeto: io non ho che aggiungere in sostegno delle ragioni bastantemente offerte dal mio cliente. Non mi rimane che farvi una parte di commissione di esso. Cioè protestarvi i sentimenti della sua stima, e del suo rispetto per il vostro giudizio qualunque sia per essere.

Giu. Oh!... questo!... (*chinando la testa in atto di ringrare e mostrando soddisfazione*)

Bar. E sapendo che vi sono state fatte delle false ciarle circa la sua amicizia e venerazione per voi, e per ismentirle per via di fatto, mi ha incaricato di rimettervi questo foglio. (*cavandosi di tasca una lettera*)

Giu. Riguarda la causa?

Bar. No, signore.

Giu. Dunque non lo prendo.

Bar. Anzi, perchè non riguarda punto la questione, non potete, onesto e delicato come siete, ricusarlo. Ma poi, essendo aperto, ve'nè dirò io stesso il contenuto.

Giu. Si, è meglio! (Parrebbe che agisse da galantuomo) (*da se*)

Bar. M. Tirot per mostrarvi che, nell'incertezza attuale dell'esito della causa, ha per voi e per la vostra famiglia un'illimitato rispetto, vi fà la formale domanda di vostra figlia per isposa.

Giu. Come! (*volendosi contenere dalla sorpresa*)

Bar. Anche nel caso di perder la causa.

Gio. Come!... Come!... (*c. s.*)

Bar. Promette sposarla nell'atto stesso di leggere la sentenza, ancor chè contraria.

Giu. Come!... Come!... Come... (*c. s. ma non potendo leggere*)

Bar. Eccovi la lettera. (*lasciando la lettera sul tavolino*)

Giu. Oggi... non posso... tenetela Voi!... Domani... dopo (*pensando confuso*)

Bar. Ciò vi provi almeno l'onestà e il disinteresse di M. Tirot, l'attaccamento alla giustizia, la venerazione per voi ed il suo carattere di galantuomo.

Giu. Non v'è che dire... questo... è agir da galantuomo; ma.

Bar. Devo aggiungervi che egli sà quello che accadde a vostra figlia...

Giu. Cioè? (*spalancando gli occhi*)

Bar. L'altro matrimonio disgraziato...

Giu. Lo sà! ! (*spaventato*)

Bar. Lo sapeva da gran tempo; ma ha sempre taciuto a tutti... ha agito da galantuomo.

Giu. È vero... da galantuomo! (Oh Dio! se è galantuomo avrà anche ragione nella causa! (*da se*) Scusate! (*suonando il campanello forte*) Perdonate!

Bar. Accomodatevi.

Giu. Mi è venuto in mente!... mi era scordato!... (*tornando a suonare*) Vi domando scusa. (*chiamando*) Fintilio? Fintilio! Con permesso (*andando verso la porta*)

SCENA QUARTA

FINTILIO, *e detti*.

Fin. (*incontrandosi sull'uscio*) Comandate!

Giu. Avete mandato il plico? (*sottovoce a Fintilio, con affanno*)

Fin. È Andato.

Giu. Maledetto! Vedete, se poteste riaverlo! (*c. s.*)

Fin. Correrò dietro a Gaspero.

Giu. Si, per amor del Cielo! Mi è venuto uno scrupolo. Volate.

Fin. Vado, vado. (*parte in fretta*)

Giu. (*tornando al tavolino, forzandosi ad essere ilare*) Scusate; il nominar mia figlia mi ha fatto rammentare un invito, che aveva...

Bar. Anzi mi spiacerebbe esservi stato importuno.

Giu. Oibò! E M. Tirot dunque sapeva la disgrazia che accadde alla povera mia figlia?

Bar. Conosceva anche quello sciagurato di M. Billoff.

Giu. Per carità, non pronunciate questo nome! M. Tirot è troppo buono... Egli è un galantuomo, di una ricchezza tale, che ogni ragazza può chiamarsi fortunata... (E la sentenza sarà già depositata!) (*da se*)

Bar. Non starò a magnificare i meriti personali, ed i beni di fortuna del mio Cliente; l'immensa sua ricchezza è riconosciuta. A me basta aver compiuti i miei doveri, come suo difensore in causa, e come suo commissionato nella sua proposizione di nozze. Non voglio più oltre abusare...

Giu. La vostra compagnia non pesa mai. (E Fintilio non torna!) (*da se*)

Bar. Siete troppo gentile.

Giu. Favorite fare i miei complimenti a M. Tirot... ed i miei ringraziamenti.

Bar. Posso assicurarlo?

Giu. Cioè!... (*guardando verso la porta*)

Bar. Non parlo della causa.

Giu. Potete assicurarlo...

Bar. Della mano di vostra figlia?

Giu. Cioè!... (*c. s.*) (E Fintilio, non si vede!) (*da se*) Bisogna sentir la ragazza...

Bar. Credo, che qualche occhiata già da qualche tempo sia corsa.

Giu. Si? (*mostrandosi contento*)

Bar. Certamente.

Giu. (La sentenza non torna, e temo d' aver tradito la giustizia! Sento un peso all'anima!...) (*da se*)

Bar. Dunque, vi resto servo.

Giu. Se avete altro ad aggiungere...

Bar. Vi lascio la lettera...

Giu. La lettera!... Riprendetela pure. (*confuso*) (Maledetto Fintilio!) (*da se smaniando*)

SCENA QUINTA

FINTILIO, *e detti.*

Fin. (*sulla porta, col respiro affannato*) (Quella persona è tornata.) (*a D. Giusto*)

Giu. Si? (*non potendo occultare la consolazione*) (Ora sarò con voi.) (*a Fintilio*)

Bar. Dunque, vi rimango buon servitore. Riprenderò la lettera, se volete.

Giu. (*scostando dal tavolino il Dottore, ed accompagnandolo verso la porta*) Riverite M.' Tirot, e di-

tegli: (*con bocca ridente*) che sia sicuro della mia giustizia per la sua causa, della mia soddisfazione, per la sua richiesta, e della mia gratitudine per la prudenza avuta...

Bar. Porterò le vostre parole. (Se M. Tirot vince questa causa, mi deve un bel palmario. Il testo che ho pescato io, non l'avrebbe trovato Cicerone.) (*da se, e parte*)

Giu. (*dopo un poco di silenzio con gli occhi fissi sopra Fintilio*) Fintilio mio!

Fin. Che vi è di nuovo, don Giusto? Io non ho più fiato; sono corso dietro a Gaspero, e l'ho raggiunto che picchiava all' uscio del Cancelliere. Che v'è di nuovo?

Giu. Fintilio mio! Siamo stati sull'orlo del precipizio!

Fin. Fate celia! Accadeva qualche disgrazia?

Giu. (*con voce patetica*) Tradivamo la giustizia!

Fin. Possibile!

Giu. M. Tirot è un galantuomo.

Fin. E il Conte no?

Giu. Saranno due galantuomini; ma i documenti, Fintilio... siamo giusti... i documenti parlano per M. Tirot.

Fin. Certo, che...

Giu. Quando questi documenti erano in mani di uno non conosciuto per galantuomo, potevano giustamente non valutarsi; ma quando M. Tirot è galantuomo quanto il Conte, e più del Conte!...

Fin. Più del Conte?

Giu. Leggete quella lettera, che io non ho per delicatezza neppur toccata.

Fin. (*prende la lettera di M. Tirot, e la legge sottovoce*) Domanda la Figlia, anche perdendo la causa!

Giu. Ed aggiungete! Sa l'accaduto ad Elisa.

Fin. Mi burlate!

Giu. Sa tutto; e, notate! Ricco, com'egli è, potrebbe aspirare anche alla figlia d'un principe! Malgrado ciò, domanda la mano d'Elisa, anche perdendo la causa!

Fin. Altro che galantuomo! Questo è l'eroe... la quinta essenza...

Giu. Alle corte. Qui non bisogna imbrattarsi la coscienza!

Fin. No davvero!

Giu. Già, io non era quieto sul punto di occultare al Conte il tragico matrimonio d'Elisa!

Fin. Tanto più, che egli mostra avversione decisa alle vedove. E potrebbe sapere dallo stesso M. Tirot...

Giu. Questa è la spina, che mi tormenta la coscienza.

Fin. Anderebbe fatta giustizia piena.

Giu. Sì; piena. Dar la sentenza a favor di M. Tirot.

Fin. Così dicevo anch'io.

Giu. E nello stesso tempo...

Fin. Svelar al Conte la vedovanza d'Elisa, affinchè la lasciasse in libertà.

Giu. Voi avete la giustizia nell'ossa. Orsù. Chi vuol far da Catone, non deve aver rispetti umani. (*con risoluzione prende il plico, e strappa con violenza la sopracarta*) Si cambi la sentenza.

Fin. Bravo! L' uomo probo deve emendare l' errore, quando n'è in tempo... Vada al diavolo il Conte.

SCENA SESTA

GASPARO, *e detti.*

Gas. Vi è il signor Conte di Lunerwil.

Giu. Cospetto! Un momento... (*sorpreso gridando*)

Fin. Un momento. (*avviluppando le carte*)

Giu. Che faccia grazia di passare dalla Signora...

Gas. (Che pasticci!) (*da se*) Ho inteso. (*parte*)

Giu. Par che il demonio ci ponga le corna!

Fin. Sbrighiamoci: sbrighiamoci.

Giu. Vi sarà tempo a far da capo tutti i motivi?

Fin. E perchè nò? Farò presto.

Giu. Già... penso... che...

Fin. Che si possono lasciare i medesimi.

Giu. Questo appunto voleva dire.

Fin. Cambiare i nomi, e dove dice estero, diremo di questa città.

Giu. Si, Fintilio! In questo bisogna stare attento. Ma, che dirà il Conte?

Fin. Quando sente che ha perduto la causa, e che Elisa è vedova, fugge come un lepre e torna in Svizzera.

Giu. Che ci volete fare? La giustizia vuol così. Oh! Dunque presto, Fintilio caro!

SCENA SETTIMA

BIBIANA, *e detti.*

Bib. In somma, mi mandate di là il Conte, ed io non so...

Giu. Non occorre altro.

Bib. Posso dirgli tutto?

Giu. No; avvertite bene! Non ancora.

Fin. Per ora no, sembrerebbe che gli si fosse data la sentenza contraria, dopo aver sentito che non vuol più sposare Elisa.

Bib. Ma, che dite? Non intendo. Sentenza contraria al Conte?

Giu. Sì, la giustizia ha voluto così.

Bib. Come! Ed io ora appunto gli ho detto che aveva vinto.

Giu. Perchè gliel'avete detto? (*con rabbia*)

Fin. Che imprudenza avete fatto! (*alterato*)

Bib. Ho veduto Gasparo partir col plico; sapevo che la sentenza era in favore; che segreto v'era più?...

Giu. Già, siete stata sempre una bes... una stordita! (*alterato*)

Bib. E chi può indovinare i vostri impicci! (*in collera*)

Giu. Come parlate della giustizia?

Fin. Quietatevi, D. Giusto. Lo sbaglio di Bibiana farà credere al Conte, che voi abbiate occultata la sentenza anche a vostra moglie.

Giu. Si. Ma voi non dovevate imbarazzarvi in queste cose, perchè non fate che inciampo a chi deve agire con la sola guida del dovere.

Bib. (*presa dalla collera*) Eh! Finite di rompermi il capo con questa vostra giustizia, dovere, galantuomismo ed imposture simili!

Giu. Che bestemmie dite voi?

Bib. Dico, che l'onestà vostra non è altro che il capriccio e l'interesse.

Giu. Bibiana!...

Fin. Chetatevi, Signora.

Bib. L'esser presa per una balorda, non lo tollero. Voi non avete che la vanagloria d' esser creduto quell'uomo integerimo, che non siete.

Giu. Se dessi ascolto alla giustizia, vi darei un ceffone. (*frenandosi*)

Fin. Per amor del Cielo, calmatevi, non fate clamore! Ritiratevi, Signora.

Bib. Ma, insomma che v'è di nuovo? Dite. (*sempre con collera*)

Giu. (*reprimendosi*) Fintilio, facciam trionfare la pazienza! Restate voi a calmar costei, che ha perduto il cervello.

Bib. Si: è meglio che ve ne andiate!

Giu. Ringraziate il Cielo, che sono un galantuomo! Donna inconsiderata! Si fa tutto per il bene di tutti e per non tradir la giustizia, e voi... Fintilio, mi raccomando a voi. Hanno delle buone cose le donne; ma ne hanno dell'altre, che, se non si fosse

giusti a prova di bomba, farebbero vender l' anima al Diavolo. (*parte frenandosi*)

Fin. Bibiana mia cara, voi fate delle scene, che...

Bib. Io, quando perdo la pazienza, non veggo lume. In fine, perchè fate perder la causa al Conte?

Fin. Perchè M. Tirot è un galantuomo, ed ha ragione lui.

Bib. Da quando in quà? E il matrimonio d'Elisa?

Fin. Non avrà più effetto col Conte.

Bib. Come!

Fin. Don Giusto non resiste all' idea di occultargli la qualità di vedova...

Bib. Si è cambiato di nuovo! Ed Elisa deve rimanere senza partito!

Fin. La sposerà M. Tirot. (*in segreto*)

Bib. Che!... Ah!...

Fin. La vuole a tutti i patti. È più ricco del Conte, sapete?

Bib. Ma!... Siete pazzi...

SCENA OTTAVA

CONTE, *e detti.*

Con. Scusate, se m' introduco come se fossi già vostro genero.

Fin. Oh, signor Conte: don Giusto è occupato...

Bib. Perdonate... ma...

Con. Non volevo altro che il permesso di passar da Elisa.

Bib. (*con un poco d'imbarazzo*) Scusate. A desinare si è sentita disturbata.

Con. Che mi dite!

Bib. Non è nulla; si è ritirata per riposarsi. Anzi ora vado da lei... Vedrò... con permesso, Conte... (*a Fintilio*) Venite poi a dirmi qualche cosa, altrimenti impazzo. (*parte*)

Con. Ma che cosa è? Elisa?...

Fin. Cosa da nulla! Vi domando licenza: il signor don Giusto mi attende...

Con. Favorite dirgli che io avrei poche parole a dirgli.

Fin. Dubito che ora non possa, ma vi obbedirò. Con vostro permesso. (Sarà contento: non prenderà la vedova.) (*da se, e parte*)

Con. Che cos' è questa sparizione!... La Signora mi lascia, e vien di quà... Vengo io di quà, ed essa va di là. Elisa non si vede...

SCENA NONA

GASPARO, *traversando la scena con candela accesa, e detto.*

Con. Buon galantuomo!...

Gas. Scusate, chè devo portare al Padrone questo lume...

Con. Appunto, ditegli che se potesse per un istante...

Gas. Sarete servito. (Ho timore che sia tardi!) (*da se, e parte*)

Con. Qui la cosa non è naturale.

SCENA DECIMA

MARIETTA, *e detto.*

Mar. Non v'è la Signora?...

Con. È partita al momento. Sentite ragazza...

Mar. Vi domando scusa; ora non posso. La Signorina vuole subito la signora Madre.

Con. Deve esser venuta da lei. Si potrebbe veder la Signorina?

Mar. Perdonate; ora no. Ognuno al suo luogo. *squisqui in pronuncia sua.*

Con. Che dite?

Mar. È latino! È latino! (*parte*)

Con. (*rimanendo sorpreso, e senza parlare*) Tutti han che fare!

SCENA DECIMAPRIMA

D. GIUSTO, *e detto.*

Giu. (*sulla porta*) Vi domando un million di perdoni. Ma ora non posso.

Con. Signor don Giusto, io sono un'uomo franco...

Giu. (*sempre sulla porta*) Domattina, ci vedremo.

Con. Ma io ho bisogno...

Giu. (*c. s.*) Favoritemi domattina di buon'ora, signor Conte.

Con. Ma, parliamoci da galantuomini.

Giu. Si, si; da galantuomo. Ora stò sentenziando...

Con. Io non curo la causa...

Giu. Domattina di buon' ora... Son galantuomo: di buon'ora domattina. Domattina. (*parte*)

Con. Giuro al Cielo! V'è qualche trama. Domattina vedremo se sei galantuomo, o lo sarai per forza! (*parte alterato*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

Camera da ricevere.

SCENA PRIMA

GASPARO, *indi* MARIETTA.

Ges. (*chiamando con voce moderata*) Marietta?

Mar. Sei già tornato!

Gas. Il Padrone mi ha detto di andar correndo. Il Cancelliere era ancora in letto. Ho dovuto picchiar quattro volte. Gli ho consegnato il plico, e son venuto via.

Mar. E tua Zia come sta?

Gas. Povera vecchia! Dopo quella specie di colpo di jeri sera, non è più tornata in se.

Mar. Domandai jeri sera al Padrone, se era bene di mandare il Notaro per il testamento; mi disse di no...

Gas. Il dottor Barbacane mi ha detto, che, in caso, l'avrebbe fatto lui.

Mar. Ma, se la Zia non parla...

Gas. Non fa nulla. Barbacane mi ha assicurato che basta, che ci sia il Notaro, e che l' ammalato non sia morto bene.

Mar. Il sig. don Giusto mi disse: lasciatela morire; chè suo Nipote è erede del necessario, e che viene

tutto a te *brutto de jure*. E se facesse testamento ti potrebbe mettere per condizione di non sposarmi.

Gas. Si; ma Barbacane, mi ha assicurato, che, a male andare, questo non lo scrive. E poi, spero bene...

Mar. Speriamo che muora presto... *talia vita, alla fine è ita*.

SCENA SECONDA

DON GIUSTO, *in ovatta e berrettino, e detti.*

Giu. Hai consegnato?

Gas. Illustrissimo, sì.

Giu. Bravo! Che ha detto?

Gas. L'ha preso, e si è rivoltato dall'altra parte.

Giu. Perchè?

Gas. Era in letto: avrà voluto dormire ancora.

Giu. Che uomini infingardi! Chi vuol far la giustizia come me, non fa sonni lunghi. Và a vedere dov'è Fintilio.

Gas. Vi raccomando l'affar di mia Zia. (*parte*)

Mar. Si: ci raccomandiamo di trovare in ogni caso il modo...

Giu. Lasciate che la giustizia operi da se. La donna è vecchia, ha avuto un colpo, morirà. Va a dire a mia figlia, che venga qui.

Mar. Vado subito. Ma credete che morirà?

Giu. Morirà. Morirà. La giustizia vuole che il Nipote abbia l'eredità.

Mar. E che Gaspero mi sposi. Già siamo mezzi sposati; subito che v'è la promessa... *promisso boni vini tobbligazio.* Vado a chiamare la signorina. (*parte*)

Giu. Questa Marietta dice dei spropositi; ma ha del talento e delle massime giuste. Ora il più è fatto. La sentenza è data. Conviene ora fare da galantuomo col Conte; e perciò conviene preparar la ragazza.

SCENA TERZA

ELISA, *e detto.*

Eli. Marietta mi ha detto che mi volete. (*mesta*)

Giu. Ti disse nulla tua Madre jeri sera?

Eli. Non intesi per verità ciò che voleva dirmi. Mi parve però che... il mio matrimonio...

Giu. Senti, figlia mia. Tuo padre ti parla franco, e da pari suo. Il Conte, non è possibile che ti sposi.

Eli. E perchè? Voi non volete più? (*con sorpresa*)

Giu. Io!... Figlia mia, n'ero contento... e lo sarei; ma, egli non vuol vedove a nessun patto. Ed un'uomo onesto, come tuo padre, non può più occultare...

Eli. Ma che! Glielo avete detto, che io son vedova? (*sorpresa*)

Giu. Quando tuo padre ti dice, che il Conte non ti sposa, puoi contentarti...

Eli Ma glielo avete voi detto? (*tremando*)

Giu. Come se glielo avessi detto...

Eli. (Respiro!) (*da se*)

Giu. Ti dispiacerebbe assai, se dovessi perdere questa occasione?

Eli. ... Non mi potrebbe dispiacere di perdere chi non mi volesse.

Giu. Brava Elisa! E ad un partito che ti proponessi, acconsentiresti?

Eli. Quando il Conte non mi voglia... e che voi crediate... che un'altro...

SCENA QUARTA

GASPARO, *e detti.*

Gas. Il signor Fintilio ora sarà da voi. E vi è il signor Conte.

Giu. Già! (*piano ad Elisa*) Ritirati, Elisa. Non pensare più al Conte. Fidati a tuo padre: v' è un' affare, cento volte migliore.

Eli. Sono nelle vostre braccia. (V' è qualche imbroglio. Ma che il Conte, mi manchi di parola! Non mi par possibile.) (*da se, e parte*)

Giu. Dite al signor Conte, che io sono andato a pormi un'abito, ed intanto lo farai passar qui. (*Gasparo parte*) Ora nel discorso al Conte, conviene mostrare lo spirito, e l'animo del vero galantuomo. Il Conte non potrà a meno di riconoscere che sono incapace di un' inganno; ed il premio della mia lealtà sarà il vantaggio di mia figlia... Eccolo! Andiamo a vestirci.

SCENA QUINTA

GASPARO, *ed il* CONTE.

Gas. Favorite. Sull'istante il Padrone sarà qui; vi prega scusarlo per pochi momenti.

Con. Va bene. (*pensieroso passeggiando*)

Gas. (Al signor Conte non ribattono i conti.) (*da se, e parte*)

Con. (*passeggiando*) Mi si vuol fare qualche brutto giuoco! Potessi vedere per un momento Elisa! (*accostandosi alla porta delle sue camere e guardando*) È la in fondo. (*facendo qualche piccolo rumore e con riserva, figurandosi di tossire*) Mi vedesse!... (*facendole un cenno di venir fuori*) Eccola.

SCENA SESTA

ELISA, *e detto, indi* FINTILIO.

Eli. (*sulla porta, furtivamente*) Ebbene? Non mi volete più?

Con. Elisa! (*con entusiasmo*) Siete mia?

Eli. Si, se mi volete. Ma, mio Padre mi dice, che voi...

Con. Non credete, Elisa. V' è qualche trama. Non mi abbandonate.

Eli. Non lo temete mai.

Con. Me lo giurate?

Eli. Ve lo giuro.

Con. Ed io prima morire che rinunziarvi. Ritiratevi: vien gente.

Eli. (*si ritira*)

Con. (*seguitando a passeggiare con indifferenza*)

Fin. Oh! Scusate, signor Conte. Credeva vi fosse don Giusto.

Con. Non vi è. L'attendo. (*passeggiando*)

Fin. Ora lo farò sollecitare, rammentandogli che siete qui.

Con. Come vi piace. (*seguitando a passeggiare*)

Fin. (Già il cuore non gli predice bene. Sente d'aver perduta la causa.) (*da se, e parte*)

Con. (*c. s. dopo breve silenzio*) Perchè don Giusto avrà detto ad Elisa, che io non voglio più sposarla? Perchè mai? (*pensieroso*)

SCENA SETTIMA

DON GIUSTO, *e detto.*

Giu. Condonate, vi scongiuro, se jeri sera...

Con. Nulla, nulla...

Giu. Assolvetemi, se anche questa mattina ho indugiato...

Con. Nulla, vi dico, signor don Giusto. Devo anzi io scusarmi d'avervi importunato.

Giu. Tutt' altro. Sappiate, che io aveva una montagna sul cuore, dal peso della quale non poteva alleg-

gerirmi che parlandovi, e dandovi a conoscere con quale sorta di galantuomo...

Con. Signor don Giusto, lasciamo questo titolo!

Giu. Perchè?

Con. Questa è una qualità che, se non è sottintesa, più volte si ripete meno si suppone. Il vero galantuomo non deve affaticarsi per averne il nome presso gli altri.

Giu. Come! Il buon nome!...

Con. Il buon nome non va disprezzato; ma io lo reputo più effetto di fortuna o di destrezza, che di merito. Ma questo non ha che fare al nostro proposito.

Giu. Dite, dite, vi prego; perchè io su ciò ho continue discussioni fra me e me. Credete voi, che la fama di galantuomo, e di uomo giusto...

Con. In quanto a me, l'uomo che vien nominato per giusto da tutti ed a voce troppo piena, credo che non lo sia intieramente.

Giu. Burlate!

Con. Tant' è. Il vero giusto non può mentire, il vero giusto non può aver riguardi, il vero giusto, non può transigere con la giustizia; tutte cose che obbligano a far dei malcontenti. Il dispiacere di questi, l'invidia degli altri, la maldicenza di tutti, devono produrre varietà di partiti e di opinioni sul conto dell' uomo veramente giusto. Ma, per amor del Cielo, parliamo di ciò che interessa...

Giu. Si: lasciamo questo discorso. (Mi par che stringa troppo!) (*da se*) Sediamo.

Con. Come vi piace. (*siede*)

Giu. Dunque, Conte mio, io devo, per agire da galantuomo... (*riprendendosi*) cioè, per agir come si deve, sono in debito di dirvi, che non può aver luogo il matrimonio fra voi ed Elisa.

Con. Perchè mai! (*con calore*) Voi non volete più?

Giu. Al contrario, caro Conte. Io ne sarei contentissimo!

Con. È contraria vostra moglie?

Giu. Anzi ne sarebbe soddisfattissima.

Con. E chi dunque? La ragazza?...

Giu. Il difetto viene dalla ragazza...

Con. Non mi vuole?

Giu. Non vi può volere... Alle corte; voi vi siete esternato, io sono un galantuo... (*riprendendosi*) cioè, io non posso permettere una occultazione...

Con. Ebbene: cos'è?

Giu. ... Elisa... lo credereste? È vedova.

Con. È vedova! (*balzando in piedi*)

Giu. È vedova malamente...

Con. Vedova Elisa! (*sbuffando*)

Giu. Uno scellerato allucinò la madre, ed ingannò la figlia. Fu suo marito per poche ore, e quindi si uccise.

Con. Vedova; e vedova d'uno scellerato!

Giu. Tant'è. Conviene abbandonare ogni trattato.

Con. E perchè tacermelo, don Giusto? (*con aria seria*)

Giu. Io sperava, che vedendola da vicino... Elisa non è bella... è insulsa... son padre; ma non m'illudo, è così sciocca...

Con. Vedova!... Non se ne faccia più parola... vedova Elisa! (*in atto di partire*)

Giu. Mi rincresce; ma... restiamo amici però!

Con. Ma: (*soffermandosi*) don Giusto, vi sarebbe pericolo, che m'ingannaste?

Ciu. Come! Temereste?

Con. Vi sarebbe pericolo, che prendeste questo pretesto perchè voi non mi voleste per genero?

Ciu. Io, non volervi per genero! Sono un galantuo... Io, ne sarei vano!... Temete, che v' inganni? (*chiamando*) Gaspero? Gaspero?

SCENA OTTAVA

GASPERO, *e detti, indi* BIBIANA, *e* FINTILIO.

Gas. (*comparisce sull'uscio*)

Giu. Dite a Bibiana ed a Fintilio che vengan qui.

Gas. (*parte*)

Con. (Che sento! Vedova Elisa!) (*da se, mostrandosi alterato*)

Giu. Ascolterete, Conte, se questo è un pretesto.

Con. Don Giusto, voi non mi volete per genero!

Giu. Io ambirei questa fortuna; ma sapendo la vostra avversione... non posso permettere...

Bib. Che volete? Oh! Vi è il Conte!

Fin. Signor Conte!

Giu. (*a Bibiana, e Fintilio*) Dite francamente: Elisa ha avuto marito?

Bib. Ah! (*sospirando*) Pur troppo!

Fin. (*alzando gli occhi al cielo*) Così non fosse mai stato!

Giu. V'inganno, Conte?

Con. (*dopo un momento di riflessione*) Intendo: Elisa, deve avervi manifestato, che non mi vuole.

Giu. Sbagliate.

Bib. No, davvero. (*chiamando*) Elisa? Marietta, dite ad Elisa, che venga.

Fin. Signor Conte; sentirete, e vi persuaderete, che la sola delicatezza sforza un Padre ed una Madre a non permettere questa unione, posto che vi siete dichiarato deciso di non unirvi a vedove.

SCENA NONA

MARIETTA, ELISA, *e detti*.

Mar. Volevate la Signorina?

Giu. Dov'è ella?

Mar. Eccola.

Eli. Mi cercate? (*con gli occhi bassi*)

Giu. Dite, figlia: ma con la verità sulle labbra, come l'hanno sempre tutte le persone che mi appartengono. Sposavate volentieri il Conte?

Eli. Devo dirlo?

Bib. Si, figlia, con libertà.

Eli. Volentierissimo.

Giu. Ma, sapete voi, l'avversione manifestata dal Conte?

Eli. (*non rispondendo, e mortificandosi*)

Bib. Rispòndete.

Eli. Me l'avete detta.

Giu. E voi, non avete avuto marito?

Eli. L'ebbi... disgraziatamente! (*quasi piangendo*)

Con. (*dandosi le mani in fronte in atto di partire*)

Bib. Conte! Vogliamo però, che riconosciate in noi...

Fin. Questo tratto, deve provarvi qual galantuomo è don Giusto. (Va a meraviglia!) (*a don Giusto*)

Giu. Credete, che questa combinazione, mi lacera l'anima.

Con. Tacete, don Giusto! Nè voi, nè vostra moglie, nè Elisa, volevate queste nozze. (*sdegnato*)

Bib. Siete in inganno, Conte mio!

Giu. Sarei stato contentissimo.

Fin. Siatene certo.

Eli. Vè lo giuro.

Con. Tutti, erano contenti? Tutti lo siano. Elisa, siete mia sposa. (*dandogli la mano*)

Eli. Ed io son vostra...

Giu. Come! (*urlando*)

Bib. Che!

Fin. Ah!

Mar. Oh bella!

Giu. Nò... nò... sarebbe complimento. (*in collera*)

Con. Calmatevi. (*con fermezza*) Elisa: ora che siete mia sposa, confessate, e domandate scusa a vostro Padre.

Eli. (*gettandosi in ginocchio*) Vi disubbidii. Non seppi mentire...

Giu. Gli avevi detto?...

Eli. Tutto.

Giu. (*facendola alzare*) (E la causa l'ha vinta M. Tirot!) (*da se*) Ma la vostra avversione alle vedove? (*volgendosi al Conte spaventato*)

Con. Lo dissi per fare la corte alla vostra figlia, che credevo ragazza.

Giu. (*volgendosi in collera a Bibiana*) Ah! Stordita! Balorda! Vedete voi che figure si fanno per la vostra...

Fin. Zitto! Calmatevi! (*mettendo pace*)

Bib. È come si fa con la vostra giustizia, che or la vuol cotta, ora vuol cruda?

Fin. Zitta, Signora! Non fate pubblicità.

Giu. Per cagion vostra, scioperata... (*ritenendosi dal dir di più*)

Con. È perchè questo sdegno?

Fin. Rincresce a don Giusto aver fatto per un momento una occultazione.

Con. Non v'è altra ragione?

Bib. No, davvero.

Fin. Nessun'altra...

Con. Non v'era altro motivo?

Giu. Nessun'altro affatto.

SCENA ULTIMA

GASPARO, BARBACANE, *e detti.*

Gas. Il signor dottor Barbacane.

Giu. Oh Dio! (*da se*)

Bar. (*con eccesso di gioja*) Entro senza permesso, perchè trattasi di benedirvi, ringraziarvi per la vittoria della causa, e M. Tirot mi segue, per fare altrettanto, e presentar la mano a vostra figlia, secondo la promessa.

Giu. (Misericordia!) (*da se*).

Bib. (Mi nasconderei sotto i mattoni!) (*da se*)

Con. (Ora intendo!) (*da se*)

Eli. (Che dirà mio Padre?) (*da se*)

Mar. (Due mariti!) (*da se*)

Bar. Che cos' è questo silenzio? Sono giunto inopportuno? Scusate!

Fin. Anzi opportunissimo. (*facendosi coraggio e quasi con sfrontatezza*) Signor Dottore! Ammirate l' umiltà del nostro don Giusto, uomo integerrimo, ed esemplare. Diede la sentenza in favore del vostro cliente; perchè la ragione era dalla sua parte, e nel momento stesso, calpestando ogni riguardo per il suo stesso sangue, diede la mano di sua figlia al Conte.

Bar. Che dite! (*vedendo il Conte*) Oh! Sig. Conte, scusate; non vi aveva veduto.

Giu. (Benedetto sia Fintilio!) (*da se*)

Con. Dite a M. Tirot, che impari a conoscere gli uomini come il bravo mio Suocero. Mi diede il torto perchè l'avevo. Mi diede la figlia perchè l'amavo.

Bar. Dunque?

Giu. Dnnqne, tornate da M. Tirot; ditegli, che non venga, perchè non ricevo ringraziamenti per la fatta giustizia.

Bar. Vado, Signore, e non vi sarà angolo della città, che non sappia questo vostro classico eroismo. Vado, corro, volo. (*parte; rimangono tutti gli altri in silenzio, guardandosi l' uno con l' altro, e dopo qualche tempo.*)

Gas. Siete stato profeta. La Zia è morta. (*a D. Giusto*)

Giu. Eh, levati!...

Mar. Ora, ci sposeremo, e senza scrupoli. *Finit corna topo.*

Giu. Levatevi di qui...

Bib. Lasciatelo in pace. Andate di là, andate di là, voi altri. (*Gasparo e Marietta, partono*)

Fin. Don Giusto? Di che siete confuso?

Giu. Ah! Fintilio! Fintilio!...

Fin. La giustizia vi è così abituale...

Giu. Si; che la fo anche non volendo. (*andando ad abbracciare il Conte*) Genero mio, che opinione formerete di me?

Con. Caro suocero, vi rispetterò sempre, ed amerò vostra figlia.

Giu. Amalo, figlia, che lo merita. (*ad Elisa*)

Eli. Non ne dubitate! (*stringendo la mano al Conte*)

Giu. Ma, ditemi, Conte: dunque io non sono giusto? Eppure ho la manìa di trovar la giustizia!

Con. Si, caro Suocero; ma per trascinarla a servire alle vostre passioni. Non dubitate, che non siete solo.

Giu. Dunque... sono un briccone?

Con. No, don Giusto. I bricconi ingannano gli altri solamente, e voi cercate ingannare anche voi stesso.

Giu. Credo non diciate male, perchè spesso ho bisogno...

Con. Di chi faccia delle fomenta ai dolori della vostra coscienza. (*guardando Fintilio*)

Giu. Ma in somma: in che classe son'io?

Fin. Non andate filosofando...

Con. Siete quello che sono tanti...

Eli. Non pensiamo al passato, caro Padre.

Giu. Zitti! Voglio il parere del Conte. Sono briccone, furbo, impostore, ipocrita?...

Cón. Volete la verità?

Giu. Si.

Con. Un' impasto. Un di quei tanti galantuomini per transazione...

Giu. È vero! Veggo pur troppo che l'azioni di D. Giusto Pencola, mostrano, che altro non è che un briccone circospetto il galantuomo per transazione.

FINE DELLA COMMEDIA

NOTIZIE

SULLA PRIMA RECITAZIONE

DELLA COMMEDIA

IL GALANTUOMO PER TRANSAZIONE

I Comici condotti dalla *Internari* e dal *Da Rizzo*, offersero questa Produzione per la prima volta nel Teatro di *Torre Argentina* in Roma, correndo la stagione autunnale dell'anno 1841; ed ivi ebbe due repliche con sempre numeroso concorso. Chi vi si distinse con eminenza fu il caratterista *Gaetano Gattinelli*, che studiò con intelligenza ed amore la fisonomia di *Don Giusto*, e la ritrasse con una costanza di tinte non mai esagerate; ma sempre fedeli alla bene svelata intenzione dell'autore. Vivi, iterati, concordi plausi furono il guiderdone delle sue onorate fatiche: nella parte di *Fintilio Baciabassi* meritò non scarse lodi il *Baldovini*, cui natura largì un volto acconcio ai caratteri degl' ippocriti, dei giani dissimulati, degli adulatori, dono reso prezioso dalla cultura di questo giovane di molto ingegno. Anche la *Fumagalli* e il *Riolo* palesarono molta utile vivacità in alcune scene; ma la *Servetta* non pareva troppo vogliosa di pronunciare quelle parole latine sconciate...

11

come se non vi fossero serve, che amano di fare le dottoresse, e a guisa di Eco imperfetta, le pronuncino anche peggio. Il capitolo delle *serve* nel gran libro del mondo è un capitolo lungo assai, e pieno di amenità, che meriterebbero il pennello di Teofrasto per ritrattarle con fedeltà comica ed esatta.

Chi udì, e riudì questa Commedia giudicò con fermezza essere la migliore di quante erano uscite dalla penna del conte *Giraud*, non eccettuato *L'Ajo in imbarazzo*; solo desiderò che la prima comparsa di questo lavoro fosse stata preceduta da due o tre più diligenti concerti, che meglio ne avessero fatto indovinare, colpire e copiare lo spirito; ma ciò venne interdetto al *Gattinelli*, che scelta l'aveva per la sera di suo *Beneficio*, perchè contemporaneamente chi nella compagnia poteva ciò che voleva aveva a cuore i concerti di una vecchia tragedia. Basta: ecco stampata la commedia. Il *Bon*, giudice competente quanto altri mai, leggendola non si saziò di lodarla come capo-lavoro, e modello di buona ed utile commedia, solo parve inclinare a togliere le parole latine di bocca alla serva, temendo che poche servette siano per pronunciarle con quel raro vezzo d'intima persuasione di sillabare oracoli di Delfo; e che quindi invece di destar diletto, destino collera. Il conte *Giraud* però sembra, che, non tanto per destar risa, quanto per meglio mostrare che la *Marietta* aveva servito in casa del Legale contrario al conte di Lunerwille, e vi era stata come curiosa, faccendiera e mezzo-padrona, abbia posto in sua bocca quei motti storpiati,

onde rendere probabile la facilità con cui al vecchio padrone causidico spiega l'andamento dei domestici affari del suo nuovo padrone *D. Giusto*. Chi vorrà togliere, recitando, quei motti, lo faccia; io consiglierei l'Editore a stampar la Commedia come uscì dalla mano del Conte.

Roma 19 febbrajo 1842.

EMMANUELLE ARCONTINI

SUL

DON GIOVANNI TENORIO

LETTERA

DEL CONTE GIOVANNI GIRAUD

E

RISPOSTA AL MEDESIMO

L'EDITORE ROMANO

Fu ingegnoso capriccio del conte *Giovanni Giraud* provare, con due lettere diverse, due cose del tutto opposte fra loro, come narrano che uno dei celebri *Zannotti* letterati bolognesi, si accingesse in Campidoglio con diversi ragionamenti a provare logicamente assunti artistici del tutto fra loro contrarii. Questo lavoro fantastico vide la luce in Firenze con i tipi di Guglielmo Piatti nell'anno 1818; fu molto ricercato ed applaudito, ed ora ne sono rarissimi gli esemplari. Ben si scorge che prese a trattare con simulata serietà un argomento scherzevole, e creò una parodia degli sforzi eloquenti in cui si esercitavano gli antichi sofisti.

Lo scrittore delle parole che compongono il melodramma *Don Giovanni*, posto in musica dal maestro *Mozart*, fu il poeta *Da-Ponte*, che, bersagliato da molte civili, e letterarie vicende, morì venditore di tabacco a nuova Jorck, dopo aver pubblicata per mezzo dei torchi la sua bizzarrissima vita.

GENTILISSIMO LETTORE

Appunto voi aspettava: senza gli occhi vostri le mie parole sarebbero morte.

Doveva prevenirvi che le penne dalle quali furono scritte le seguenti due lettere m' ingiungono di farvi (prima di tutto) profondissima reverenza per parte di chi le mosse; poscia di avvertirvi che la questione fu risoluta in favore del signor Boschi: nè questo v'impedisce di pensare come più vi soddisfa. Siasi qualunque però la vostra oppinione, non vi riuscirà dar ragione allo scrittore che sostiene il serio, senza far piacere allo scrittore che sostiene il buffo; nè dar ragione a questo, senza far piacere a quello.

Adempito quanto mi era stato imposto, passo ad annunziarvi che essendo l'edizione tutta per mio conto, vi sarò grato se vi degnerete di ben' accogliere queste

poche pagine, alle quali, per togliere l' imbarazzo dei complimenti, ho posto il prezzo di lire una.

Converrebbe che tutti arrossissero, se venisse donata sì picciola operetta,

» *E il dono e il donatore, e chi l'accetta* ».

L'EDITORE

SIGNOR BOSCHI

Ricevo un vostro foglio in questo momento, col quale mi domandate il favore di manifestarvi il mio parere sulla questione, se il *Dissoluto punito*, o sia *Don Giovanni Tenorio* possa chiamarsi dramma serio. Parmi strano il dubbio, ed inutile il mio voto in Firenze, ove meglio che altrove si conoscono, si gustano e si decidono tutte, e particolarmente le cose che riguardano il Teatro. Nulladimeno, qualora possa ridondarvene vantaggio, per compiacervi, dirò il mio sentimento, e le ragioni sulle quali il medesimo è fondato, acciò possiate giovarvene presso chi avesse la bontà di tenere a calcolo anche il parere di un vecchio uffiziale di Melpomene, ritirato nei quartieri d' inverno, o in riposo a mezzo soldo.

Voi saprete, come tutti sanno, l' origine di questo veterano fortunatissimo mostro teatrale *il Convitato di Pietra*: dono venutoci dalla Spagna, sempre ripetuto,

sempre applaudito, e quel ch'è più ammirabile, sempre approvato. Il signor Arteaga nelle sue *Rivoluzioni del teatro musicale* cita questa commedia (scritta da Lopez de Vega, autore che non fece mai tragedie) come l' unica del suo genere rimastaci delle tante che in Spagna, a dispetto del senno, e dirò anche della decenza, abbondarono e furono rappresentate con felicissimo successo. In questi spettacoli *sacro-profani* (chiamati commedie) si vedevano innestate, fra le più scurrili e licenziose goffaggini dell' argomento, non solo uccisioni, ma le stesse cerimonie religiose, a segno che (dice lo stesso Arteagea) alcune di queste commedie terminavano colle parole » *Ite commedia est* » ad imitazione dei sacerdoti al termine del santo sacrifizio.

Ora posso assicurarvi, di non aver mai trovato scritto che questo parto spagnolo, nè nella sua infanzia, nè nella sua maturità, nè nella sua odierna decrepitezza, sia stato mai da alcuno giudicato come tragedia, o dramma serio. Nè a dir vero fino a questo momento avrei mai pensato che potesse cadere in mente il solo dubbio che tale fosse. Egli è certo che siamo in tempi in cui rendesi difficilissima la definizione di ciò che si rappresenta sulle nostre scene. Il vedere che il pubblico ride, non è sempre prova che uno spettacolo sia buffo: vi sono degli ingegni che sanno cavar le risa anche colle parole di un' Artemisia, o di un Massinissa. Il titolo però dell'opera, i nomi degl'interlocutori, le situazioni di essi, ed infine l' argomento, ed il tessuto delle scene, sono quei punti che possono servire di fonda-

mento per formare il giudizio del vero genere del componimento. Vediamo il titolo del libro: *Il Dissoluto punito*, ossia *Don Giovanni Tenorio*. Confesso il mio poco sapere, non ho trovato nè tragedia, nè dramma serio che porti per titolo un carattere, o per meglio dire un vizio, che tale è la dissolutezza. Leggiamo gl'interlocutori. *Don Giovanni*; personaggio le cui azioni non mi pare che si possano dire eroiche: quindi, dopo varj altri nomi di poca considerazione, leggo *Masetto contadino*, *Zerlina contadina*, e finalmente *Leporello*, (quondam Arlecchino) servo, confidente, buffone, araldo, e qualche cosa di più del protagonista Tenorio. Se un Masetto, una Zerlina, ed un sempre sia laudato Leporello non fanno divenire buffo anche il *Sacrifizio di Abramo* del Metastasio, io rinunzio alla facoltà di ragionare su queste materie.

Esaminiamo l'argomento ed il dialogo. Mi vieta la decenza di parlare della vera base dell' azione, e mi vieta non meno di fare delle riflessioni sulla D. Anna, D. Elvira, Zerlina, e sulle loro passioni, lacrime e grida, cose tutte che a mio giudizio non sono nè buffe, nè comiche, nè serie; e serie no certamente. Parlerò bensì del Commendatore, che si prende un buon mezzo braccio di acciajo nella trippa per il serio intreccio accaduto fra Don Giovanni e sua figlia: parlerò della statua mobile, che scolpita in poche ore, partecipa della vita del suo originale, e china la testa per produrre quella serio-tragica impressione in Leporello: parlerò infine di quella apparizione del marmo ambulante, che si pre-

senta col serio pretesto di mangiare col don Giovanni, per farlo poi piombare fra i diavoli, e fra le fiamme nell'inferno: e questo è l'unico affare serio: l'inferno.

Se basta a render tragico, o serio un dramma l'uccisione di un interlocutore, saranno tutti serissimi, e tragicissimi gli spettacoli che si rappresentano nei così detti *casotti* per le strade. Pulcinella muore almeno due volte per atto, ed uccide più amanti, più rivali, e più birri che non uccise pecore il flagellifero Aiace. Se il prodigio di far muovere e parlare una statua rende seria un'azione, perchè non potranno dirsi tali le burlette, in cui con altra sorta di prodigii un mago fa apparire e sparire i diversi oggetti, e fa volare Arlecchino sopra un asino, che altri ali non ha, che le orecchie e la coda? Circa quei demonj e quella casa del diavolo, pel rispetto che si deve a tutto ciò che riguarda i principj di religione, nulla dirò: rifletterò solo che essendo cose queste troppo serie, sarebbe poca saviezza il volere dalle medesime dedurre o il serio, o l'eroico, o il tragico di uno spettacolo teatrale.

Per dire qualche cosa del dialogo, ne ripeteremo alcuni versi non solo della parte di Leporello, ma anche di quella dell'eroico protagonista don Giovanni.

Gio. Già che spendo i miei denari
Io mi voglio divertire;
Leporello, presto in tavola.

Versi belli, sostenuti, sonanti, ma un poco meno eroici di

» Vedrai con tuo periglio
» Di questa spada il lampo ».
Oh che piatto saporito
Stà mangiando quel marrano!
Parla schietto, mascalzone;
Si eccellente è il cuoco mio
Che lo volle anch'ei provar.

E fin qui è il protagonista del dramma serio che parla. Leoporello poi dal principio alla fine si serve di questo linguaggio.

Caro signor Padrone,
La vita che menate è da briccone:
Così ne consolò mille ottocento
Cameriere, cittadine,
V'han contesse, baronesse,
Marchesine, principesse:
E v'han donne di ogni grado,
D'ogni forma e d'ogni età:
Vuol d'inverno la grassotta,
Vuol d'estate la magrotta.

La scena XII del prim' atto è un capo d'opera di gusto tragico.

Oh Leporello mio, và tutto bene!
Don Giovannino, mio, và tutto male ec. ec.

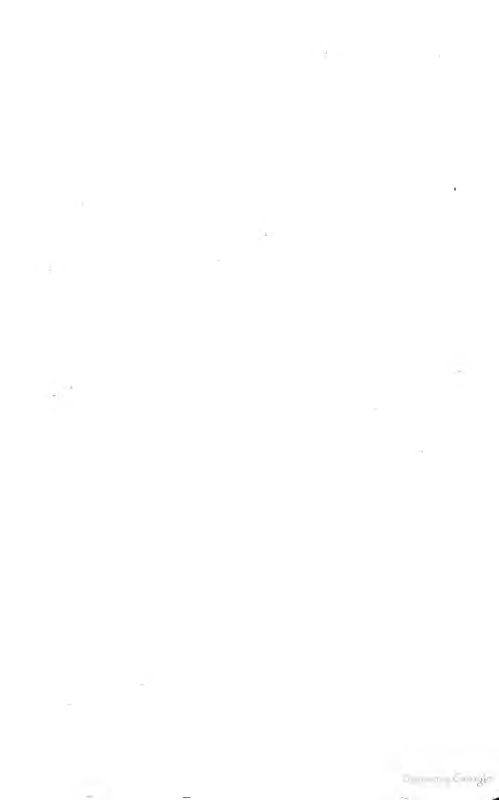
Si che và tutto male, signor Boschi mio, questo impasto di buffonate: ed anderebbe peggio se si volesse sognare che questa opera potesse chiamarsi seria. Da qualche sottile ingegno nutrito nella lettura dei capi d'opera *oltra-marini* vi si potrebbe dire che anche *Skakspeare* nelle sue sublimi tragedie, che senza dubbio sono arci-tragiche, alle sponde dei suoi fiumi di sangue, ha fatto fiorire delle buffe mammolette nutrite con buona dose di comico, senza che queste tolgano il carattere tragico all' opera. A questi eruditi rispondo due cose; la prima che non troveranno mai questi fiori berneschi nella bocca dei protagonisti. La seconda che ringrazio il Cielo perchè alle tante disgrazie del teatro della nostra penisola non si è finora aggiunta anche quella di adottare nella tragedia questo stile, già abolito nella stessa patria di *Skakspeare*, ove, in sola venerazione dell'inimitabile autore, si applaudisce ancora un tal genere di tragici spettacoli.

Termino, assicurandovi sulla mia parola, che fino all' età di dieci anni ho tenuto per serissimo questo (chiamiamolo) Dramma del don Giovanni; perchè quel Commendatore sventrato, quella Signora statua animata, quelle fiamme e quegli urli infernali mi facevano venire un brivido, e far l'atto di contrizione. Dai dieci anni in sù, vale a dire per qualche altra diecina, non solo non l'ho mai più giudicato per dramma serio; ma non è a mia memoria di averlo mai sentito giudicar per tale, nè di averlo mai veduto come tale rappresentare in veruna parte di mondo; mentre voi sapete

che una volta ebbi qualche estesa sopraintendenza dei teatri. Ma siccome *quod fuit, et non est, pro nihilo reputatur*, non pretendo che il mio dire formi alcun peso dalla parte del giudizio, che porto su questo dramma: mi limito solo nell'esternare a voi, che me lo richiedete, il mio sentimento motivato dalle ragioni che ho esposte. Il don Giovanni Tenorio è stato, e sarà sempre un dramma comico. E se potesse anche chiamarsi, secondo il nuovo vocabolario teatrale, dramma semi-serio, che vale a dire, come bene intendete, mezzo serio e mezzo buffo, cioè non serio, potete fidarvi di me, e venire a transazione, adattandovi anche al giudicato di Salomone: *Dividatur*. Siate pur sicuro, che toccandovi tutta la parte buffa del dramma, non rimarrà dall' altra, che la spada insanguinata nelle viscere del signor Commendatore, i diavoli e l'inferno, cose tutte che credo cederete senza invidia.

Rispettando l'altrui, questo è, e sarà sempre il parer mio. Vi saluto cordialmente.

Di Casa 5 maggio 1818.

GIOVANNI GIRAUD.

STIMATISSIMO SIGNOR CONTE

Ho letto la ragionata e faceta vostra risposta al Sig. Boschi, colla quale portate il vostro giudizio sul dramma il *Don Giovanni Tenorio*, ponendo questo nel numero dei drammi buffi. Non per venire a lotta con voi, nè per genio di contraddirvi; ma pel desiderio soltanto di sentire da voi medesimo se vi sembra che io dica cose vuote di senso; permettetemi di accennarvi alcuni motivi pe'quali, a parer mio, la questione non è sì chiara come sembra che voi vogliate farla comparire nel vostro scritto. Pregovi intanto di osservare che le ragioni che sarò per dirvi non le avrete forse udite affacciare da alcuno, malgrado le tante parole fatte sù questa vertenza. Voi conoscete il mio core, e la sufficiente stima che fo di voi; onde non potete temere che le nostre discussioni ci dividano a segno da inimicarci. Ci siamo date prove tali del nostro attaccamento, che dovete esser omai sicuro che se uno di noi veglia l'altro non dorme, e che morto voi io non sopravviverei. Ciò premesso, affinchè nessuno tema che dai nostri dispareri nasca sinistro successo, devo premettere anche un'altra dilucidazione. Voi non dovete ignorare a quale uso sia servito il vostro parere: a decidere, cioè, se all'Impresario del teatro in via della Pergola fosse permesso rappresentare il *Don Giovanni Tenorio*, non dovendo egli esporre sulle sue scene che drammi di genere buffo; alla quale rappresentazione opponevasi l'Impresa del Teatro nuovo,

sostenendo essere il Don Giovanni dramma serio, o almeno tale da non essere compreso nel numero dei buffi. Ciò essendo, poteva in qualche modo dipendere dal vostro sentimento l'interesse di un terzo, e di un terzo Impresario; che non significa lo stesso che terzo facoltoso. Escludo i due Impresarj in questione, e pochi altri, i cui fondi possono far fronte a qualunque vicenda; ma gl'Impresarj (in genere parlando) sogliono avere vestiarj molti e sfarzosi nelle loro guarda-robe per vestire altri; non sempre però conservano un numero esorbitante di camicie per cuoprire loro stessi. Mentre pagano (o per servirmi di espressione più propria) comprano dei drappi e dei velluti, mostrano sovente le gomita dal vestito di saja rattoppato: e nel tempo stesso che centinaia di fiaccole ardono a loro spese, sono non di rado costretti dall'economia a spengere sollecitamente quella candela, che serve loro a rischiarare la camera del letto; di quel letto che non è sempre di piume, ed a canto al quale ronzano perpetui sogni di cambiali scadute e di quartali da pagarsi. Non sogliono insomma gl'Impresarj emergere dalla classe (al dir di Pulcinella) *primi possidenti*, cioè, dei possidenti più ricchi; onde ogni danno che cade sopra uno di questi speculatori può paragonarsi ad un caustico applicato sopra una ferita già viva.

Voi, stimatissimo mio Sig. Conte, avrete senza dubbio preveduto ove tutte queste mie premesse vadano a ferire; cioè, che la questione, se il Don Giovanni sia dramma buffo o serio, nel caso nostro non deve vedersi col solo occhio dell'opinione pubblica; occhio che giudica

bene di quello che sembra, e non sempre bene di quello che è. E poichè sono tanto pusillanime, che sempre temo di non sapermi spiegare con bastante chiarezza, abbiate la sofferenza che a questo proposito mi serva di un paragone. Chiunque vegga per via un uomo con una spalla più grossa che l'altra, dirà (e dirà bene dicendo) quell'uomo è gobbo, e tutti vedendolo ripeteranno: è gobbo: un chirurgo ancora dirà lo stesso, se per esaminarlo si contenterà di fargli porre a basso il vestito, e snudare soltanto la spalla. Ma se dalla caratteristica qualità di gobbo dipendesse la verificazione di qualche oracolo, o l'adempimento di una volontà testamentaria, da cui ridondar dovesse utile o danno al gobbo medesimo o ad un terzo, le ispezioni chirurgiche non dovrebbero limitarsi alla sola vista: tutti i sussidj dell'arte dovrebbero impiegarsi per verificare se la protuberanza nascesse da un semplice ingorgo di umori, pronto a dissiparsi coll'uso delle fomenta, o a vuotarsi coll'opera del ferro; dimodochè gonfiezza, tumore, e non gobba dovesse propiamente dirsi quel volume, che pur gobba verrebbe con ragione comunemente chiamato.

Sotto questo similissimo paragone entriamo all'esame del nostro veramente gobbo dramma intitolato: *Il dissoluto punito, ossia il Don Giovanni Tenorio.* Incomincio a gridare anche io cogli altri, e con voi, Sig. Giraud: il dramma è buffo, è buffo, e così griderò, finchè io debba parlare come semplice spettatore, o scrittore teatrale: ma se lasciando la panca di una platea, fossi costretto a sedermi sul duro scanno di giudice, forse la

mia voce cangerebbe tuono, o sarebbe meno franca e sonora. Eccovene i motivi.

Se mal non lessi, anche voi Sig. nella vostra lettera ammettete che questo dramma possa denominarsi *semi-serio*, e che sotto questa denominazione venga riconosciuto da quelli, di nome, Virtuosi. Ora scusatemi; ma la definizione che voi date alla parola, *semi-serio* mi sembra semi-ridicola. Non voglio pungervi dicendo che siete scusabile perchè non siete nato nella terra ove nacquero le parole italiane, poichè neppure io lavai coll'onda dell'Arno la mia macchia originale; dirò solo che voi non avete bene cercato nello staccio della nostra lingua per rintracciare la vera forza della particella *semi* applicata alle coste di altra parola, e perciò avete mal giudicato, dicendo che semi-serio significa mezzo buffo e mezzo serio. Ed affine di farvi chiaramente riconoscere il vostro errore, partiamo da una base che non ammette questione.

Dramma serio altro non vuol dire che dramma eroico; giacchè questa serietà non dipende nè da sospiri, nè da morti; ma dal soggetto grave, cioè eroico, sia di tragico o di lieto fine. L'onor del coturno è quello che rende serj, o sia eroici i drammi del genere di quelli del nostro abate Trapassi, il di cui glorioso nome trapasserà da postero in postero, e sempre ferma terrà la gloria di una nazione, che sola può vantare fra i trionfi della poesia musicale un Metastasio. Se dunque dramma serio non è che dramma eroico, semiserio sarà lo stesso che semi-eroico; ed un'azione per metà eroica mi par che sia ben lontana dal ridicolo, e lontanissima dalla buf-

foneria. Facendovi piacere di schiarirvi sulla forza di quel *semi*, sinonimo di metà, o di quasi, fate riflessione alle parole semi-circolo, che altro non significa che mezzo cerchio, e nulla di triangolare o di quadrato; semi-addottorato, mezzo addottorato, e nulla di asino; e finalmente semi-deo, quasi nume, e non già mezzo diavolo e mezzo Dio, per la stessa ragione che semi-diavolo non renderebbe l'idea di mezzo angiolo e mezzo demonio. Ed eccovene il perchè: nelle parole composte col *semi*, ossia *metà*, questa non suona come divisione in quantità, ma come mancanza, che scema i gradi di perfezione della cosa medesima; come appunto il mediocre è difetto nel bene, che lo avvicina forse al male, ma non lo tocca. Tanto ciò è vero che volendo esprimere la riunione di due qualità specifiche, noi ci serviamo dell'accoppiamento dei due vocaboli, come appunto tragi-comico, e serio-faceto. In quel semi-serio perciò non vedo come voi possiate trovare quel mezzo buffo che gli volete accordare, quando io trovo la giusta sua definizione nella parola *semi-eroico*. Ragionevolmente e irragionevolmente che siasi adattato questo titolo pe'drammi di genere misto, ciò non toglie il significato e la natura della voce. Direte, ed io non contraddirò, che varie volte nei drammi detti *semi-seri* non vi è che poco o nulla di eroico; ma voi mi contracambierete convenendo meco che, tranne Metastasio, e pochi, anzi pochissimi, anzi men che pochissimi, nessuno scrisse drammi degni di essere chiamati serj per la dignità dell'argomento, e della maniera con cui questo è trattato. La maggior parte delle

opere scritte per essere coronata dalle note musicali sono scritte da persone che non hanno il coraggio di porvi in fronte il nome dell'Autore, tanto sono grandi le sconnessioni che gli scrittori medesimi sono persuasi di avervi posto dentro. Ma lasciamo da banda gli altri; analiziamo questo sacro-profano, profanissimo spettacolo del Convitato di pietra, e vediamo se a ragione gli sia stata accordata l'epigrafe di *quasi-eroico.*

Saziatevi bene, prima di tutto, amenissimo Sig. Conte, come scrittore comico, saziatevi di ridere con quel *briccone*, *mascalzone*, *marrano*, e simili ignobili parole proferite dal Don Giovanni: smascellatevi quindi ben bene con quelle *Principesse*, *Marchesine*, *Contadine grassotte e magrotte*, tutte signore laidamente stampate nella lista e nella bocca di Leporello: dopo ciò, riposati i vostri fianchi dal tremito convulso del riso, poniamoci a tavolino: ho bisogno di un vostro consiglio.

Sappiate che ho formato il disegno di scrivere un'Opera per musica, e ne ho stabilito tutto intiero il piano: ho già ordita la tela per condurre l'argomento al suo termine, ho fissato quali debbono essere i caratteri degl'Interlocutori, ed ho pensato anche al linguaggio col quale farli parlare nel dialogo fra loro. Abbiate la sofferenza di ascoltarmi, e soprattutto vi prego a cacciar via dalla mente ogni memoria del Don Giovanni; giacchè ora io parlo di altro, ed ho bisogno del vostro sentimento riguardante un punto interessantissimo della mia opera. Segniamoci affine di mandar lontani da noi tutti i diavoli del Convitato, e prestatemi attezione.

La Scena è in Italia. Massimiliano è il mio Protagonista, uno di quei prepotenti feudatarj, che sul finire delle violenze Ostrogote e Longobarde conservavano nelle loro giurisdizioni l'odore ed il sapore dei tirannucci loro predecessori. Vedetene il ritratto. Bello di aspetto; seducente di maniere; nel fiore della virilità; di animo e di corpo robusto; di costumi perverso. Il suo carattere è il più fermo e coraggioso che siasi immaginato da alcun tragico scrittore: di una fermezza e di un coraggio, dico, al di sopra di quello di un Catone o di un Curzio, come vedremo a suo luogo.

Non volendo che il soverchio disprezzo che quest'uomo mostra per tuttociò che suole intenerire o atterrire il core umano, generi nello spettatore un contragenio dannoso all'interesse del Dramma, e d'altronde dovendo io far del mio Massimiliano un reo, onde poterlo con giustizia punire, ho creduto ben fatto indossargli una sorte di vizio, che nella sua turpitudine non lasci di parlare con voci seducenti. L'ho reso perciò effemminato senza freno, ed infedele senza rimorsi. Voi sapete quanto questi viziacci rendono l'anima sozza; ma sapete altresì che l'essere da questi troppo mondi, non ci rende vanagloriosi: e quel che par misterioso si è, che, una sufficiente dose di tale sozzura non rende i colpevoli discari al sesso tradito.

Il perverso, ma coraggioso Massimiliano s'introduce furtivamente in casa di Petronio, prima Autorità del regno, per sedurre la figlia Rosmonda. Questa (così vuole la decenza della scena) io figuro che riesca vittoriosa nella lotta, ed onestamente grida al soccorso. Il vecchio

padre accorre colla spada alla mano; ed assistito più dall'amore paterno e dal coraggio, che dalle sue logore forze, rampogna il seduttore, e lo invita a battersi seco.

Massimiliano, che non ha animo plebeo, ricusa cimentarsi con un debole vecchio: ma questo lo tratta da vile; ed egli accetta, si batte, e lo uccide, in men che io non pongo a dirlo. Tuttociò di notte: onde le tenebre rendono incognito il reo. Senza dar segno di ribrezzo, il mio sfrenato eroe Massimiliano, come si muovesse dall'ozio, scherza e va ad occuparsi di altre dissolutezze. La figlia intanto dell'estinto Petronio giunge, ma tardi, in ajuto del padre, seco conducendo Silvio suo promesso sposo, e servi con fiaccole. Questa scena l'ho già distesa: vedete un pò che ve ne sembra.

Ros. Ah! del padre in periglio
  Al soccorso voliam.
Sil. (*con ferro nudato in mano*) Tutto il mio sangue
  Verserò se bisogna.
  Dov'è lo scellerato?
Ros. In questo loco...
  Ma qual mi s'offre, oh dei!
  Spettacolo funesto agli occhi miei?
    (*vede il cadavere del Padre*)
Sil. Signore...
Ros. Ah! l'assassino...
  Mel trucidò... quel sangue...
  Quella piaga... quel volto
  Tinto e coperto del color di morte...
  Ei non respira più... fredde ha le membra.

Padre mio, caro padre... io manco!... io moro!...
(*sviene*)

Sil. Ah! soccorrete, amici, il mio tesoro.

Rosmunda ritorna ai sensi, e dopo pochi versi cade il Duetto.

Ros. Fuggi, crudele, fuggi;
Lascia che mora anch'io:
Ora ch'è morto, oh Dio!
Chi a me la vita diè.

Sil. Senti; cor mio, deh senti
Guardami un solo istante ec.

Caro il mio signor Conte, non incominciate ad esaminare i versi: non è quì dove mi cade il bisogno del vostro consiglio. Io gli ho scritti tali e quali gli ho composti, per abbreviare soltanto le narrazioni delle smanie dell' orfana figlia. In quanto a poesia, voi sapete che io mi trovo in Parnaso a dispetto dei calci del Pegaso: non dovete aspettare da me rime nerborute, o di stile *nuovo-vetusto*, come quelle degli odierni viventi maestri di color che sanno. Io non sono, in fondo, che un vaticello canta-storia; e non farò mai risuonare le sale teatrali per il canto dei miei cigni: questa è fatica da spalle capaci di altra soma. È inutile dunque che arruotiate il vostro cinico dente per sfamarlo sopra queste misere rime.

Proseguiamo l'argomento. Massimiliano scorrendo per le lubriche vie della seduzione, và, gira, torna; e vezzeggia, e giura e spergiura amore ora a questa, ora a quella. Ed affine di porre in più luminoso aspetto (seppure può essere mai luminoso l'aspetto di un ribal-

do) i torti di questo mostro d'infedeltà, introduco una certa gentil donna di nome Amalia, che Massimiliano inganna essendo in altra città, promettendo ad essa la sua mano a prezzo di delitto. Quest'Amalia giunge per rintracciare quel traditore del quale essa è suo malgrado innamorata. Anzichè impietosirsi alla vista ed al pianto di questa infelice amante, (poichè le lacrime non compran fede) l'ingannatoreMassimiliano si beffa di Amalia, e giunge alla crudeltà di prestare al suo servo (servo del quale parleremo con comodo più a basso) le proprie vesti, acciò con essa faccia le sue veci, e si mostri pentito dei passati trascorsi. Mentre accresce tradimenti a tradimenti colla raminga, e sventurata Amalia, Massimiliano discende fino alle donne di più bassa condizione, ed amareggia le nozze di semplici contadini: profitta del favore del suo grado; or promette, or minaccia, e calpesta per vana boria di falso onore i sacri dritti dell'onor vero.

Rosmonda intanto, disperata figlia del defunto Petronio indarno ne ricerca l'uccisore: e rinomato essendo il coraggio del potente Massimiliano a lui ricorre implorando vendetta contro l'ancora incognito carnefice del genitore. Massimiliano non impallidisce, non cade ai piedi della figlia, che domanda pietà del sangue del padre; ma la schernisce insultando il più tenero ed il più sacro di ogni umano affetto. Una crudeltà simile in tale circostanza cagiona delle congetture; e s'incomincia a temere che egli stesso sia lo scellerato che aprì il seno del coraggioso vecchio, chiamato dall'onor della figlia

a battersi col seduttore. Si avvedde egli dei concepiti sospetti, ma non s'intimorisce perciò; chè tutte sprezzando le conseguenze del suo delitto, dopo avere ingannata altra donna a caso incontrata per via, s'imbatte nel luogo sacro ai defunti. Lì apparisce a Massimiliano lo spettro dell'uomo reso cadavere poche ore innanzi dalla sua spada, e così lo spettro gli dice:

Ribaldo! audace!
Lascia ai morti la pace.

L'imperterrito dissoluto non si arresta, non trema, ma l'insulta, e ne prende gioco, dicendogli: vieni meco a banchetto. Lo spettro accetta, e Massimiliano lo attende.

Acciò sentiate tutta la forza che ho voluto dare al coraggio del mio eroe protagonista, vale che io vi dica di aver posto per base che Massimiliano, è di una religione. Non v'importi conoscer quale. Qualunque siasi sulle scene la religione non deve influire per diretto rapporto su quella degli spettatori. Gli sdegni di Venere contro Saffo, e contro la figlia di Ciniro, il potere dei Numi negli odj di Atreo e Tieste, non lasciano di essere imponenti sulla scena, quantunque ai Numi dell'idolatria non si presti credenza. Poco giudizio, e meno rispetto sarebbe (come voi bene osservate, Sig. Conte, nella vostra lettera) il volere col vero sacro trasportare sopra un teatro profano la venerazione di ciò che adoriamo nei tempj. Bastivi il conoscere che l'interlocutore crede nei prodigi, e crede ne'gastighi che gli vengono minacciati. Massimiliano, dunque ripeto, è di una religione i di cui principj sono l'immortalità dello spirito, ed una eternità

d'immenso gaudio, o d'immense pene per premiare il giusto o per punire il malvagio.

Riflettete perciò che Massimiliano non trema alle voci dello spettro malgrado che creda al prodigio: e questa mi pare non lieve prova di coraggio. Ma ciò non basta: ho voluto spingere più oltre l'intrepidezza del mio eroe: l'ho posto a tale effetto ad un cimentò col quale non potevano venire sperimentate le forze d'animo dei gentili. Catone passandosi intrepidamente il seno con un pugnale, e Curzio precipitandosi nelle fiamme, altro sforzo non fecero che vincere le voci di natura che attaccano l'uomo alla vita, e vi furono animati dalla ubbriachezza della gloria di tramandare onorato il loro nome ai posteri. E poichè la morte tosto o tardi è inevitabile, il suicida senza religione non ha bisogno che di una dose di coraggio bastante a sacrificare volontario poche ore di quella esistenza, che forse dopo pochi istanti perderebbe suo malgrado. Al contrario un core inceppato dalle massime di una fede che mostra la morte non come fine di ogni male, ma come principio di una vera vita interminabile, fonte perenne o di soli contenti o di tormenti soli e non alternati mai; questo core ha bisogno di una tempra migliaia e migliaia di volte più indurita nel coraggio per non trepidare alla vista di un futuro terribile ed eterno. E questo core, e questa tempra e questo coraggio ho prestato al mio eroe; giacchè lo spettro che accettò l'invito, si presenta presso il malvagio Massimiliano, lo arringa, lo minaccia e per quella pietà che ci piace dare in patrimonio agli estinti, fo

che lo esorti al pentimento, e che gli rammenti quel gastigo che per man dell'onnipossente piomba sul capo di coloro che stancano la sua misericordia. Ma è inutile ogni via per indebolire la fermezza del core perverso di Massimiliano, cui fo dire

A torto di viltade
Tacciato mai sarò

Spet. Risolvi
Mas. Hò risoluto

A queste parole figuro che lo spettro stenda la mano all'iniquo che lo assassinò, e che questo la prenda, la stringa, e che ne senta e ne avverta il freddo di essa, come di carne che non vive. Ciò faccio ad arte, acciò non possa cadere in mente dello spettatore il dubbio che Massimiliano non tremi perchè non crede al prodigio. E per rilevare la violenza che fa il suo animo nel vincere il ribrezzo della natura, udite le parole dello spettro e le risposte del mio protagonista.

Spet. Dammi la mano in pegno
Mas. Eccola... ohimè! (*si scuote*)
Spet. Cosa hai?
Mas. Che gelo è questo mai?
Spet. Pentiti! Cangia vita.
Mas. Nò... non mi pento... nò!

Lo spettro sparisce, compariscon orribili demonj, ed una voragine di fuoco esce fuori dal suolo che si spalanca, ed inghiotte il perfido. E Massimiliano, senza pentimento, precipita nell'inferno, ma vi scende intiero, ed a fronte e petto imperturbabile. Qui fra gli urli di

malefici spiriti, c suon di tardi gemiti viene a basso la tenda, e termina il dramma.

Consigliatemi un poco, signor Giraud; sono indeciso sul come annunziare questo mio Massimiliano; ma vorrei chiamarlo Dramma buffo. Per Bacco mi par che vi sia molto da ridere. Che ne dite? A me sembra che sia ragionato consiglio denominare la rappresentazione di questo argomento azione buffa; perchè non potendo io mettere nè Zenobie, nè Artemise, nè Penelopi vicine al mio dissoluto, ma donne facili a cadere nelle reti della seduzione e perciò di anima men che nobile, ho dovuto far parlar queste con frasi degne di loro; ed il mio Massimiliano per sedurre donne *seducibili* parla con esse, non come Carlo alla matrigna nel Filippo di Alfieri, nè come Radamisto alla sposa sulle rive dell'Arasse, ma come si deve parlare a quelle donne al core delle quali si giunge anche per altre vie che per l'udito. Per far breccia nelle mura di una fortezza; si pongono in opera cannoni e bombe: un semplice uscio mal chiuso si getta a terra coi calci. Avvertite un' altra cosa, che deve render buffo il dramma di quell' eroe che uccide, che sprezza ogni rischio, e che scende intrepido nelle fiamme di un'inferno. Voi sapete che senza un confidente sulla scena (ed anche fuor di scena) non si fa nulla in affari di cui entrano femmine. Alfieri, nemico giurato di tutti i confidenti, malgrado il suo odio per questa razza di serviziate persone, ha dovuto di quando in quando accordar loro un posto, (e qualche volta) distinto nelle sue tragedie: onde io ancora non ho potuto

fare a meno di concedere questo utile *impiegato* al mio Massimiliano. E per non essere incoerente, e per non offendere il ceto distinto della società, sono stato costretto a scegliere sì fatto confidente nella infima classe. Questo doveva fare un mestiere che disdice ad un titolato, e che macchierebbe la toga; giacchè al fianco di uno scellerato dissoluto conveniva porre un dispregevole, ma necessario (sia con vostro permesso) mezzano di donne: ed un tal mezzano è sempre timido, un tal mezzano è vilissimo sempre; perciò egli dice parole da poltrone, e parla linguaggio di persona vile. Massimiliano quindi, quando è con esso, per mostrargli il suo favore ed incoraggirlo nei turpi servigi, parla, imitando, i suoi modi. Un tal personaggio e la sua maniera di esprimersi pare a voi, signor Conte, che bastino a rendere il soggetto del Massimiliano tale da potersi saggiamente ponderatamente e giuridicamente dichiarare un Dramma buffo? Se fossi io giudice non saprei con facilità decidermi. Ma voi...? Scusate se vi richiamo alla memoria *quod fuit et non est.* Quale sentenza avreste proferito quando le vostre attribuzioni vi ponevano in dovere di giudicare sopra tali vertenze? Avreste voi udito il consiglio di quei buon gustai che non incontrarono mai critiche perchè non scrissero mai opere, e che devono la loro innocenza alla verginità della loro penna? Questi mi hanno persuaso che l'argomento non ha che far nulla nel buffo o nel serio; tutto dipende dallo stile: e mi hanno provato come due e due fan quattro, che se essi vi ponessero le mani renderebbero buffo l'Attilio Regolo

e l'Artaserse; convenendo però che si troverebbero un poco imbarazzati, dovendo render serie, a forza di stile, le avventure di Bertoldo e Cacasenno.

Lascio la conclusione del mio discorso a chi ha ozio da impiegare. Sarebbe un gettare tempo ed inchiostro, e mostrerei ben poca stima di voi se credessi ora necessario lo spiegarvi che il mascherato Massimiliano, trasportato ad arte dalla Spagna in Italia, non è che il nostro vero Don Giovanni Tenorio, e che i versi da me citati, miei certamente non sono, ma esistono tali e quali nel libro stampato del medesimo Dramma. Non solo voi, ma chiunque getterà l'occhio sù questo mio scritto, vedrà, non ne dubito, chiaramente quanto desidero.

E se volete, o Sig., che siano pienamente soddisfatti i miei desiderj, persuadetevi che io non sono ostinato, e non mi piace la pugna che per render più bello il trionfo; essendo indifferente per me che questo coroni la mia o la vostra opinione. Chiamerò d'altronde fortunato questo mio picciolo lavoro se potrà a voi ed a tutti mostrare che si possono far valere le opposte opinioni, e che è pur lecito urbanamente quistionare con altri, come non di rado accade internamente in noi medesimi.

Siate sano, chè ve lo desidero di core, e più che alcun altro possa desiderarvelo mai; perchè sono senza emuli il più interessato al vostro bene.

G.

TRE ARTICOLI

RELATIVI

A PRODUZIONI TEATRALI

ARTICOLO PRIMO

Sulla contemporanea rappresentazione sulle scene di due Teatri in Firenze del D. Giovanni Tenorio posto in musica da Mozart.

Il famoso libertino *D. Giovanni Tenorio* doveva essere anche in Dramma oggetto di rivalità. L'impresario della Pergola, e quello del teatro Nuovo hanno disputato frà loro il diritto di rappresentare quest' opera dell'immortale genio dell'armonia... *Mozart.* — La questione fu portata innanzi ai Tribunali, e ciò diede luogo replicato a delle arringhe de' più distinti nostri jureconsulti. — Trattavasi decidere se questo mostruoso spettacolo teatrale fosse una lagrima di Melpomene o un soghigno di Talìa. - Dalla sentenza risultò che ciascuno potesse venderlo per quella droga che più convenisse alla sua bottega. Avverossi in tal guisa il proverbio: frà i due litiganti il terzo gode: il pubblico fu il terzo gaudente. Una emulazione sì accesa fra due impresarj, fù utilissima per gli amatori del Teatro, emulazione, che sempre più ci convince dell'utile, che risentiremo dalla saggia misura presa dal nostro Governo; cioè di porre anche i teatri sotto gli auspicii del Commercio libero, dando perciò a tutti la libertà di aprire, e di agire come più a loro convenga.

Nel Teatro della Pergola il D. Giovanni andò in scena domenica 17. L' impresario fece pompa di premura e buon gusto. Le decorazioni, ed i scenarj riuscirono magnifici e senza eccezione, tra le altre la scena

de' sepolcri con la statua del Commendatore è di un effetto magico: la luna a metà fuori delle nuvole, che rischiara le tombe produce un' illusione perfetta. L' orchestra ha eseguito questa difficilissima musica colla maggior precisione, ed intelligenza. De' cantanti, parleremo della signora *Bertinotti* sulla quale il troppo dire non è mai abbastanza. Questa, secondo i rigoristi, ha commesso un fallo ponendo due arie che non sono dello spartito: ma pur troppo è vero che le colpe, che dan piacere si commettono senza scrupolo, e trovano de' partigiani: queste due arie cantate da quella voce, sempre giovane, sempre incantatrice, attirano ogni sera l'udienza ad applaudirle con vero entusiasmo. La signora *Bassi* è gradita nella sua parte d'Elvira. Gli altri cantanti ancora fanno ammirare la loro buona volontà, che a dir vero non giungano a rendere lo spettacolo perfetto, quantunque applaudito. Nell'ultima scena quando scappa fuori molte fiamme, e pochi diavoli, si vede sparire, e piombare a basso l' attore, che rappresenta il *D. Giovanni*, senza che gli spettatori si lagnino della giustizia del cielo.

L' impresario del Teatro Nuovo, espose lo stesso Dramma la Domenica seguente. Anche egli fece con eroico coraggio ogni sforzo per misurarsi col rivale. Nelle scene, e nell' orchestra non fu per lui vittoriosa la lotta. Nell' insieme però delle voci non fu vinto. Il primo atto produsse un'effetto soddisfacentissimo. Le tre donne le signore *Marchesini*, *Cassotti*, e *Pellegrini* misero fuori le loro voci metalliche con tutto l' impeto della rivalità, e furono ammirate ed applaudite. Qual-

che orecchio però de' più dilicati avrebbe bramato in qualcuna un po' più d'economia di fiato, e meno desiderio di ferire i timpani.

La premura di farsi sentire, se non è sempre piacevole, e però lodevole sempre. Il signor *Verni* buffo, il cui distinto merito è già conosciuto da tanti e tanti anni, agì la parte di Leporello da suo pari, e nella scena col D. Giovanni rappresentato dal signor *Gordigiani*, si vide una vera gara di antichissimo sapere.

Quantunque nel carattere, e nel mestiere di dissoluto l'esperienza non sia la miglior compagna, ciò non ostante nella ultima scena, mentre i demonj legano don Giovanni e spaventano Leporello, ci sentivamo disposti a dire: *requiescant in pace*.

Possiamo in fine assicurare, che, comulativamente osservando quelli due gemelli spettacoli, nulla è stato omesso per la loro buona riuscita. Gl'impresarj, i cantanti, le orchestre, i pittori, e tutti hanno fatto quanto potevano e sapevano. Il pubblico fiorentino ha mostrato la sua gratitudine, accorrendo all' uno, ed all' altro. Le prime due sere, la platea, i palchi e quanto v'è da riempire, tutto era occupato. Se in Italia si giungesse ad intendere che i molti spettatori producono i buoni spettacoli, e che questi producono il concorso de' spettatori, senza dubbio si udirebbe ben presto ripetere il grido dei nostri antichi *panem et circenses* ed i nostri impresarj non griderebbero più *panem*, *panem*.

ARTICOLO SECONDO

Contro un'articolo critico inserito nel Giornale des Debats.

L'occhio acutissimo di un francese Gazzettiere penetrò fin dentro il nostro Teatro della Pergola. Nel giornale *des Debats* del 14 settembre, leggesi il seguente articolo.

» È stato rappresentato in Firenze il *Mariage de*
» *Figaro* posto in ballo. Due parole sono sufficienti a
» dare un'idea del buon gusto, che ha presieduto a que-
» sto trattenimento. La gentile *Susanne* è trasformata
» (*Metamorphosée*) in una serva grossolana, (*grosse ser-*
» *vante*) che stira gli abiti della sua Padrona; e la di-
» sputa fra il Conte e la Contessa Almaviva termina a
» calci e pugni. Malgrado ciò, questo ballo fa furore:
» ne sono state date trenta rappresentazioni, le quali
» non saranno sospese, che per ascoltar un nuovo *spar-*
» *tito* del Barbiere di Siviglia del signor Rossini. Que-
» sto maestro non ha temuto di rifare la musica di
» Paesiello. A Parigi i nostri professori di musica sono
» più modesti. Trovano, che le opere di Gretry sono
» cattive, ma non le rifanno ».

Men che due parole sono sufficienti a far vedere quanta precisione regni in quest'articolo. Basta sapere d'onde viene; da Parigi non si vede Firenze. Se il Gazzettiere avesse veduto la graziosa *M. Conti* nella *Susanne* avrebbe invidiato *Figaro*, compatito il *Conte*, e compianto chi glie la dipinse come *grosse servante*: non

può essere che un cieco. La *gentile Susanne* nella commedia di *Beaumarchais*, altro non è che nipote d' un giardiniere; promessa sposa di un *Valet de Chambre*; essa và per la scena accomodando nastri alle vesti, e cuffie da notte della Padrona; serve la Contessa ed il Conte, l' uno e l' altro con abuso di servitù. Nè la regolarità, nè la decenza brillano nel *Matrimonio di Figaro*; il solo spirito soprabbondante fa gli onori delle nozze. Questo spirito par che manchi al Giornalista quando male a proposito incastra quel ridicolo *Metamorphosée*; e quando nel nostro Ballo, non so per qual ragione, sogna pugni e calci che non vi sono. *Sogna il Guerrier le schiere.*

Si rifletta, che (per dir così) nel ballo si pensa, e si parla co'piedi... Ma ciò è inutile a dirsi. I francesi fan questo meglio di noi. Non osiamo contrastar loro la primizia nel ballo. Se il Gazzettiere avesse udito la musica del signor *Rossini*, ed avesse capito l'italiano, si sarebbe persuaso, che il *Barbiere di Siviglia* posto in musica dall'immortale *Paesiello* è tutto diverso per la condotta, e le parole da quello scritto dal signor *Rossini*. In Italia la musica non si *rifà*, si conserva e si venera la vecchia, e se ne compone della nuova.

Il Gazzettiere ha però ragione quando dice che la musica del loro *Gretry* è cattiva, ed hanno ben ragione i maestri di musica francesi d'esser più modesti de' nostri. Concludendo da ciò, che se il Giornalista parlasse di cose, che sà e vede, parlerebbe meglio che di quelle, che non ha potuto, o saputo vedere.

ARTICOLO TERZO

Sopra il processo sulla morte di Fualdes malignamente ravisatò in un Melodramma francese.

All'Estensore del Morning Chroniele.

Signore.

Voi che, per misericordia del Cielo, conservate una voce rotonda, sonora e non soggetta a divenir fioca a capriccio del vento, favorite ripetere dal vostro ponte di Wertmnister ciò che vi dice un italiano attaccato alla gola dalla benedetta angina della prudenza: malattia indigena del vostro geografico stivale, cui già da molti anni manca lo sprone della gloria.

Leggo nei pubblici fogli, che i signori *Mellesville*, e *Boinet*, hanno attirata la curiosità parigina al teatro dell'*Ambigu-comique* ad applaudire la rappresentazione del famigerato assassinio del signor *Fualdes*: altro sangue umano per mezzo del quale la Francia, non sò per qual vanità, par che goda di attirar nuovamente sopra di sè l'occhio degli stranieri.

Questi due autori mossi dalla molla medesima che spinse i signori *Bastide*, e *Jonson* a massacrare il loro creditore, illuminarono sulle scene ciò che gli assennati francesi avrebbero dovuto desiderare, che venisse frà le tenebre sepolto: nè di ciò spetta a me il rimproverarli. Ma questa molla medesima, cioè l' interesse fece loro credere, che non sarebbe stato loro piacevole ai loro

compatriotti di essere spettatori di misfatti, che disonorano in certo modo la terra, ove sono stati commessi. Quindi cercarono allontanar dalla Francia l'orror di tal delitto, e figurarono la scena in Italia, suolo, secondo loro, proprio ad esser contaminato da simili atrocità!

Non voglio io indrizzare il mio discorso di nazione a nazione: disconvengono tali contese. Io non dirigo i miei rimproveri, che ai signori *Mellesville*, e *Boinet* fabbricatori di *Melotragi-comici-sentimentali-drammatici guazzabugli*, saporiti cibi del loro *Ambigù*, e degno fango dei *Boulevarde*

Sì: a voi soli parlo, o signori, che deturpate l'onore dei buoni scrittori del Teatro Francese: Teatro, che servì di modello agli altri, e che frà questi conserva ancora un posto il più distinto. Da ciò, che dico, riconoscete la giustizia di un' italiano, che le nazioni loda ove meritano, e che in altro non le soverchia che in generosità.

Ditemi voi, seppure avete un' avanzo di senno: quando formaste il francese disegno d' imbrattare la scena coi vostri *Jonson*, e *Bastide*, come non arrossire, vedendovi costretti a tradire la verità, e la viltà della vostra istoria per poterla innalzare all' onor di disonorar l' Italia? Vi bastò d' insultarci, e non consideraste, che esaminando la vostra impostura drammatica, non col solo occhio francese, ma con quello di uomo, l'insulto, che credevate fare all' Italia, ricadeva sulla vostra nazione medesima. Eccone la prova.

Nel vostro mentito Melodramma io vedo nel castello dei Duchi Toscani, che spinti dall' amorosa pas-

sione si portano ad eccessi, ed uccidono un'amante innocente sotto gli occhi di una sposa fedele. E dov' è la vostra casa Bancal? Questa specie di vostri sogni, questi mostri, trofei della vostra civilizzazione, questi tappeti assirj nei quali va a riposarsi lo stanco vostro buon tuono, e ci và non a lume di lanterna, ma a quel del Sole, non si trovano in Italia. I castelli son nostri, e sono avanzi di gloria. Dov'è quel vilissimo interesse dei vostri eroi della Guascogna, quell' interesse, che paga la mano, ma non soddisfa il cuore di chi fà cadaveri? L'amore, e la gelosia son nostri; e sono mostri, ma belli, e si menano al delitto, rendono esecrando l'effetto, non la cagione. Dov'è quella vecchia *Maitresse*, che per pochi soldi agita col dito nel vaso il sangue umano; che contratta, che vende per quattrocento franchi la vita dell'unica figlia? Dov'è quel sozzo animale, degno complice e solo innocente fra tanti esseri, che avviliscono la specie umana, e che pur nacquero ove voi nasceste, e non altrove? Dove quella donna, cui la Francia fà sognar nome fra i posteri per quei brani di romanzo che recita nel sagro tempio della giustizia? Donna, alla quale presso di voi non toglie fama l'essersi appiattata in quello scannatojo di onore, e di uomini per la sola sete d'impuri piaceri? Dov' è, in fine, la rea marmaglia del vostro Rodhes? Forse nei Salviati, e negli altri interlocutori, i cui nomi sono onori della nostra Firenze e della terra, che Appennin parte, e il mar circonda, e l'alpe?

Scrivete pel Teatro, e non distinguete ancora sangue da sangue, castello da postribolo, sdegno da prezzo,

bruto, da boja? E siete francesi! — Ignorate voi, che alcune scelleragini non possono ispatriare, e convien che rimangano ove il Cielo giusto le permise?

Che voi abbiate scelto il mio a preferenza di altro paese, non mi sorprende: noi soli non vegliamo armati alla vostra sicurezza; ma noi non abbiamo armi; noi siamo amici di tutti, e vostri ancora. Tanto è più vile il vostro affronto.

Arrossite del vostro male oprare non tanto verso l'Italia, cui le vostre ciancie son men che nebbia al Sole; ma arrossite verso i vostri compatriotti, che, conoscendo il torto, che a loro fate, avrebbero dovuto, invece di applaudire il vostro mostruoso spettacolo, far comune agli autori la sorte delli protagonisti del Melodramma.

Se picciola parte della generosità che vanta la vostra nazione esiste in voi, stimate chi sentendo lo stimolo dell' onor nazionale offese giuste vi rende per le ingiuste ricevute.

E voi, signori, cui affido la pubblicazione di questi nazionali sentimenti, riconoscete in questi il risentimento doveroso di un'italiano, che difendendo i diritti della sua patria, rispetta le altre, ed in esse quegli individui, che lo meritano. Se a voi piace il dir franco, non può dispiacere il mio. Credetemi onorato, che è quanto desidero ec.

FINE DEL TOMO DECIMOSECONDO.

IL XII. TOMO CONTIENE